A Nellina e Giacomo

EMIDIO TRIBULATO

PREVENIRE LA CHIUSURA AUTISTICA

Copyright 2025 – Emidio Tribulato

98168 - Messina - Viale annunziata 72.

Centro Studi Logos - ODV

Via Principe Tommaso 2 – 98121 Messina

E-mail: postmaster@cslogos.it

Sito Web: https://www.cslogos.it/
ISBN: 9798285484097

Casa editrice: Independently published

Sommario

Presentazione- 13 -

Premessa…….- 19 -

1……..- 26 -

La possibilità e la convenienza della prevenzione- 26 -

Le difficoltà nell'ambito familiare……- 34 -

Le difficoltà dell'ambiente politico e sociale - 35 -

2…….- 38 -

L'ambiente……- 38 -

Ambiente interno e ambiente esterno……- 38 -

Ambiente e autismo……...- 46 -

I cambiamenti dell'ambiente.....- 62 -

Necessità dei minori e adattamento.....- 68 -

3……- 72 -

La gravidanza e il parto……- 72 -

4……- 77 -

La nascita e il neonato…….- 77 -

Dal progetto alla concreta realtà…….- 80 -

Il mondo del neonato e del bambino piccolo..- 82 -

I bisogni educativi e di cura…….- 84 -

I suoi sensi…….- 86 -

La vita emotiva del bambino piccolo. - 88 -

La mutevolezza delle emozioni…….- 90 -

5…….- 92 -

La relazione……..- 92 -

La donna madre…….- 97 -

L'allattamento…….- 101 -

La relazione efficace…….- 111 -

6…….- 113 -

La comunicazione…….- 113 -

La comunicazione nel bambino piccolo…… - 114 -

Il linguaggio gestuale……..- 119 -

L'utilità della comunicazione……..- 120 -

Le carezze…….- 121 -

Il pianto…….- 122 -

Il linguaggio verbale…….- 130 -

L'ascolto……- 136 -

Una corretta decodifica…….- 142 -

Le conseguenze…….- 151 -

I momenti per comunicare e dialogare…..- 152 -

L'attaccamento……..- 153 -

La sicurezza……- 160 -

7……..- 166 -

La famiglia…….- 166 -

Famiglie funzionali e famiglie disfunzionali- 172 -

Adattamento del sistema famiglia……- 182 -

8……- 185 -

I genitori……- 185 -

La presenza fisica…….- 188 -

Le cause……- 191 -

Le conseguenze…….- 202 -

La presenza affettiva e relazionale……- 203 -

Le carenze affettive…….- 206 -

Le possibilità di recupero…….- 208 -

La prevenzione…….- 208 -

L'intesa di coppia…….- 211 -

Due genitori e non uno…….- 215 -

Un buon equilibrio psichico…….- 221 -

La maturità…….- 223 -

La gioia e l'ottimismo……..- 225 -

La pazienza……..- 226 -

L'autostima…….- 227 -

Come curare e proteggere l'autostima…….- 229 -

I rimproveri e le punizioni…….- 230 -

L'età adeguata……..- 231 -

I comportamenti più adeguati……..- 232 -

9…….- 238 -

Gli altri familiari……...- 238 -

I nonni……...- 239 -

I servizi per l'infanzia…….- 243 -

L’asilo nido…….- 246 -

Asilo nido e interazione sociale…….- 252 -

Asilo nido e bambini con problematiche psicologiche…….- 254 -

Le Tate…….- 256 -

Le babysitter…….- 257 -

I problemi presenti nell’utilizzo di queste figure professionali…….- 257 -

Case Famiglie e Comunità educative……- 259 -

Gli ambienti di cura……..- 259 -

L’adozione……- 263 -

Le eccessive illusioni……- 266 -

La relazione con i genitori adottivi……- 267 -

10…….- 272 -

Il gioco…….- 272 -

I giochi solitari…….- 278 -

I giochi guidati…….- 280 -

I giochi liberi……- 282 -

Liberi e autogestiti…….- 289 -

I luoghi dei giochi……..- 289 -

11…….- 292 -

Gli strumenti elettronici……...- 292 -

Conclusione…….- 295 -

BIBLIOGRAFIA…….- 297 -

Presentazione

Ho accettato molto volentieri, e ne sono onorato, la richiesta del mio caro collega ed amico dottor Emidio Tribulato di presentare il suo ultimo libro della trilogia che ha dedicato al tema dell'autismo nell'arco di 12 anni.

Nel momento in cui esce questo libro dal titolo molto coraggioso "Prevenire la chiusura autistica", la prevenzione delle malattie è diventato un aspetto basilare della medicina e delle politiche sanitarie nel campo della salute generale. Nel campo però dello sviluppo psicologico e relazionale dei bambini questo titolo suona scandaloso, provocatorio, sacrilego quasi, perché mette in dubbio il dogma fondamentale della concezione dell'autismo che si è affermata negli ultimi decenni, basata sull'assunto che sia un disturbo neurobiologico a base genetica, che dura tutta la vita ed è immodificabile, che non sia possibile né curarlo né prevenirlo, ma solo prevenire le conseguenze più negative con interventi educativi particolari.

Occorre dire però che la scienza medica e psicologica ufficiale non è ancora riuscita a portare 'evidenze', cioè prove determinanti di tutto ciò, e sempre più dubbi emergono sulle modalità diagnostiche e terapeutiche più usate nonché sulla concezione stessa di questi cosiddetti Disturbi.

Per contro assistiamo oggi alla diffusione di concezioni dell'autismo che negano si tratti di una malattia o un deficit neurologico, ma sostengono invece che sia una "neurodiversità", basata su modi diversi di funzionare del sistema nervoso, pur sempre di origine genetica (ma anche qui senza alcuna dimostrazione effettiva) e diagnosticabile con

i criteri del DSM5 (il manuale corrente delle diagnosi psichiatriche) e con i test in voga, come il famigerato ADOS.

La confusione sembra davvero senza limiti.

D'altronde abbiamo assistito negli ultimi decenni a un aumento incredibile del numero delle diagnosi e degli interventi e ciò comincia a suscitare allarme e prese di posizione contro quella che viene vista da molti come una indebita e sempre più spinta *medicalizzazione* dei disagi dei bambini, e c'è una pressione crescente e intollerabile sulle famiglie da parte dei servizi e delle scuole.

Sta anche aumentando la preoccupazione per il dilagare apparentemente senza limiti di questi fantomatici 'Disturbi' nel mondo dell'infanzia e per la prospettiva inquietante che una parte non piccola della popolazione potrebbe trovarsi in un prossimo futuro in condizioni di disabilità e necessità di assistenza. E le cause di tutto ciò restano tutto sommato oscure.

Completamente abbandonata è l'attenzione agli aspetti ambientali delle difficoltà evolutive dei bambini: la cura dell'infanzia sembra essere travolta da un eccesso di tecnicismi che trascurano le relazioni familiari e la crescente difficoltà delle famiglie di costituire ambienti sufficientemente buoni per la crescita dei bambini.

Eppure i primi ricercatori e studiosi e terapeuti in questo campo avevano invece riservato molta attenzione alle esperienze familiari dei bambini autistici; ma ciò era stato vissuto come colpevolizzante verso i genitori e insopportabile. In conseguenza si era creato un vero e proprio tabù verso le

ricerche scientifiche sull'ambiente familiare, usando lo slogan negativo della 'madre frigorifero', imposto fin negli anni 70 del secolo scorso, per ostracizzare qualsiasi tentativo in tal senso. Per così dire uno strato di ghiaccio aveva ricoperto tutto l'ambiente di vita e le esperienze infantili dei primissimi anni, chiudendo allo sguardo della ricerca scientifica ufficiale il mondo sommerso delle prime esperienze dei bambini autistici.

Il libro del dr Tribulato rompe fin dal titolo questa superficie congelata e si immerge, potremmo dire, a esplorare in profondità l'ambiente e le esperienze del bambino fin dalla nascita e ci mostra un quadro che può impressionare e respingere mostrando per così dire "di che lacrime grondi e di che sangue" questo mondo sommerso.

Come dicevamo è il terzo libro che l'Autore dedica a questo argomento.

Nel primo aveva presentato la scoperta del Gioco Libero Autogestito come tecnica per superare la barriera autistica e raggiungere i bambini chiusi dentro, con un approccio rivolto agli aspetti psicologici relazionali affettivi ed emotivi , invece che a quelli educativi o rieducativi e addestrativi che dominano quasi incontrastati, ed era giunto ad affermare che erano " bambini da liberare, non da educare", con un'eco delle parole che ormai più di un secolo fa la Montessori dedicava ai bambini e al loro rapporto con il mondo degli adulti.

Nel secondo libro aveva descritto poi l'importanza di coinvolgere direttamente i genitori nella terapia affettiva-relazionale, rendendoli protagonisti dell'impresa di

ricostruire il rapporto con i loro figli e di aiutarli a riprendere lo sviluppo, liberandolo dai freni e dagli ostacoli.

Questo terzo libro sviluppa aspetti che erano già presenti negli altri due e che riguardano la messa a fuoco dei fattori ambientali relazionali, affettivi ed emotivi che stanno alla base dell'arresto dello sviluppo o della sua difficoltà o deviazione, in molti bambini che poi andranno a ricevere questa diagnosi. Nelle parole dell'Autore, (Premessa); "(Il libro) mira a comprendere quali eventi negativi presenti nell'ambiente di vita del bambino possono creare in lui uno stress e una sofferenza tale da indurlo ad allontanarsi psicologicamente dalla realtà esterna, chiudendosi in sé stesso, provocando in tal modo, a cascata, quella serie di sintomi che conosciamo molto bene, che sappiamo possono compromettere, in maniera spesso grave, il suo benessere cognitivo, psichico, relazionale e sociale". Il libro richiama dunque così con forza drammatica tutti coloro che si occupano di infanzia alla necessità di cogliere questi aspetti e di prevenire l'evoluzione negativa di molti bambini intervenendo sui possibili fattori disturbanti delle esperienze che stanno facendo nel loro ambiente, chiamando a interventi di aiuto ai genitori per venire incontro ai loro bisogni.

Devo dire che la lettura coinvolge e colpisce emotivamente per la messa a fuoco minuta e particolareggiata, quasi al microscopio, di aspetti che possono essere duri da sopportare. Sono esperienze ambientali su cui normalmente viene steso un velo pietoso, perché la vista risulta a momenti intollerabile e angosciante e uno preferisce voltarsi dall'altra parte. Si preferisce chiudere gli occhi e confidare nelle capacità di resistenza dell'essere umano alle esperienze negative, o appellarsi all'inevitabilità di queste e alla

necessità di imparare ad affrontare gli ostacoli. Ci appelliamo al 'nessuno è perfetto', ma tocchiamo con mano, specialmente chi è genitore, il senso di colpa e di inadeguatezza che tutti i genitori normalmente sensibili e tanto più i genitori di bambini con disabilità devono affrontare quotidianamente. Comprendiamo meglio anche i motivi che forse hanno portato i ricercatori della scienza ufficiale a evitare di addentrarsi sotto la superficie ghiacciata, tanto più se ricordiamo che i primi ricercatori e studiosi dell'autismo erano spesso anche genitori di bambini autistici. Ricordiamo d'altronde che i diritti dei bambini sono stati gli ultimi ad essere affermati, se i primi interventi in loro favore nell'Inghilterra del primo novecento dovevano appellarsi alle Leggi di protezione degli animali...

La lettura di questo libro non è quindi facile perché mette il dito nella piaga di un mondo che sta diventando sempre meno a misura di bambino, ma chi riuscirà a sopportarne l'effetto potrà non solo accedere a molti dati interessanti e chiarificatori, ma anche uscirne con maggiore conoscenza e consapevolezza sulle esperienze infantili fondamentali, e rendersi conto che i fattori ambientali in gioco nella crescita dei bambini, con disabilità o meno, sono estremamente importanti e richiedono una grande attenzione.

Ne viene un invito, un richiamo ancora più allarmato e accorato di quelli che hanno preceduto[1], all'opinione

1 Come il manifesto 'Ripensare l'autismo' redatto e pubblicato su vari organi di informazione nell'aprile 2024 da alcuni specialisti fra cui l'autore di questo libro,

pubblica e alle autorità, a ripensare globalmente alla questione dei Disturbi dello sviluppo neuropsichico e a una diversa impostazione dei Servizi per l'assistenza all'infanzia, rispetto alla direzione prevalentemente tecnicistica e meccanica presa negli ultimi decenni, e ai pericoli per la salute psichica dei bambini in questa fase di cambiamenti sociali rapidi e tumultuosi che sembra essere ormai quasi fuori controllo.

Gianmaria Benedetti, npi a Firenze

Premessa

Questo è il terzo libro che abbiamo voluto dedicare all'autismo. Nel primo, del 2013: *‹‹Autismo e Gioco Libero Autogestito – Una nuova prospettiva per comprendere e aiutare il bambino autistico››*, avevamo descritto com'era nata, mediante l'osservazione dei bambini che erano portati alla nostra attenzione, la convinzione, suffragata dai casi in seguito osservati, che non bastava limitarsi a focalizzare l'attenzione e ad elencare tutti i diversi e a volte contrastanti sintomi presenti in questi pazienti e provare a contrastarli o eliminarli mediante una serie di terapie. Era indispensabile andare oltre.

Andare oltre, con lo scopo di avvicinarsi quanto più possibile alla comprensione del mondo interiore dei bambini, adolescenti o adulti, affetti da questo disturbo. Andare oltre, al fine di capire i loro pensieri, i loro sentimenti ed emozioni e le loro paure e ansie, e soprattutto la notevole sfiducia e ansia che essi provano nei confronti degli altri e del mondo che li circonda. Andare oltre per conoscere e scoprire i loro desideri e i loro bisogni più veri e profondi, in modo da rispettarli e soddisfare pienamente (Tribulato E., 2013).

Se si riesce a fare ciò, si può facilmente constatare che i bambini definiti oggi con *disturbo dello spettro autistico*

non sono affatto inaccessibili da parte degli adulti e dei terapeuti. Anzi, avere un contatto e un rapporto con questi pazienti, piccoli o grandi che siano, non solo è possibile, ma è anche relativamente facile, se gli adulti e i terapeuti, nella relazione che instaurano con questi soggetti, si impegnano e riescono a mettere in atto, in ogni momento, un approccio e un atteggiamento particolarmente piacevole, allegro, attento e rispettoso dei loro bisogni più profondi, ma anche delle loro necessità del momento, al fine di poter poi accogliere, senza alcuna remora, il loro modo di comunicare e di relazionarsi.

Avevamo inoltre sistematicamente notato che questi pazienti riuscivano ad instaurare un legame molto ricco e intenso, tanto da aprirsi e diventare attenti, disponibili ed affettuosi, verso tutte le persone che si sforzavano di comprendere e rispettare i loro bisogni e le loro esigenze, che poi erano i bisogni e le esigenze del loro mondo interiore.

In particolare, avevamo osservato che essi dimostravano affetto, stima e fiducia verso tutti gli adulti che riuscivano a comprendere e accettare le loro necessità, come quelle di mettere in atto alcune difese atte a evitare di essere travolti dall'ansia e dalle paure che provenivano dal loro mondo interiore e da quello esterno. Allo stesso tempo era evidente il rispetto che essi provavano nei confronti di tutti gli adulti che riuscivano a evitare di esercitare nei loro confronti quelle forzature di tipo educativo e normativo che erano, e ancora oggi sono spesso attuate quando essi manifestano i cosiddetti "*comportamenti problema"*: stereotipie, ecolalie, comportamenti oppositivi, irrequietezza psicomotoria e così via.

In quel saggio avevamo potuto constatare come questi comportamenti non dovevano essere annoverati nell'ambito dei "capricci" infantili, né potevano essere considerati la conseguenza di carenze o deficit presenti in varie aree cerebrali, ma costituivano semplicemente la logica conseguenza della presenza, nel loro mondo interiore, di una grave sofferenza emotiva. Pertanto, non aveva senso impegnarsi testardamente nel cercare di estinguere questi comportamenti ma era, invece, necessario attivarsi per migliorare il loro mondo interiore, notevolmente disturbato.

Infine, avevamo potuto descrivere quanto queste persone, qualunque fosse la loro età e gravità, fossero desiderose e pronte ad abbattere, anche se con gradualità, le difese da loro elevate, nel momento in cui verso di loro si attuavano dei comportamenti e atteggiamenti ricchi di ascolto, accoglienza, comprensione e accettazione. Tale abbattimento delle difese, anche quando non era completo e totale, permetteva un miglioramento della funzionalità psichica e una crescita emotiva e affettiva, con conseguente maggiore serenità e maturità in tutti i campi.

Al contrario, era palese il loro disappunto, che spesso veniva espresso con comportamenti oppositivi o crisi nervose, ogni qualvolta questi pazienti erano costretti a relazionarsi con adulti, non importa se genitori, insegnanti od operatori, che si ponevano nei loro confronti con un atteggiamento non confacente ai loro bisogni e desideri, come ad esempio, mediante dei comportamenti educativi ed istruttivi, al fine di stimolarli a effettuare determinate attività o, al contrario, a non attuare determinati comportamenti, ritenuti poco idonei al buon vivere civile. Verso questi adulti, chiaramente mal sopportati e per nulla accettati e amati, essi reagivano

aumentando, e alzando ancora di più, una istintiva difesa di chiusura e rifiuto.

L'utilizzo della tecnica del Gioco Libero Autogestito, e quindi di un gioco totalmente diretto da questi pazienti, ci aveva, inoltre, permesso di comprendere che era possibile costruire una buona relazione, ogni qualvolta venivano accolti e valorizzati i loro giochi, le loro attività e le modalità con le quali essi volevano condurli, senza mai mettere in discussione l'utilità o la bontà di questi giochi o di queste attività. In questi casi, sia le attività, sia i giochi da loro intrapresi, diventavano notevolmente numerosi, ricchi, vari e mutevoli nel tempo, mentre si assisteva a una diminuzione delle ansie, delle paure e della sfiducia verso gli altri e il mondo fuori di loro. In tal modo, liberati dai condizionamenti negativi presenti nella loro mente, essi erano in grado di effettuare quanto voluto e desiderato.

Avevamo, infine, potuto constatare come i miglioramenti ottenuti con questo tipo di psicoterapia, fossero capaci di innescare una maggiore accettazione e una migliore accoglienza da parte dell'ambiente di vita del bambino: famiglia, scuola e gruppo dei pari. Ciò innescava un circolo virtuoso che si traduceva in una più rapida conquista di un maggiore benessere mentale e, di conseguenza, anche il loro comportamento migliorava notevolmente.

La conclusione del libro sottolineava che, in definitiva, questi bambini non erano bambini da educare ma da liberare: dalle intense paure, dalle angosce opprimenti, dalle tante confuse emozioni che attanagliavano e sconvolgevano il loro mondo interiore, creando notevole sfiducia verso gli altri e il mondo esterno. Pertanto, non erano

pazienti disabili con disturbi cronici e irreversibili, come di solito venivano considerati.

Nel secondo libro: *‹‹Bambini da liberare – Una sfida all'autismo››* (Tribulato E., 2020), utilizzando le esperienze acquisite degli ultimi anni e quelle degli adulti con questa patologia che avevano avuto la possibilità di descrivere i loro vissuti interiori, avevamo potuto constatare e dedurre che il nucleo causale di questa condizione patologica non bisognava cercarlo nei geni o nella compromissione di qualche area cerebrale lesa o scarsamente funzionale, ma nell'utilizzo, da parte di queste persone, della difesa più arcaica e primitiva di un *Io* estremamente fragile ed immaturo: la chiusura, parziale o totale, nei confronti degli altri e del mondo fuori di loro.

Chiusura attuata in un'età e in un momento della loro vita: la prima infanzia, a causa di uno, ma di solito più eventi o situazioni, eccessivamente stressanti o traumatici vissuti da questi bambini. Chiusura che, proprio perché effettuata in un momento molto precoce del loro sviluppo, impediva e alterava in maniera a volte lieve, il più delle volte in modo grave, il normale sviluppo evolutivo. La conseguenza di ciò era che tutte le potenzialità insite nei piccoli venivano a essere gravemente alterate o ridotte, come fossero momentaneamente congelate, in attesa che gli adulti, e soprattutto i loro genitori, consapevoli di questa condizione, si attivassero nei loro confronti, nei modi dovuti.

Poiché durante gli anni di utilizzo della tecnica del Gioco Libero Autogestito avevamo notato che questo tipo di terapia era molto più efficace e si ottenevano dei risultati migliori, in tempi molto più brevi e, soprattutto, più stabili nel

tempo, se era effettuata direttamente dai genitori, lasciando all'operatore il compito di fare da tutor nei confronti di mamma e papà, abbiamo modificato la strategia d'intervento. Non più e non solo lo specialista terapeuta che effettua la psicoterapia direttamente al bambino, ma un operatore che aiuta i genitori a comprendere e venire incontro ai bisogni del figlio che presentava questa problematica. Operatore che aveva il compito di sostenere questi genitori aiutandoli a creare tra loro e il figlio una relazione particolarmente ricca, empatica, vicina, affettuosa, allegra e piacevole. In definitiva, una relazione capace di far avvertire al figlio con problemi, le capacità di accoglienza, ascolto, dolcezza e disponibilità del mondo fuori di lui. In tal modo il bambino, l'adolescente o adulto con chiusura autistica poteva diminuire e in tanti casi abbandonare l'arcaica difesa messa in atto per proteggersi. Evento questo indispensabile affinché tutte le potenzialità potessero ritornare a scongelarsi, crescere e maturare.

Sappiamo, infatti, che la mente umana è capace di modificarsi in senso positivo o negativo in base ai vissuti presenti nell'ambiente di vita (Wolff S., 1969).

Per sottolineare la condizione di reversibilità di questa patologia, in questo secondo saggio avevamo proposto di utilizzare non più il termine *‹‹bambino autistico o bambino con disturbi dello spettro autistico››,* ma *‹‹bambino con sintomi di autismo››,* o ancor meglio *‹‹bambino che si è chiuso in sé stesso››.*

Quest'ultimo libro: *‹‹Prevenire la chiusura autistica››* vuole andare oltre. Esso mira a comprendere quali eventi negativi presenti nell'ambiente di vita del bambino possono

creare in lui uno stress e una sofferenza tale da indurlo ad allontanarsi psicologicamente dalla realtà esterna, chiudendosi in sé stesso, provocando in tal modo, a cascata, quella serie di sintomi che conosciamo molto bene e che sappiamo possono compromettere, in maniera spesso grave, il suo benessere cognitivo, psichico, relazionale e sociale. Come dice Shapiro Lawrence E. (2003, p.15), tutelare la salute emotiva dei nostri bambini non dovrebbe essere un compito occasionale, più di quanto non lo siano una dieta equilibrata, una buona igiene orale o l'abitudine di lavarsi le mani prima di mangiare.

Ciò non dovrebbe portare a dei sensi di colpa, poiché, come dice Maté G. (2024, p.10):

"Noi genitori facciamo del nostro meglio per crescere i figli facendoli sentire amati e sicuri. Non abbiamo certo bisogno che qualcuno ci colpevolizzi più di quanto già facciamo noi stessi. Il senso di colpa è controproducente, mentre è utile acquisire una maggiore consapevolezza delle modalità con le quali la relazione genitore-bambino può essere utilizzata per promuovere lo sviluppo emotivo e cognitivo dei nostri figli".

In definitiva, lo scopo di questo saggio è quello di aiutare i genitori, gli operatori e gli organi istituzionali a promuovere ed attuare i comportamenti più idonei, al fine di prevenire questi eventi negativi, impegnandosi invece nel creare, accanto e attorno a ogni bambino che viene al mondo, l'ambiente più idoneo al suo sviluppo emotivo ed affettivo.

1

La possibilità e la convenienza della prevenzione.

È possibile prevenire la chiusura in sé stesso del bambino piccolo? È questa la prima domanda alla quale dobbiamo dare una risposta. Potremo fare ciò soltanto se saremo riusciti a comprendere quali situazioni o eventi negativi stressanti o traumatici sono in grado di provocare questa chiusura. Per rispondere a questa basilare domanda abbiamo voluto eseguire uno studio sui casi di autismo dei quali si è occupato il Centro Studi Logos di Messina nell'ultimo decennio, al fine di indagare quali potrebbero essere dette situazioni o eventi avversi che, sommandosi tra loro, sono in grado di provocare questa grave patologia.

Se, infatti, negli studi e nelle ricerche sulle possibili cause dell'autismo ci soffermiamo ad esaminare un solo potenziale evento negativo presente nell'ambiente del bambino, durante i suoi primi mesi e anni di vita, non ritroviamo, se non in pochi casi, la stessa incidenza nel gruppo di controllo. Se, invece, abbiamo l'accortezza di esaminare tutto l'ambiente di vita del bambino che presenta chiusura in sé stesso, non sarà difficile riuscire a notare una serie di eventi

o situazioni negative che, sommandosi tra loro, sono stati capaci di provocare uno stress e una sofferenza tale da indurre il piccolo a utilizzare questa primitiva e arcaica difesa, allo scopo di proteggersi dagli altri e dal mondo fuori di lui.

Quando, infatti, gli elementi negativi presenti nell'ambiente di vita del bambino sono molto pochi e lievi, essi sono controbilanciati e quindi in qualche modo sono ridotti dalla presenza dagli elementi positivi, dei quali può godere il bambino.

Possono, ad esempio, contribuire a mitigare le problematiche psicologiche presenti in un genitore, le caratteristiche positive dell'altro genitore, se questo riesce a dare al figlio un apporto sereno, equilibrato e appagante. Inoltre, il piccolo essere umano può trarre benessere dalla presenza e frequenza con altri familiari o amici di famiglia, che sanno ben accoglierlo ed essergli vicini. Ciò succede soprattutto nelle famiglie allargate, le quali sono più funzionali al benessere dei minori, rispetto a quelle nucleari e ancor più a quelle monogenitoriali, proprio perché hanno la possibilità di offrire ai piccoli un ampio ventaglio di opportunità, di esperienze e legami positivi presenti nell'ambito familiare.

Per verificare l'importanza o non delle condizioni psicologiche ambientali sullo sviluppo della chiusura autistica, abbiamo esaminato cento casi di bambini con autismo, confrontandoli con altrettanti soggetti che non presentavano tale diagnosi.

Essendo necessaria una scelta, le situazioni avverse o negative che nell'esperienza clinica ci sono sembrate più

significative e che abbiamo scelto di indagare nell'ambiente del bambino, sono state:

- ❖ La presenza di disturbi psicologici nel padre.
- ❖ La presenza di disturbi psicologici nella madre.
- ❖ La presenza di conflitti nella coppia e/o nell'ambito familiare.
- ❖ La scarsa presenza del padre e/o della madre nella vita del figlio.
- ❖ La presenza di comportamenti educativi non idonei, in quanto eccessivamente repressivi.
- ❖ La presenza di lutti in famiglia.
- ❖ L'assenza di un genitore.
- ❖ La frequenza dell'asilo nido.
- ❖ Un uso eccessivo degli strumenti elettronici.
- ❖ La presenza di disturbi organici nel bambino.
- ❖ Una pregressa o attuale istituzionalizzazione.

Dall'esame dei risultati del suddetto studio si è rilevato un aumento significativo degli avvenimenti e situazioni ambientali avverse nei soggetti con autismo **(427)** rispetto ai soggetti del gruppo di controllo, nei quali non era presente alcuna chiusura autistica **(297**).

In particolare, erano presenti:

Eventi o situazioni ambientali negative o difficili.	**Soggetti con autismo**	**Soggetti senza autismo**
Disturbi psicologici della madre	68	49
Uso eccessivo degli strumenti elettronici	69	43
Frequenza dell'asilo nido	63	34
Scarsa presenza del padre	48	27
Disturbi psicologici del padre	47	38
Conflitti di coppia e familiari	46	37
Scarsa presenza della madre	32	14
Presenza di disturbi organici nel bambino.	26	27
Comportamenti educativi eccessivamente frustranti o repressivi.	15	13
Presenza di lutto in famiglia	10	7
Assenza di un genitore	1	3
Esperienze di istituzionalizzazione	2	5
Totali situazioni ambientali negative	**427**	**297**

Il numero minimo di eventi negativi riscontrati in questa ricerca è stato di **3,** mentre il numero massimo è stato di **8.**

L'altra domanda che ci dovremmo porre è se la prevenzione di questa patologia sia socialmente conveniente. La risposta non può che essere positiva, poiché la prevenzione di questo disturbo psichico, così psicologicamente rilevante, potrebbe essere preziosa al fine di evitare che tanti bambini, adolescenti e adulti si ritrovino a vivere, praticamente per tutta la vita, in una situazione di disabilità ed emarginazione molto grave, difficile e penosa.

Si stima che nel mondo siano 78 milioni le persone che vivono nella chiusura autistica e che in Italia siano 600 mila, quasi un bambino su 77 e che di questi il 75% siano maschi e il 25% siano femmine. Per quanto riguarda i giovani con diagnosi di autismo, di questi, a 21 anni, il ***50%*** frequenta ancora un centro sociosanitario diurno, mentre il ***22%*** non svolge alcuna attività.

Un'efficace prevenzione primaria sarebbe preziosa per i tanti genitori e familiari, sui quali grava buona parte della gestione e cura di queste persone nell'infanzia, durante l'adolescenza e nell'età adulta. L'attività di prevenzione, se correttamente attuata, potrebbe essere altrettanto importante per tutta la società, la quale avrebbe la possibilità di sottrarsi ai notevoli oneri economici che detta patologia comporta sui bilanci pubblici. Oneri che potrebbero essere destinati ad altri capitoli di spesa in ambito sanitario e sociale.

A questo riguardo basta riflettere sui costi che ogni bambino e poi ogni giovane o adulto con disturbi autistici importanti, comporta per le famiglie interessate, per la società, e quindi per la collettività in generale:

- ❖ Costi per visite specialistiche, per test ed esami.
- ❖ Costi per le varie terapie abilitative e riabilitative.
- ❖ Costi per l'uso di psicofarmaci e per l'assistenza durante tutto il periodo scolastico, mediante diverse figure educative. Secondo l'ultimo rapporto ISTAT, in Italia ci sono circa 107.000 alunni con autismo inseriti nelle scuole[2] e la spesa per abitante è di circa 124 euro all'anno, pur variando a seconda delle regioni. Gli alunni con chiusura autistica rappresentano circa il 32% del totale degli alunni con disabilità e mostrano una crescita significativa rispetto ai 43.000 alunni dell'anno scolastico 2017-2018.[3]
- ❖ Costi per il necessario personale specializzato per l'assistenza domiciliare.
- ❖ Lo Stato, inoltre, è costretto ad aiutare le famiglie di questi soggetti mediante vari strumenti: indennità mensile per coprire le spese dell'assistenza; permessi lavorativi retribuiti; congedi straordinari; agevolazioni fiscali; voucher sociosanitari per acquistare prestazioni di assistenza.

[2]https://www.formazioneanicia.it/gli-alunni-con-disabilita-e-lautismo-nellultimo-rapporto-istat/

[3]https://www.tecnicadellascuola.it/alunni-con-autismo-piu-che-raddoppiati-in-pochi-anni.

- La società è inoltre gravata a causa dei mancati apporti produttivi e, nel caso in cui i soggetti adulti lavorano, dalla presenza di uno scarso rendimento. In Italia sono stati definiti oltre 500 progetti regionali per l'autismo, finanziati con il Fondo per l'inclusione che costano alla comunità circa 100 milioni di euro.[4] Questi progetti includono assistenza diretta, inserimento lavorativo, progetti abitativi e attività sociali.

- Prevenire l'autismo, che è la condizione più grave che nasce da un ambiente non idoneo allo sviluppo di un bambino, significa anche prevenire quella molteplicità di disturbi psicoaffettivi causati da un ambiente psicologico non idoneo. Sicuramente meno gravi, ma che tuttavia impattano negativamente sulla scuola, sulle famiglie e sui luoghi di lavoro, con conseguenze notevoli sul piano economico, sociale e gestionale. Sono infatti circa 380.000 gli alunni/studenti certificati con disabilità. Più di tre volte di quelli che erano presenti alla fine del secolo scorso (116.000), pur in presenza, a causa del crollo delle nascite, di mezzo milione di studenti in meno. Questi studenti sono seguiti da 228.000 docenti di sostegno, i quali nel '98/'99 erano soltanto 67.000. A questi insegnanti di sostegno bisogna aggiungere gli educatori e gli assistenti alla comunicazione.

[4] https://www.osservatoriomalattierare.it/news/attualita/20528-autismo-definiti-dalle-regioni-500-progetti-grazie al fondo per l'inclusione.

Nonostante ciò non è affatto facile parlare della prevenzione della chiusura autistica. Vi è come un pressante bisogno di far dipendere questa patologia da ipotetiche e non dimostrate cause genetiche od organiche oppure da eventi occasionali prenatali e postnatali, per cui si si continua a parlare di *neuro-diversità e neuro-atipicità*.

Questo bisogno sociale non riguarda soltanto l'autismo, ma anche molte altre problematiche psicologiche dei minori. Pertanto, se un bambino manifesta la sua sofferenza mediante comportamenti impulsivi, irrequietezza fisica, difficoltà a prestare sufficiente attenzione sui compiti assegnati, gli si dà una sigla ADHD e lo si fa rientrare nei *disturbi del neuro sviluppo.* Per soddisfare questo bisogno di difendersi dalle possibili cause legate all'ambiente psicologico poco idoneo, nel quale vive il bambino, va bene tutto: le alterazioni genetiche, l'inquinamento atmosferico, la mancanza di vitamine nella dieta materna, la prematurità, le infezioni virali, e così via. Quando non è possibile fare ciò, è facile leggere di *cause multifattoriali*, di solito non specificate, oppure semplicemente di *cause attualmente sconosciute.*

L'accusa, ripetuta come un mantra nei confronti di chi mette in risalto l'importanza che hanno i vissuti stressanti o traumatici presenti nell'ambiente di vita di un bambino molto piccolo, è di voler colpevolizzare le madri, i genitori o le famiglie. Pertanto, la possibilità che un bambino si possa chiudere in sé stesso, poiché l'ambiente di vita, anche solo per un certo periodo e senza una specifica responsabilità genitoriale e familiare, non è stato adatto ai suoi bisogni affettivo-relazionali e al suo sviluppo, è sistematicamente

omessa o è relegata come una delle tante possibili cause accessorie.

I motivi di questa scelta così poco scientifica sono tanti e sono nettamente legati alle varie ideologie affermatesi nella seconda metà del novecento, come il femminismo, l'estremo liberalismo in campo sentimentale e sessuale, nonché la sempre maggiore ingerenza, sul piano individuale, familiare, politico e sociale dei tanti interessi legati al mondo dell'economia e della finanza.

Le difficoltà nell'ambito familiare

Certamente è comprensibile che da parte dei genitori e dei familiari vi siano delle difficoltà ad accogliere le cause legate all'ambiente di vita del bambino.

Accettare queste cause significherebbe accettare che il rapporto con i propri figli, almeno per un certo periodo di tempo, non è stato tra i più felici, giacché a questi piccoli è stato fatto mancare, anche senza volerlo, qualcosa di cui avevano assolutamente bisogno, affinché la loro personalità potesse svilupparsi in modo pieno ed adeguato.

Inoltre, per dei genitori e familiari è molto difficile accogliere le cause psicologiche legate all'ambiente di vita del bambino, poiché ciò potrebbe significare non essere stati sufficientemente attenti nell'interpretare in modo corretto i primi segnali di sofferenza del bambino, ponendovi rapidamente rimedio.

Sempre per dei genitori e familiari, accettare quest'approccio significa doversi impegnare nel modificare

profondamente in senso positivo l'ambiente di vita poco idoneo. Ad esempio, significa dover affrontare e risolvere con decisione e impegno i possibili conflitti coniugali o sentimentali, oppure relazionarsi con il figlio per un tempo molto maggiore e, soprattutto, molto meglio di quanto non sia stato fatto in precedenza, riuscendo ad ascoltare e soddisfare i bisogni del piccolo con la necessaria affettuosità, dolcezza e disponibilità interiore.

Accogliere quest'orientamento può significare, inoltre, doversi impegnare ad affrontare e modificare in meglio, se non tutte, buona parte delle proprie problematiche psicologiche, se si pensa che queste possano influire negativamente sull'educazione e sulla relazione con il proprio bambino.

Le difficoltà dell'ambiente politico e sociale

Per quanto riguarda l'ambiente politico e sociale, accettare che buona parte delle cause dell'autismo nascano dal non essere riusciti a dare a ogni piccolo essere umano che viene al mondo le condizioni affettivo-relazionali idonee al suo sano sviluppo psicologico, significa ammettere che la società, nel suo complesso, ha fallito il suo compito principale. Ad esempio, non è riuscita a formare delle *famiglie funzionali*, nelle quali la collaborazione e l'intesa reciproca, il dialogo e l'ascolto, fossero state in grado di creare, attorno a ogni piccolo essere umano che viene al mondo, quel nido caldo, sicuro, accogliente e sereno, indispensabile per una serena, normale crescita. Famiglie in grado di privilegiare le funzioni educative e formative, piuttosto che le necessità individuali e gli impegni lavorativi e professionali.

Per i politici e gli amministratori, impegnati a vari livelli, è difficile ammettere che la società da loro gestita e governata per tanti anni, non è riuscita ad eliminare nella vita di molte famiglie numerose situazioni stressanti e traumatiche. Ad esempio, non è riuscita a evitare che uomini e donne siano costretti a correre da un posto all'altro, da un'occupazione all'altra, da un impegno all'altro, a volte nel cuore della notte e durante le festività più care alle famiglie, pur di avere il necessario per vivere dignitosamente. Né questa società è riuscita a fronteggiare e porre un freno a tutte le false necessità che sono state indotte, se non proprio dettate, dal mondo economico e industriale, utilizzando l'attuale consumismo imperante.

Accettare questa tesi rende, inoltre, evidenti tutte le carenze di una società che non riesce a creare delle condizioni tali da permettere ai genitori di avere sufficiente tempo, pazienza, serenità e disponibilità nell'ascoltare, dialogare e giocare con i propri figli, così da garantire a ogni bambino che viene al mondo, almeno fino ai tre-quattro anni, la vicinanza fisica ed emotiva di almeno uno dei genitori.

Altrettanto importante ci sembra anche il tema della preparazione al compito specifico di padre e madre. Accettare l'importanza dell'ambiente affettivo-relazionale per il sano sviluppo di un essere umano, significa che la società nel suo complesso non è riuscita a formare e preparare uomini e donne che possiedano le qualità necessarie per affrontare, nel modo più opportuno, il difficile e delicato compito materno e paterno. Per cui, l'ambiente politico e sociale non ha aiutato i genitori, e soprattutto le madri, che sono le figure più importanti nella crescita affettivo-relazionale dei piccoli esseri umani, a far maturare e sviluppare quelle

attitudini che sono indispensabili per dare risposte efficaci e corrette ai loro piccoli, specie nei primi anni di vita. Periodo questo notevolmente delicato e fondamentale al fine di una normale crescita psicologica.

Infine, l'approccio ambientale ai problemi dell'autismo, e anche dei tanti altri disturbi psicologici, in questo periodo storico, è contrastato, se non chiaramente rifiutato, poiché questa società, che mette in primo piano il profitto, il consumo e una spietata concorrenza, ha bisogno d'individui efficienti e tesi allo spasimo nel produrre e consumare, piuttosto che persone che abbiano tempo e disponibilità nella cura, nel dialogo e nell'attenzione nei confronti dei loro piccoli.

2

L'ambiente

Ambiente interno e ambiente esterno

Attorno a noi, ma anche dentro di noi, vive e si agita un mondo complesso e articolato: l'ambiente. L'essere umano, già prima della nascita, ha un suo mondo interiore e, probabilmente, si relaziona con ciò che lo circonda e che si muove e vive fuori di lui. Quindi vi è, già prima della nascita, un *ambiente interno* e un *ambiente esterno* (Tribulato E., 2013).

L'*ambiente interno* è fatto di carne e sangue, di ormoni e geni, di cellule e apparati, ma anche di sentimenti ed emozioni, di pensieri e desideri, di speranze e delusioni, di gioie e angosce, di amori e odio.

L'*ambiente esterno* è invece rappresentato dal mondo su cui ci moviamo e con cui interagiamo. Un mondo fatto di persone e animali, di piante e ambienti naturali, ma è composto anche dei tanti oggetti e strumenti con i quali ogni giorno ci circondiamo e che utilizziamo.

L'uomo si è sempre posto il problema di come questi due ambienti dialoghino tra loro e di quanto l'uno influenzi

l'altro. Tuttavia, non vi è alcun dubbio che l'influenza reciproca, tra questi due ambienti, sia la regola e non l'eccezione.

Questi scambi sono presenti in tutti gli esseri viventi, compresi i vegetali. È però diversa la qualità degli scambi e anche la loro complessità. Ed è per questo motivo che le teorie su "come", "cosa", "perché" e "quanto", sia scambiato tra noi esseri umani e l'ambiente che ci circonda, sono tante e non sempre sono costanti nel tempo.

Data la complessità degli esseri umani, in questi ultimi le influenze reciproche dei due ambienti sono certamente le più ricche e articolate. Da decenni, i neuroscienziati di tutto il mondo cercano di decifrare i principi su cui si basa lo sviluppo cerebrale e di individuare le strategie più efficaci per aiutare i bambini a crescere più sereni e felici, sviluppando appieno il loro potenziale emotivo ed intellettivo. Pertanto, sono numerosissimi gli studiosi del passato e del presente che hanno messo in evidenza nei loro scritti l'influenza positiva o negativa che l'ambiente ha sugli esseri umani e, in particolare, sui bambini.

Purtroppo, negli ultimi decenni, come dice Maté G. (2024, p.51):

‹‹Una sorta di fondamentalismo genetico domina attualmente la consapevolezza pubblica. Può essere assunto come la convinzione che quasi tutte le malattie e i tratti umani, siano dettati dall'ereditarietà. Resoconti semplicistici dei mass media, derivati da risultati mal assimilati, hanno stabilito il predominio sul mondo biologico delle leggi inflessibili del DNA››.

Per quanto riguarda buona parte dei disturbi psichici, le componenti genetiche, che oggi sono messe in primo piano come fossero le più importanti, se non le uniche, sono in realtà delle predisposizioni che rendono più probabile un certo esito, ma se accadrà o meno dipende dalle circostanze ambientali (Maté G., 2024).

Per Faretta E., Parietti P., (2012):

‹‹Le caratteristiche comportamentali, infatti, sono strettamente integrate sia con la struttura biopsicofisica del singolo individuo, sia con la sua storia, le sue esperienze recenti, i suoi progetti e le sue prospettive di vita››.

Per Sogos C., e altri, (2009):

‹‹Le ricerche cliniche e scientifiche hanno evidenziato come i bambini e gli adolescenti "fragili", che hanno sperimentato eventi negativi nell'arco della loro vita, a volte con un effetto cumulativo nel tempo, siano maggiormente a rischio per lo sviluppo di diversi disturbi ed inoltre siamo maggiormente esposti alla sperimentazione di situazioni potenzialmente "traumatiche"››.

Per Bowlby J., (1988, p. 58):

‹‹Sappiamo che oggi il compito centrale della psichiatria dello sviluppo è proprio quello di studiare l'interazione senza fine tra mondo interno e mondo esterno e il modo in cui uno influenza costantemente l'altro, non solo durante l'infanzia, ma anche durante l'adolescenza e la vita adulta. Appare ormai evidente che gli avvenimenti accaduti all'interno della famiglia durante l'infanzia e

l'adolescenza giocano un ruolo importante nel determinare se una persona crescerà mentalmente sana o no››.

Per lo stesso autore (Bowlby J., 1982, p. 22):

‹‹Il punto di vista che sostengo, come si potrà notare, si basa sulla convinzione che gran parte dei disturbi psichici e dell'infelicità siano dovuti ad influenze ambientali su cui siamo in grado di intervenire e che possiamo modificare. E inoltre: ‹‹Se un bambino è sereno e sicuro oppure infelice e non in armonia con la società, dipende in gran parte dall'adeguatezza o meno delle prime cure che ha ricevuto››.

E ancora lo stesso autore (Bowlby J., 1988, p.58):

‹‹Sappiamo che oggi il compito centrale della psichiatria dello sviluppo è proprio quello di studiare l'interazione senza fine tra mondo interno e mondo esterno e il modo in cui uno influenza costantemente l'altro, non solo durante l'infanzia, ma anche durante l'adolescenza e la vita adulta. Appare ormai evidente che gli avvenimenti accaduti all'interno della famiglia durante l'infanzia e l'adolescenza giocano un ruolo importante nel determinare se una persona crescerà mentalmente sana o no››.

Per Winnicot D. W., (1992):

‹‹È l'ambiente che fa sì che il fanciullo si sviluppi; e in difetto di idonee condizioni ambientali lo sviluppo del fanciullo non può aver luogo ovvero sarà deformato. Inoltre, dato che non vi sono due bambini esattamente uguali è necessario che noi ci adattiamo ai bisogni specifici di ogni

singolo fanciullo. Ciò significa che chiunque si prenda cura di un fanciullo deve lavorare sulla base di un vivo rapporto personale con lui e non sulla base di nozioni apprese e applicate meccanicamente››.

E ancora Winnicot D. W. (1987):

‹‹Un'altra critica da chi ci ha udito affermare che il fallimento delle madri, nella fase della madre normalmente devota, costituisce un fattore dell'eziologia dell'autismo. Ciò è sentito come un'accusa e invece è solo lo svolgimento di un procedimento logico e ci riferiamo al fallimento della madre normalmente devota››.

E ancora Winnicott D. W., (1987, p. 50):

‹‹…la salute mentale dell'individuo è fondata sin dall'inizio dalla madre che fornisce ciò che ho chiamato un ambiente facilitante, tale cioè da permettere ai processi di crescita naturali del bambino e alle interazioni con l'ambiente, di evolversi in conformità al modello ereditario dell'individuo. La madre, senza saperlo, sta gettando le basi della sua salute mentale. Non solo. Oltre la salute mentale, la madre (se si comporta in modo giusto) sta ponendo le fondamenta della forza, del carattere e della ricchezza della personalità dell'individuo››.

Per lo stesso autore (Winnicott D. W., 1986, p.241):

‹‹Tutti riconosciamo la verità dell'affermazione che quanto più risaliamo indietro nel processo della crescita individuale, tanto più emerge l'importanza del fattore ambientale››.

Winnicott D. W., (1986, p.213): *‹‹… la base della salute mentale dell'adulto viene posta nell'infanzia, nella fanciullezza e naturalmente nell'adolescenza››.*

Winnicott D. W., (1987, p.90): *‹‹Affinché il potenziale ereditario possa realizzarsi nel senso di manifestarsi nel singolo individuo, l'apporto ambientale dovrà essere adeguato››.*

Per Osterrieth P. A., (1965, p.16):

‹‹È forse utile ricordare che, in realtà, organismo e ambiente sono in continua interazione, e che, secondo le caratteristiche dell'ambiente, certe tendenze ereditarie saranno non soltanto permesse ma favorite, concretizzandosi in attitudini o in tratti di carattere; altre saranno inibite, e appariranno solo in forma alterata, altre infine non saranno mai stimolate e le reazioni concomitanti non si verificheranno mai››.

E ancora per lo stesso autore (Osterrieth P. A., 1965, p.19):

‹‹In breve, qualunque sia l'importanza e il peso dei fattori ereditari, l'uomo non è condizionato soltanto da questi: lo è altrettanto dalle condizioni in cui vive e in cui il suo sviluppo è avvenuto››.

Sempre da Osterrieth P. A., (1965, p.18):

‹‹Si sottovaluta che il più delle volte si trasmettono non malattie ma predisposizioni verso certe malattie piuttosto che altre. Si trasmette una maggiore o minore

sensibilità ai traumi psichici piuttosto che disturbi o malattie psichiche. Anche perché, perfino nei gemelli veri non vi è un uniforme comportamento per cui parecchie attitudini e tratti del carattere si trovano nell'individuo in quanto sono stati incoraggiati dall'ambiente, mentre altri sono stati costantemente inibiti››.

Per Ackerman N.W., (1970, p.69):

‹‹L'eredità fissa dei limiti al potenziale sviluppo della personalità, ma a darle una forma concreta è l'esperienza sociale››.

Per De Ajuriaguerra J., (1993, p.116):

‹‹Senza alcun dubbio esistono dei pattern caratteristici di ogni specie, trasmessi per via ereditaria, che si manifestano sotto forme equivalenti in un insieme di individui della stessa specie. Ma i pattern possono essere attivati dall'ambiente, dagli stimoli tattili, visivi, uditivi, etc., o modificati per l'assenza o per l'azione qualitativamente o quantitativamente inadeguata degli apporti dell'ambiente››.

A questo riguardo non possiamo non ricordare anche le osservazioni e gli studi di Imbasciati A., Dabrassi F., Cena L., (2007, p.4):

‹‹Sappiamo che la maturazione cerebrale è in relazione all'esperienza e che questa inizia ad essere esperita già dal feto. È l'esperienza che regola lo sviluppo micromorfologico e funzionale del cervello››.

Gli stessi autori aggiungono (Imbasciati A., Dabrassi F., Cena L., 2007, p.7):

‹‹Si è ritenuto a lungo, e in parte tuttora alcuni ritengono, che la maturazione del tessuto nervoso, quale si riscontra morfologicamente e fisiologicamente, dipenda esclusivamente dalla realizzazione del programma genetico che riguarda il completamento morfofunzionale di tutti gli organi corporei e che investirebbe pertanto anche il cervello, che verrebbe così "completato" gradualmente, prima e dopo la nascita, nei primi mesi. La mente scaturirebbe così dalla maturazione biologicamente predeterminata del cervello. Al contrario si è dimostrato che la maturazione è un processo che avviene solo se c'è l'esperienza: non solo, ma che la qualità dell'esperienza determina il tipo di maturazione. (...) Gli studi sugli animali hanno da tempo dimostrato che l'architettura istologica corticale è in relazione al tipo di apprendimento cui l'animale è stato sottoposto. Più moderne tecniche, tra cui i metodi di neuroimmagini (PET), mettono in evidenza, anche nell'uomo, come sia l'esperienza che viene acquisita, ossia il tipo di apprendimento conseguito, che condiziona la cosiddetta maturazione neurale››.

Per Benedetti G., (2020, p.43):

‹‹Esistono invece bambini e le loro famiglie che trovano degli ostacoli e delle difficoltà nel seguire la loro strada evolutiva per cui vengono ad accumulare 'ritardi' nel percorso previsto, o a volte 'deviazioni' dalla strada considerata 'normale', o comune. Ho l'impressione che occuparsi di 'autismo' e delle teorie che sono state costruite per 'spiegarlo' abbia impedito a lungo di vedere questi

bambini nel loro sviluppo e i fattori che potevano e possono ostacolarlo››.

Purtroppo, come dice Osterrieth P. A., (1965, p.10):

‹‹La nozione fatalistica di ereditarietà incoraggia facilmente ad astenersi da ogni sforzo di educazione e da ogni tentativo per modificare l'ambiente nel quale il bambino cresce; essa costituisce, come ha detto qualcuno, un imponente guanciale di pigrizia pedagogica››.

Per Russo R.C., (2024, p.1):

‹‹In tal senso l'evoluzione neuropsicologica del bambino va vista in un'ottica che ci evidenzi la pregnanza e l'importanza della relazione tra sé e l'ambiente quale principale motore di sviluppo››.

Ambiente e autismo

Per quanto riguarda in modo specifico i disturbi autistici, i motivi che ci inducono a ritenere molto importanti le problematiche relazionali e ambientali nella nascita e nell'evoluzione nel tempo di questa patologia, sono numerosi.

1. *Sintomi molto simili a quelli presenti nei bambini con autismo sono stati evidenziati in molti animali.*

Scrive Grandin T., (2011, p.95), un'attivista ed etologa statunitense, professoressa associata della Colorado State University, una delle più famose personalità con diagnosi

di spettro autistico, la quale si era laureata e lavorava come veterinaria:

‹‹Negli zoo gli animali tenuti in gabbie di cemento nudo si annoiano e spesso sviluppano comportamenti anormali come dondolarsi e camminare a piccoli passi o a zigzag. Le bestie giovani collocate da sole in ambienti di questo tipo, subiscono un danno permanente e manifestano comportamenti bizzarri simili a quelli autistici, diventando eccessivamente eccitabili e mostrando comportamenti di tipo autolesionistico, iperattività e relazioni sociali disturbate››.

E ancora la stessa autrice (Grandin T., 2011, p.95):

‹‹I cuccioli di cane allevati in cucce di cemento spoglie, si agitano molto quando sentono un rumore. Le loro onde cerebrali continuano a mostrare segni di eccitabilità anche dopo sei mesi da quando sono stati tolti dalla cuccia di cemento e alloggiati in una fattoria››.

2. *I sintomi presenti in questa patologia sono troppo diversi e contrastanti per essere addebitati, in modo prevalente, a specifiche cause organiche o genetiche.*

I tanti e svariati sintomi presenti nella chiusura autistica: le angosce, le paure, le crisi d'ansia e a volte la confusione, presenti in questi soggetti, sono coerenti con la presenza di uno sconvolgimento psichico che altera in maniera spesso grave e costante la loro vita emotiva.

I comportamenti da loro manifestati sono, in definitiva, direttamente e facilmente collegabili al disagio e alla grave sofferenza da essi provata, ma anche alle varie strategie e difese che mettono in atto per cercare di limitare e arginare questa sofferenza e questo disagio. Per tali motivi, poiché gli ambienti familiari, sociali, le realtà interiori, così come gli individui sono diversi l'uno dall'altro, i disturbi psicologici di questi pazienti si esprimono diversamente, mediante un notevole ventaglio di sintomi che, in alcuni casi, appaiono strani e contrastanti tra loro.

3. *La frequente variabilità dei sintomi.*

La variabilità dei sintomi in senso positivo o negativo che questi soggetti presentano in rapporto alle persone con le quali si relazionano, alle circostanze da essi affrontate e ai luoghi frequentati, è troppo frequente e notevole per pensare che ciò avvenga per caso.

4. *Molti sintomi presenti nella chiusura autistica li ritroviamo in tanti disturbi psichici e in soggetti che includiamo nella fascia della normalità.*

In molti bambini i sintomi specifici dell'autismo sono così lievi che spesso sfumano e si confondono non solo con quelli presenti in molte altre patologie psichiche, ma anche con le manifestazioni e i comportamenti che ritroviamo nei soggetti che rientrano nell'ambito della normalità, quando questi si trovano ad affrontare situazioni vissute con intense tensioni e stress. Per tale motivo, a volte per anni, molte diagnosi rimangono dubbie o controverse, così come sono

dubbie e controverse le percentuali dei casi di soggetti che presentano manifestazioni legate alla chiusura autistica.

5. *Il notevole aumento della frequenza di questa patologia.*

L'aumentata frequenza di questa patologia, cresciuta a dismisura negli ultimi decenni, così come l'aumento di tutte le altre patologie psichiche presenti nella popolazione generale, contrasta con delle cause genetiche od organiche.

Secondo i dati del Center for Disease Control (CDC) di Atlanta che conduce da anni una ricerca epidemiologica, negli Stati Uniti, nel 2000 vi era un caso di autismo su 150 abitanti, nel 2016 la prevalenza di autismo era di una persona con autismo ogni 54 abitanti. Applicando questo dato alla popolazione italiana si otterrebbe una stima di un milione e 100 mila persone con autismo.

Negli Stati Uniti, paese che per molti versi detta la tendenza in tema di salute, è innegabile l'aumento delle persone in trattamento per patologie psichiatriche. Queste persone con problemi psichici sono più che raddoppiate negli ultimi 20 anni (da 1 americano su 184 a 1 su 76).

Se poi si esaminano i notevoli cambiamenti lavorativi, sociali e familiari, sopravvenuti nello stesso periodo nella nostra società, si possono facilmente notare numerose e gravi cause che possono aver portato a un peggioramento dell'ambiente psicologico del bambino piccolo.

Basta riflettere:

- ❖ Sulla diminuzione del tempo di qualità trascorso dai genitori con i figli.

- ❖ Sul notevole incremento delle separazioni, dei divorzi e dei conflitti coniugali. Negli anni ‘90 il numero annuale dei divorzi era di 30.000 l’anno, negli anni 2000 aveva superato i 50.000 l’anno, mentre nel 2016, in un anno, si sono avuti ben 85.000 divorzi.

- ❖ Sull’invasione dei mass-media nella vita familiare. Attualmente in Italia vi sono 60 milioni di utenti di telefoni cellulari.[5]

- ❖ Sulle situazioni stressanti subite dai genitori quando entrambi sono impegnati nel lavoro, a volte anche durante la notte e nei giorni festivi. In Italia, circa il 60% delle famiglie con figli ha entrambi i genitori impegnati nel lavoro.[6] Questo dato rappresenta un aumento significativo rispetto agli anni '80 e '90, quando la percentuale era soltanto del 40%.

6. *La presenza di bambini con autismo negli orfanatrofi e brefotrofi di tutto il mondo, nei quali sono evidenti le carenze affettive subite dai bambini, è*

[5]https://www.cellulare-magazine.it/canalys-i-dati-del-mercato-smartphone-in-italia-nel-primo-trimestre-2024-quante-sorprese/.

[6] http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=55106.

notevolmente maggiore rispetto alla popolazione generale.

In uno studio sui bambini presenti negli Orfanotrofi in Romania, i ricercatori hanno esaminato lo sviluppo dei bambini che hanno vissuto in orfanotrofi ed è stato rilevato che circa il 6-10% di questi presentava sintomi di disturbo dello spettro autistico (ASD), rispetto a una stimata prevalenza dell'1-2% nella popolazione generale. Ciò a causa della deprivazione emotiva e sociale subita da questi piccoli durante i primi anni di vita

7. *Il notevole miglioramento di tutti i sintomi presenti nell'autismo quando l'ambiente di vita del bambino riesce ad accogliere i suoi desideri e bisogni.*

Il motivo più importante che ci fa pensare a una netta prevalenza delle problematiche ambientali, nella nascita e nell'evoluzione di questa patologia, deriva dal constatare un notevole miglioramento di tutti i sintomi presenti nell'autismo ogni qualvolta sia presente un ambiente di vita più consono ai bisogni di un bambino piccolo. Tanto che si può notare una scomparsa di questi sintomi quando i genitori riescono a creare attorno al bambino un ambiente particolarmente gioioso, piacevole, allegro, privo di tensioni e stress e con lui riescono a realizzare una relazione particolarmente empatica, profonda, attenta ai suoi bisogni e ai suoi desideri.

Un esempio di questa evoluzione positiva ce lo offre la dott.ssa Ermelinda Fonti, pedagogista, con questo ***caso clinico.***

Giulio, di mesi 25

Giulio ha iniziato il suo percorso presso il Centro Studi Logos di Messina all'età di 25 mesi. Il bambino presentava chiusura autistica che si manifestava con: linguaggio molto ridotto (circa sei parole tra cui ‹‹papà››, il nome del fratello, ed altre, ma non la parola "mamma"); modesto contatto oculare con la madre, mentre questo era totalmente assente con le altre persone; mancanza di attenzione verso le richieste altrui, tanto da non annuire o rispondere se gli venivano rivolte delle domande. Anche l'interazione con il fratellino di 7 anni era breve e limitata.

I genitori affermavano di andare abbastanza d'accordo tra loro. Il papà si descriveva come un tipo leggermente apprensivo. Questi, a causa del lavoro che lo tratteneva fuori casa quasi tutto il giorno, inizialmente aveva avuto uno scarso rapporto con il figlio, con il quale giocava poco.

La madre, casalinga, si descriveva come una donna disponibile con i figli, solare e aperta. Tuttavia, dopo aver saputo delle condizioni psicologiche del figlio, era diventata molto ansiosa e tesa.

I rapporti con i nonni paterni erano scarsi, mentre con i nonni materni vi era una buona collaborazione reciproca. L'habitat e la situazione socio-ambientale ed economica si presentava nella media.

Il bambino, nato da parto cesareo, presentava alla nascita dei lievi problemi cardiaci.

Per quanto riguarda lo sviluppo motorio, Giulio aveva iniziato a deambulare verso i 14 mesi. Lo sviluppo del linguaggio, all'epoca del primo colloquio era molto ridotto. Ancora non presentava il controllo degli sfinteri, sia di giorno che di notte.

Quando Giulio aveva circa un anno la madre si accorse che il piccolo mancava di quelle competenze adeguate all'età: ad esempio non sapeva fare "ciao" con la manina e non batteva le mani. Anche se dopo qualche mese acquisì questi comportamenti, la sua crescita risultava essere sempre molto più lenta della norma. Ad esempio, alle richieste dei genitori non sapeva rispondere con un "sì" o con un "no". Inoltre, manifestava dei comportamenti insoliti per l'età: quando la madre lo portava fuori casa, tendeva a scappare e a correre in maniera incontrollata. Inoltre, se contrariato o se non veniva capito, presentava delle crisi nervose, durante le quali sbatteva la testa a terra o al muro e i genitori lo rimproveravano per evitare che si facesse male.

Intorno ai 18 mesi, nella speranza che imparasse a relazionarsi con altri bambini, venne iscritto al nido. L'inserimento in questa struttura avvenne con difficoltà, tanto che il bambino pianse per due settimane prima di accettare, almeno apparentemente, questa condizione, lontana dalla sua casa e dalla presenza dei suoi genitori. Il personale del nido comunicava ai genitori che il bambino si rifiutava di mangiare e che non rispondeva se chiamato.

Visitato da un neuropsichiatra a 20 mesi, questi fece diagnosi di disturbo comunicativo e relazionale,

consigliando logopedia e psicomotricità. Terapie che i genitori rifiutarono di praticare.

Finalmente un giorno navigando su Internet, trovarono un neuropsichiatra il quale tranquillizzò la famiglia e consigliò di diminuire l'uso della Tv, dal momento che il bambino ne faceva un uso eccessivo.

Dai primi video inviati dalla madre si notava una discrasia tra il desiderio della madre affinché lui apprendesse alcuni concetti elementari di tipo cognitivo e il rifiuto del bambino nel seguirla in questa attività. Si notava nella donna ansia e scarsa intesa con il figlio. Il bambino ripeteva incomprensibili fonemi; il volto appariva cupo, tranne quando i genitori giocavano con lui al girotondo o con le bolle di sapone. Si notava, inoltre, scarsa variabilità espressiva, e poca reattività nei confronti degli stimoli esterni. Lo sguardo era agganciabile ma distratto.

Ai genitori del piccolo Giulio venne proposto di seguire la terapia Affettivo – relazionale che utilizza la tecnica del Gioco Libero Autogestito. Questo tipo di terapia pone al centro il rapporto del bambino con i suoi genitori, e si propone di far instaurare una relazione molto intensa, intima, gioiosa e profonda con questi ultimi, in modo tale da aiutare il piccolo ad abbandonare la chiusura autistica e aprirsi agli altri e al mondo fuori di lui. A sua volta, questa apertura agli altri e al mondo, permette a questi bambini un rapido miglioramento dello sviluppo emotivo, relazionale e cognitivo.

Nel Gioco Libero Autogestito è il bambino che sceglie il gioco da effettuare, per quanto tempo condurlo, con

quale altro gioco sostituirlo. I genitori hanno il compito di partecipare ai giochi scelti dal piccolo, aiutandolo e incoraggiandolo ad effettuare tutte le attività che favoriscano momenti piacevoli di intesa reciproca. Durante questa fase bisogna assolutamente evitare i rimproveri, le punizioni e ogni atteggiamento educativo.

Al fine di essere aiutati nello svolgimento della terapia, si concorda con i genitori di effettuare delle osservazioni con cadenza quindicinale.

Fu inoltre consigliato di non far frequentare l'asilo nido fino a quando il bambino non avesse abbandonato del tutto la chiusura autistica, in quanto la mancanza dei suoi genitori, della sua casa, dei consueti luoghi di vita, la presenza di altri bambini con i quali non era ancora in grado di socializzare e infine l'eccessiva confusione presente in quel luogo, avrebbe accentuato le sue difficoltà. Venne inoltre consigliato ai genitori di limitare o ancor meglio, di eliminare del tutto l'uso degli strumenti elettronici.

Ai genitori venne inoltre affidato il compito di compilare giornalmente il diario relazionale, in modo tale da avere un riscontro dettagliato e continuo sia del tipo di attività da essi effettuata con il bambino sia per comprendere come il bambino e loro stessi vivevano quei particolari momenti di gioco relazionale.

Prima osservazione ***(dopo circa due settimane dalla presa in carico)***

Alla prima osservazione, dopo la presa in carico, erano presenti entrambi i genitori, i quali avevano un

atteggiamento positivo. In sole due settimane di attuazione della Tecnica del Gioco Libero Autogestito avevano visto dei miglioramenti nel loro figlio. Essi, infatti, riscontravano maggiore contatto oculare che il bambino presentava con entrambi i genitori, inoltre avevano notato che il piccolo Giulio ora si girava se chiamato e aveva iniziato a dare risposte verbali ad alcune richieste, sapendo anche dire di "no"››.

Permanevano ancora le stereotipie motorie, come ad esempio, dare testate sul cuscino prima di addormentarsi, atteggiamento legato probabilmente alle ansie e paure ancora presenti.

Al riguardo venne consigliato ai genitori di non impedire queste manifestazioni, ma di coccolare il figlio amorevolmente, tranquillizzandolo con parole e gesti rassicuranti.

La madre raccontava che quando uscivano tutti insieme per passeggiare, Giulio tendeva a scappare e correre per conto suo, il padre, in questi casi, si vedeva costretto ad inseguirlo e rimproverarlo, ma il bambino rideva contento. Il terapeuta allora spiegò loro che l'atteggiamento del bambino non era quello di scappare da loro, ma amava essere inseguito dal papà ed era per questo motivo che rideva contento quando veniva ripreso. Pertanto, venne suggerito di continuare ad assecondare Giulio in modo da farlo divertire e rendere piacevole il momento in cui veniva preso attraverso abbracci e sorrisi. In questo modo il comportamento di allontanamento si sarebbe ridotto sempre di più e il bambino avrebbe iniziato ad apprezzare la compagnia ed il contatto con i genitori.

Anche con il fratellino il rapporto sembrava migliorato: giocavano insieme e si divertivano.

Inoltre, venne consigliato di istruire anche i nonni materni sulla tecnica del Gioco Libero Autogestito in modo da creare una solida rete di relazione positiva attorno al piccolo Giulio.

Seconda osservazione ***(dopo circa un mese dalla presa in carico)***

Nel secondo colloquio, effettuato circa un mese dall'inizio della presa in carico, i genitori riferivano che essi giocavano molto con il loro figlio, facendo soltanto dei giochi che a lui piacevano, come ad esempio il gioco del nascondino, nel quale entrambi i genitori erano coinvolti. Questi notavano degli ulteriori miglioramenti soprattutto nel linguaggio. Il vocabolario del bambino si era arricchito: il piccolo nominava gli oggetti che vedeva e sapeva dire "no" contestualizzando. Inoltre, il piccolo ora completava le parole delle canzoni che ascoltava o che i genitori cantavano insieme a lui. Aveva iniziato a relazionarsi anche con gli altri parenti, chiamava i nonni e conosceva i nomi dei cugini. La notte dormiva serenamente.

Notavano, tuttavia, che ancora il figlio non controllava gli sfinteri sia di giorno sia di notte e che quando essi non riuscivano a comprendere subito cosa il bambino volesse dire, si arrabbiava e sbatteva la testa contro il muro, anche se non in modo da farsi davvero male. Inoltre, quando lo portavano al mare, questa diventava un'esperienza stressante, perché Giulio si metteva a correre e non

si fermava se chiamato e uno dei genitori era costretto a correrglì dietro.

Terza osservazione ***(dopo circa un mese e mezzo dalla presa in carico)***

Durante il colloquio la madre poneva in evidenza tutti i miglioramenti del figlio, avvenuti nel giro di poco tempo. Raccontava che la maggior parte del tempo lo trascorreva insieme al piccolo a rincorrersi, giocare a nascondino, guardare le immagini di libri per bambini e altro.

I genitori riferivano che il linguaggio migliorava sempre più e che quando erano in casa anche il papà ed il fratellino gli dedicavano molto tempo e la novità era che mentre prima Giulio non li guardava neanche, in quel periodo aveva iniziato a ridere, scherzare e addirittura a chiamarli per avere la loro attenzione.

Tuttavia, quando la famiglia si trovava all'aperto in contesti pubblici, il bambino tendeva sempre a correre via per essere inseguito dai genitori, comportamento che la madre viveva con molta ansia. A tal proposito le fu consigliato di vedere solo il lato positivo della cosa, e quindi di non agitarsi o spaventarsi e, pur prestando la dovuta attenzione, lasciarlo correre in modo libero, poiché, così facendo, Giulio avrebbe percepito il mondo e gli stessi genitori come delle realtà non minacciose, ma tranquille e serene, dove egli poteva essere sé stesso, senza provare emozioni spiacevoli come l'ansia e la paura.

I genitori riferivano anche che avevano tolto al bambino tutti i vari strumenti tecnologici: Tv, smartphone o tablet. Preferivano ascoltare, insieme a lui, della musica ballando e scherzando insieme.

L'alimentazione del piccolo non era più selettiva, anzi lui mangiava tranquillamente quanto la madre gli dava.

Tuttavia, ancora, durante il giorno, quando entrava in frustrazione e prima di addormentarsi, il bambino sbatteva la testa sul cuscino, ma bastava che la madre lo coccolasse e accarezzasse un po' per riuscire a far cessare questi comportamenti autolesionistici.

Quarta osservazione ***(dopo due mesi dalla presa in carico)***

Anche in questa visita erano presenti entrambi i genitori, i quali raccontavano, sempre con lo stesso loro entusiasmo, i miglioramenti del loro figlioletto, soprattutto per quanto riguardava la comunicazione. A questo proposito il terapeuta sottolineava che questo rapido miglioramento della comunicazione era dovuto alla maggiore fiducia che egli aveva acquisito nei confronti dei genitori, che avevano imparato a rispondere in modo adeguato ai bisogni del loro bambino. La maggiore fiducia e la maggiore serenità acquisita lo stimolavano a comunicare e ad aprirsi al mondo circostante.

Permanevano ancora alcune stereotipie.

Veniva raccomandato loro di non inserirlo all'asilo nido, poiché non ancora pronto ad entrare in un ambiente troppo stimolante, nel quale potevano essere presenti le urla e i pianti degli altri bimbi che avrebbero spaventato Giulio.

Quinta osservazione ***(dopo due mesi e mezzo dalla presa in carico)***

A questa visita era presente solo la madre, la quale raccontava i modi di giocare insieme al bambino sia dentro che fuori casa. La corsa senza meta del piccolo Giulio era diventata una nuova modalità di gioco, molto divertente per lui e assecondata dai genitori.

Per quanto riguarda il linguaggio, Giulio aveva iniziato a ripetere parole che conosceva, cercando l'approvazione dei genitori. Conosceva anche i colori, il nome degli animali, riconosceva i luoghi dove era già stato. Era sempre più spigliato e partecipe.

Permaneva ancora l'abitudine di sbattere la testa quando entrava in frustrazione, ma adesso guardava la madre e aspettava la sua reazione. E poiché la madre non lo rimproverava più, anzi lo distraeva e non si faceva vedere preoccupata, egli smetteva rapidamente questo comportamento.

Sesta osservazione ***(dopo tre mesi dalla presa in carico)***

Durante questo colloquio i genitori riferivano un episodio spiacevole avvenuto dalla loro pediatra, dove era

stato portato per un raffreddore. Il bambino era tranquillo e nominava gli animali, ma la dottoressa affermava che se ancora non era in grado di realizzare frasi complesse, doveva fare logopedia. A questo punto i genitori di Giulio spiegarono tutti i miglioramenti fatti dal bambino in pochi mesi mediante la terapia con il Gioco Libero Autogestito e che comunque erano contrari a fare iniziare terapie al bambino per non sottoporlo a stress.

Proseguendo nella visita sottolineavano come il bambino fosse partecipe in tutte le attività proposte; egli aumentava il suo vocabolario, cercava la relazione con loro e non si estraniava, capiva tutto ciò che gli veniva detto, ma aveva ancora difficoltà ad esprimere le sue emozioni e i suoi pensieri. Era capace di fare delle richieste, ma le poneva sotto forma di domanda. A questo proposito il Terapeuta chiariva che ciò era dovuto al fatto che il bambino era uscito dalla chiusura autistica e stava ricominciando a crescere, ma che questa crescita, come avviene in tutti i bambini, avviene per gradi e per passi successivi: prima il bambino pronuncia parole singole, poi usa "la parola frase", poi le frasi diventano di due parole e così via.

Attualmente

Il bambino ha quasi tre anni. Appare sempre più sereno. Le manifestazioni di autolesionismo sono praticamente assenti. A volte, prima di dormire, batte dolcemente la testa sul cuscino, ma solo per cullarsi e potersi più facilmente abbandonare al sonno.

Dal punto di vista alimentare, mangia regolarmente e inizia ad assaggiare anche altri cibi.

Il contatto con la realtà esterna appare stabile e costante.

Il suo linguaggio verbale e più ricco e si arricchisce di nuove parole che utilizza nel giusto contesto. A volte utilizza frasi di tre parole. È migliorata anche la comprensione di quanto avviene attorno a lui e delle parole e frasi pronunciate dai genitori e dai familiari.

Per giocare vuole la compagnia di qualcuno. Con il fratello gioca molto, lo cerca e lo chiama. Con i genitori ama giocare ai giochi più fisici, come il nascondino o acchiapparella.

Non ha incubi e non piange quasi mai.

La dedizione costante e l'atteggiamento motivato, ottimista, collaborativo e di profonda empatia nei confronti del figlio ha permesso che questi genitori potessero comprendere il vero senso della terapia affettivo- relazionale e utilizzare il Gioco Libero Autogestito per costruire un legame profondo con il loro figlioletto, non focalizzandosi sulla correzione di comportamenti negativi del figlio, ma sulla comprensione e valorizzazione degli aspetti postivi che man mano si manifestavano.

I cambiamenti dell'ambiente

Quando si parla dell'influenza delle caratteristiche ambientali sul benessere oppure sul disagio dei minori, l'osservazione più frequente che viene fatta è che nella stessa famiglia, con gli stessi genitori, i figli hanno situazioni psicologiche molto diverse. Alcuni, ad esempio, presentano

gravi problematiche psicologiche, come la chiusura in sé stessi, mentre altri non accusano disturbi psichici così eclatanti.

In realtà, a parte le componenti genetiche ed epigenetiche, le malattie ed i traumi fisici, che bisogna sempre tenere in giusta considerazione, l'ambiente di vita del bambino nel tempo presenta, come tutti gli ambienti nei quali convivono gli esseri viventi, una notevole variabilità dovuta a una molteplicità di fattori:

1. *La composizione della famiglia e le caratteristiche dei vari educatori.*

Le componenti ambientali, nello sviluppo della personalità del bambino, possono modularsi in modo diverso a seconda del numero e delle qualità delle persone incontrate: genitori, conviventi, nonni, zii, cugini, vicini di casa, amici di famiglia, insegnanti, babysitter e così via. Ogni persona è in grado di dare un suo apporto positivo o negativo, sia nei confronti dei genitori stessi sia dei loro figli. Gli apporti positivi o negativi di queste presenze umane possono modificarsi nel tempo a causa di qualche trasferimento o decesso, per un maggiore o minore impegno dedicato alla famiglia o al bambino, per la maggiore o minore disponibilità nell'offrire o rifiutare il loro apporto.

2. *Vi sono delle condizioni che possono influenzare in senso positivo o negativo lo stato d'animo dei genitori e degli altri adulti che hanno in cura il bambino.*

Sono molteplici le condizioni che possono modificare lo stato d'animo della persona o delle persone che hanno in cura un bambino, così da influenzare la relazione con questi in un determinato momento, ma anche nei periodi successivi, se queste condizioni permangono in modo durevole. Ad esempio, un lavoro che si acquista o si perde; una malattia che irrompe; un lutto molto sofferto; un amore che nasce o svanisce; un rapporto che si sfalda; una notizia lieta o triste. Queste e molte altre condizioni possono facilmente comportare negli adulti gioia o sofferenza, stress o rilassamento, frustrazione o gratificazione. Emozioni queste che possono riflettersi sui vissuti del bambino.

3. *La qualità, la quantità e il tipo di lavoro o impegno extra-familiare.*

Il modo di vivere il lavoro e l'importanza che viene data a questo e agli apporti economici può modificarsi nel tempo. Intanto vi è la maggiore o minore possibilità di impiego legata alla congiuntura economica del paese o della regione dove i genitori vivono. Può cambiare anche il valore che i genitori e gli altri familiari danno all'impegno lavorativo e alle attività extra-familiari.

Ad esempio, in alcuni periodi storici, come i nostri, viene notevolmente valorizzato non solo ogni impiego lavorativo, ma sono esaltati anche tutti gli impegni extra-familiari di tipo ludico, di carattere sociale o politico. Questi impegni sono giudicati come elementi essenziali e prevalenti rispetto alla cura dei minori. In un recente passato, invece, il valore della relazione affettiva e della cura ed educazione dei figli era prevalente o comunque non in subordine ai bisogni economici e agli impegni ludici e sociali.

4. *Il modo con il quale sono avvertiti e utilizzati i servizi.*

I servizi sociali offerti alle famiglie e ai genitori: asili nido, scuole, mense scolastiche, si modificano negli anni in relazione alle politiche sociali dei vari governi, ma anche in rapporto alle richieste e alle suggestioni che provengono dal tessuto politico ed economico: famiglie, industrie, sindacati, organi d'informazione. Questi servizi sono notevolmente aumentati negli ultimi anni, giacché è cresciuto il valore che ad essi viene dato da parte delle famiglie, per cui la richiesta sociale è notevolmente maggiore rispetto a quella presente appena qualche decennio fa, tanto che attualmente sono ritenuti come essenziali, non solo per permettere ad entrambi i genitori di lavorare e di "realizzarsi", ma sono giudicati fondamentali per lo sviluppo dei minori, poiché si è affermata l'errata convinzione che siano in grado di apportare al bambino maggiori conoscenze, stimoli alla comunicazione e migliori capacità nella socializzazione e nell'integrazione con i coetanei, rispetto alle cure che potrebbe ottenere in ambito familiare. Per questi ed altri motivi di opportunità e di necessità anche il tempo trascorso dal minore in questi servizi può variare. E ciò non è indifferente nella vita intrapsichica del bambino.

5. *Il modo con il quale sono vissute le relazioni con il bambino.*

I rapporti che si stabiliscono tra i genitori, i familiari e il bambino sono diversi in base a numerose variabili riguardanti: il sesso del nascituro; l'aspetto somatico; l'epoca

d'insorgenza della gravidanza, nonché le peculiarità del parto che può essere più o meno facile, più o meno doloroso e traumatizzante.

Queste relazioni sono, inoltre, influenzate dai primi comportamenti del neonato. Un bambino che nei primi giorni dopo la nascita appare sereno, si attacca al seno con facilità, prende abbondante latte e la notte dorme e fa dormire tranquillamente i suoi genitori, non vi è dubbio che ha molte più possibilità di essere giudicato e vissuto positivamente, rispetto ad un bambino che, per motivi vari, anche di tipo organico, non si alimenta regolarmente, strilla spesso e lascia insonni papà e mamma.

Inoltre, sia i genitori sia i familiari sono notevolmente influenzati dal sesso del neonato. La piacevolezza di un particolare sesso è condizionata dai sogni, dalle fantasie e dalle esperienze infantili, ma subisce anche il peso degli stereotipi culturali presenti in un dato momento e in un particolare contesto sociale: ‹‹Che seccatura doversi occupare di un bambino maschio per il quale va bene ogni cosa che gli metti addosso, mentre sarebbe stato bello e sarei stata felice di occuparmi di una bella femminuccia, da vestire e adornare con i vestitini più ricchi e leziosi!››. ‹‹Che peccato avere una figlia femmina con la quale non si possono fare tutti i giochi e tutte le attività che invece piacciono ai maschi, come andare alla partita, parlare di sport, correre, giocare, fare la lotta!››.

Lo stesso discorso vale per l'aspetto somatico: ‹‹Come avrei desiderato un bambino biondo e con gli occhi azzurri e invece è nato questo bimbo che ha i capelli di un nero corvino e gli occhi sono più scuri dei miei››.

È importante anche l'epoca di insorgenza della gravidanza: ‹‹Che disgrazia rimanere incinta giusto ora che avevo vinto quel concorso a cui tenevo tanto, che mi poteva garantire una stabile sistemazione per tutta la vita!››. O al contrario: ‹‹Che fortuna che questo bimbo sia arrivato in un momento in cui mi sento delusa dal lavoro e cerco uno stimolo profondo, di tipo materno, che mi riscaldi l'animo!››.

6. I giudizi della madre nei confronti del figlio.

Per alcune madri, particolarmente pignole ed esigenti, un bambino è "buono" e merita di essere trattato con dolcezza, affetto e tenerezza, se si adatta ai suoi orari e ai suoi desideri. Un bambino è "cattivo" se non si integra rapidamente con le sue aspettative e con i suoi bisogni del momento. Pertanto, verso quest'ultimo è difficile, per questo tipo di madri, controllare i loro sentimenti aggressivi e reattivi. Come dire: ‹‹Tu ci metti in difficoltà con il tuo comportamento ed noi ti puniamo con il nostro contegno››. Naturalmente sono le persone con maggiori disturbi psicologici ed egocentriche quelle che si lasciano andare a questo tipo di comportamenti poco razionali e corretti.

Può capitare allora che una condizione ambientale favorevole si trasformi in una sfavorevole e viceversa, non solo dopo mesi o anni, ma anche dopo pochi giorni od ore. Inoltre, poiché incide in ogni relazione la volontà delle persone coinvolte, è facile che accada che le stesse persone, ad esempio i genitori o i nonni, instaurino, in momenti diversi, delle relazioni interpersonali molto differenti con i loro figli e nipoti.

Necessità dei minori e adattamento

Per quanto riguarda le necessità di un bambino, queste non variano con il variare dei periodi storici, né cambiano con i cambiamenti sociali. In pratica le necessità di dialogo, d'affetto, di comunicazione, di relazione con le figure genitoriali, di un bambino del duemila, non sono sostanzialmente diverse da quelle di un coetaneo dell'età della pietra. Allo stesso modo, se questi bisogni fondamentali non sono soddisfatti pienamente è molto probabile che, in entrambi i casi, nascano sensazioni ed emozioni negative come paure, ansie, insicurezze e, nelle condizioni più gravi e frustranti la necessità e il bisogno di chiudersi in sé stessi.

Caso Clinico. È difficile, ad esempio, che possa adattarsi ad un ambiente notevolmente stressante e frustrante F. L. di due anni e dieci mesi, il cui padre presentava diverse emozioni negative come insicurezza, chiusura e notevole ansia. Emozioni che lo portavano ad aver in casa dei comportamenti ossessivi e routinari. D'altra parte, il rapporto con il figlio era quasi assente, anche a causa del tipo di lavoro che aveva intrapreso che lo costringeva fuori casa per quasi un mese e mezzo per poi restare a casa solo una settimana. A tutto ciò si aggiungeva la presenza di rapporti conflittuali tra i coniugi che si manifestavano con liti violente, mentre erano quasi assenti i rapporti con le famiglie d'origine. Per non parlare che al bambino era concesso l'uso degli strumenti elettronici per circa due-tre ore al giorno.

Caso clinico. Lo stesso per S. L. un bambino di 4 anni che presentava autismo di grado severo che si manifestava con mutismo; enuresi ed encopresi primaria; grave

selettività alimentare; mancanza di atteggiamenti sociali con gli altri bambini; stereotipie vocali e motorie e del comportamento; rigidità nelle scelte; presenza di varie paure; ed etero e auto aggressività.

In questo bambino, prima che si manifestassero i sintomi di chiusura autistica, si erano sommate numerose situazioni ambientali negative che non era riuscito a gestire. Intanto alla nascita era stata presente sofferenza fetale, con ipocalcemia e tremori, per cui era stato inserito in incubatrice.

A queste situazioni organiche si erano aggiunte, nel corso del tempo, vari eventi psicologici negativi: vi era stata una costante assenza del padre, il quale, essendo marinaio, mancava dalla famiglia per diversi mesi all'anno a causa del suo lavoro; mentre la madre, pur essendo molto presente, era in cura mediante psicofarmaci poiché soffriva di notevole ansia e nervosismo, che la spingeva ad avere dei comportamenti molto apprensivi e pignoli nei confronti del figlio. Inoltre, a quest'ultimo era stato concesso un uso degli strumenti elettronici per tre-quattro ore al giorno, A tutto ciò si erano aggiunti degli intensi conflitti tra i genitori, che erano sfociati in un periodo di separazione.

Per quanto riguarda l'adattamento, sappiamo che tutti gli esseri viventi, in presenza di una situazione ambientale difficile, cerca in tutti i modi di adattarsi. Per fare ciò ogni essere vivente prova ad adeguarsi e a modificare per quanto possibile la realtà che lo circonda, così da mettersi in

sintonia con l'ambiente in cui si trova a vivere ed operare in quel determinato momento.

Tuttavia, vi sono dei limiti di cui dobbiamo tener conto. Se, ad esempio, una piantina, per esigenze varie, non la curiamo sufficientemente e quindi non le offriamo gli elementi nutritivi essenziali, oppure la costringiamo a vivere in un angolo della nostra casa in cui i raggi del sole non l'illuminano abbastanza, non la riscaldano, non la rendono vigorosa, non l'aiutano a crescere, sarà inutile, oltre che sciocco, pretendere che si adatti alle nuove e non adeguate condizioni. Questa piantina proverà sicuramente ad adattarsi per un certo tempo, dopodiché, assisteremo impotenti alla perdita del suo vigore e, se non interveniamo in tempo, saremo costretti a constatare la sua morte.

Lo stesso avviene per il bambino. Se sono modificate in maniera importante le condizioni in cui è costretto a vivere, a svilupparsi e a crescere, cercherà di trovare e di mettere in atto tutte quelle difese psicologiche e quei sistemi di adattamento che la natura umana gli ha fornito.

Tuttavia, le capacità adattive hanno dei precisi limiti, al di là dei quali nascerà il disagio, la malattia, il disturbo, la disfunzione, e nei casi più gravi la chiusura in sé stessi, che è anch'essa una difesa, ma essendo poco efficace e scarsamente funzionale nel garantire lo sviluppo armonico di un essere umano, non gli è di alcun aiuto.

Conoscere i limiti e le possibilità dell'adattamento e accettarli, significa avere quel minimo di buon senso che si richiede ad ogni genitore e ad ogni società civile, che vuole essere tale. Negare questi limiti, scioccamente rifiutarli o

sottovalutarli, pur di andare egoisticamente per la propria strada, può creare, e di fatto spesso crea i presupposti per disturbi psicologici che possono lievi e modesti, ma che possono essere molto gravi, come quelli presenti nella chiusura autistica.

3

La gravidanza e il parto

L'attesa di un bambino è un'esperienza molto intensa che investe *in primis* il corpo e la psiche della donna madre. Tuttavia, anche il padre e gli altri familiari, inevitabilmente sono coinvolti da questo avvenimento così importante, poiché questo splendido progetto di vita è in grado di condizionare positivamente o negativamente il mondo interiore e le relazioni di ogni soggetto che in qualche modo ne è coinvolto.

Invero, quando l'essere umano che si sta formando ha la fortuna di essere accolto con gioia da chi gli sta vicino, con facilità potranno costruirsi in maniera solida le basi per un rapporto pieno e soddisfacente.

È bene pertanto.

1. *Vivere il figlio come un dono.*

Il legame con il piccolo spesso precede, almeno nella fantasia e nel cuore dei genitori più maturi, l'evento stesso della gravidanza. Questo legame dovrebbe diventare più solido e tangibile quando la nuova vita bussa alla porta dell'esistenza e chiede di svilupparsi e crescere, non solo come elemento organico e materiale, ma anche e soprattutto

come essere umano, potenzialmente ricco di grandi capacità intellettive, affettive e relazionali.

Per i familiari e soprattutto per i genitori, è importante riuscire a vivere, durante tutto il periodo dell'attesa ma anche dopo, questo nuovo essere umano come un dono e mai come un peso. Questa visione positiva darà al piccolo un'importante fonte di sicurezza, calore e gratificazione, che gli servirà a rafforzare la stima di sé e sarà indispensabile per creare un legame solido, stabile e ricco di fiducia con la realtà che lo circonda.

Tuttavia, è noto che i doni vanno accettati così come sono. Se i genitori hanno delle attese e un'immagine irrealistica del figlio che dovrà nascere, se si aspettano da lui solo delle qualità positive: ‹‹Sarà intelligentissimo, bellissimo, sempre e assolutamente sano, incapace di fare capricci; sicuramente in grado di rispondere ad ogni nostra esigenza e aspirazione››, la delusione e la frustrazione non potranno che essere pesanti e dolorose per i genitori. Così come saranno dolorosi i risvolti nei confronti del piccolo, il quale avvertirà sé stesso come incapace di dare tutto quel piacere e tutta quella gioia che papà e mamma si aspettano da lui. (Zattoni, M., et Gillini, G., 2003, p. 19).

2. *Trascorrere i nove mesi della gravidanza in maniera distesa e tranquilla.*

Poiché prima della nascita l'ambiente del bambino è dato soprattutto dalla madre, il piccolo ha bisogno che questa donna viva l'esperienza della maternità con distensione, gioia e ottimismo, poiché queste condizioni facilitano molto sia gli aspetti biologici della gravidanza sia

l'instaurarsi di un positivo, pieno e intenso rapporto con il figlio. Infatti, se la madre è psicologicamente equilibrata e serena, riuscirà ad affrontare meglio gli eventuali malesseri e problemi che si dovessero presentare durante i nove mesi d'attesa, senza paure eccessive e senza andare facilmente e inutilmente in ansia. Ansia e paure che, se durevoli o troppo intense, rischierebbero di compromettere e danneggiare il fisiologico decorso della gravidanza e potrebbero nuocere al futuro legame con il figlio.

3. È fondamentale l'apporto del padre.

Durante tutti questi mesi è fondamentale l'apporto del marito, convivente o comunque del padre del bambino, il quale ha il compito di creare attorno alla madre e nella famiglia, un ambiente il più tranquillo, caldo e confortevole possibile, in modo tale da permettere alla sua donna di lasciarsi andare, nei confronti del figlio, a quell'atmosfera particolare e a quell'intimità speciale, che è indispensabile al fine di intraprendere il fondamentale rapporto empatico con la piccola creatura che nascerà.

Come dice Wenner, (in Bowlby J. 1982, p.111):

Una buona madre *‹‹…ha un rapporto stretto con il marito ed è desiderosa e felice di far conto del suo aiuto. A sua volta è capace di dare spontaneamente agli altri, compreso il proprio bambino. Al contrario una donna che ha grosse difficoltà emotive, durante la gravidanza e il puerperio ha grosse difficoltà nel fare affidamento sugli altri. Essa è incapace di manifestare il suo desiderio di sostegno, oppure lo fa richiedendolo in modo aggressivo, riflettendo in*

ambedue i casi la sua mancanza di fiducia che ciò possa verificarsi››.

4. *È bene accettare il sostegno delle persone più vicine alla famiglia.*

È importante e si dovrebbe accettare con gioia l'aiuto ed il sostegno delle persone che sono vicine alla madre e con le quali la donna ha stabilito una relazione e un legame di affettuosa fiducia. In quasi tutte le culture viene prestata una notevole attenzione alle donne in attesa, verso le quali è attuata una rilevante protezione da parte non solo del marito, ma anche delle famiglie d'origine della coppia e da tutta la comunità nella quale essa vive. Ciò al fine di evitare alle madri ogni trauma: sia fisico sia psicologico e, nello stesso tempo, dar loro un prezioso sostegno emotivo. Per tale motivo è importante l'apporto degli altri familiari, soprattutto delle donne delle due famiglie: madre, suocera, zie, cugine più anziane, le quali possono offrire, con la loro presenza, con le loro parole e i loro comportamenti, dei segnali di sostegno, disponibilità e supporto alla madre e al padre del piccolo bambino, così che questi riescano a capire, vivere e affrontare quanto meglio possibile gli eventi di tale fase particolare della vita.

Queste donne delle due famiglie, dopo il parto, soprattutto nelle prime settimane del rientro a casa della madre e del suo piccino, dovrebbero essere in grado di sostenere, aiutare e consigliare la neomamma con dolcezza, serenità e affetto, rispettando i bisogni della puerpera, senza per altro essere eccessivamente invadenti ed opprimenti.

5. *Gli apporti del personale sanitario.*

Per quanto riguarda il personale sanitario che assiste la donna che aspetta un bambino, questo personale dovrebbe saper costruire, coltivare e mantenere con le parole e con i comportamenti nell'animo dei genitori e della famiglia della gestante un buon equilibrio e benessere psichico. Per ottenere ciò sarebbe bene che i professionisti riuscissero ad evitare di consigliare visite, terapie ed esami inutili o superflui, che potrebbero provocare stress sia alla madre sia al suo piccolo. Inoltre, dovrebbero impegnarsi affinché l'evento sia vissuto in modo il meno stressante e ansioso possibile, utilizzando tutti gli accorgimenti necessari.

Questi accorgimenti sono già oggi presenti in molte strutture sanitarie di eccellenza, ma sarebbe bene che si diffondessero capillarmente in tutti i centri di ostetricia, al fine di umanizzare, quanto più possibile, il tempo dell'attesa, il momento del parto e delle prime settimane che seguono la nascita. In definitiva bisognerebbe assolutamente evitare il cosiddetto *parto traumatico,* che si concretizza quando l'esperienza del travaglio, del parto e del puerperio è fortemente turbata da uno o più fattori come: lasciare sola la puerpera durante il travaglio; gestire male il dolore e la fatica della donna; oppure quando viene attuata un'assistenza del personale distaccata e poco collaborativa, che può portare alla donna e ai suoi familiari la sgradevole sensazione di non essere ascoltati, di non ricevere le giuste attenzioni e spiegazioni.

In questi casi la reazione è simile a quella post-traumatica da stress, con il rischio che possa essere inficiato il benessere psicofisico della madre e, di conseguenza, anche il benessere del bambino (Ravaldi C., 2022).

4

La nascita e il neonato

Per il bebè il momento della nascita non è né piacevole, né tantomeno gioioso. Quando ancora il piccolo si trova nell'utero materno è costretto a sopportare non solo le contrazioni dei potenti muscoli che lo spingono verso il canale del parto, ma anche la pressione esercitata dall'esterno da parte del personale ostetrico, che cerca di aiutare la madre in questo difficile e doloroso compito.

Anche dopo la nascita le cose non vanno meglio. Il piccolo essere umano si trova costretto ad abbandonare un ambiente molto accogliente, morbido, caldo, sereno, tranquillo e ovattato: l'utero materno, per affrontare un luogo molto più sgradevole e stressante, fatto di luci intense e temperature e rumori non sempre a lui adeguati.

Il nuovo essere umano che si affaccia alla vita, riesce a superare questo trauma e questi eventi fisicamente e psicologicamente stressanti, che lo potrebbe spingere a chiudersi in sé stesso per sfuggire ad un mondo interpretato come traumatico e aggressivo, solo se si accorge, attraverso le braccia che lo portano al petto e la dolcezza delle carezze e delle parole di chi lo circonda, che il mondo fuori di lui ha

molte valenze positive, poiché sa accoglierlo e aver cura di lui, in modo adeguato.

Sono, infatti, positive le sensazioni che il neonato avverte quando la madre l'accoglie e lo culla, lo stringe al seno e lo allatta, mentre l'Io della donna costruisce e forma l'*Io* del bambino e con questo si sintonizza. In queste condizioni ottimali, per il modo adeguato con cui la madre posa su di lui il suo tenero sguardo e con lui comunica con tutto il suo corpo, a ragione della disponibilità, del piacere e della gioia che lei manifesta nell'accoglierlo e curarlo, il figlio accetta che esista un luogo e un mondo fuori di lui. Cosicché, gradualmente, riesce ad aprirsi al mondo e integrarsi con la realtà esterna a lui.

La sua globale crescita emozionale ed affettiva sarà, quindi, influenzata positivamente dal modo con il quale i genitori e soprattutto le madri, saranno capaci di accogliere, giocare, comunicare, curare e soddisfare i bisogni del loro piccolo- Questi si aspetta di trovare una madre che riesca a ben relazionarsi con lui, riuscendo ad entrare in intimo contatto con il suo animo. Una madre che possieda affettuosità nei modi, serenità nell'animo, disponibilità e dolcezza nelle cure; nonché buone capacità nella comunicazione. Affinché possa instaurare con lei un dialogo efficace.

Quando ciò avviene, il legame positivo tra il figlio e la madre diventa evidente nel momento in cui il bebè, che fino ad un mese piangeva ostinatamente quando provava fame o stava scomodo, senza preoccuparsi minimamente delle esigenze dell'adulto o degli adulti che avevano cura di lui, mentre si tranquillizzava soltanto quando era satollo e soddisfatto di tutto, successivamente comincia a regolare la sua

vita ed i suoi bisogni in base alle esigenze della madre, imparando a postergare i suoi bisogni fisiologici: l'alimentazione, il sonno e i bisogni di coccole, in base alle necessità e alle richieste materne.

Per Russo R.C., (2024, pp.79-80):

‹*Dati ormai accettati dai ricercatori che hanno confermato le diverse modalità di accudimento materno, costituiscono la base delle risposte emozionali, sintoniche e comportamentali del neonato*››.

Per lo stesso autore (Russo R.C., 2024, p.80):

‹‹*Parametri funzionali di regolazione biologica appaiono essere influenzati dalla madre (Porcelli 2009); il contatto materno determina una riduzione del cortisolo, mentre una sua carenza porta uno stimolo di eccitazione all'asse ipotalamo-ipofisi-surrene (Rocchi 2015)*››.

Per Winnicott D. W., (1987, p.4):

‹‹*Penso che quando il bambino è maturo per nascere, la madre, se è stata adeguatamente sostenuta dal marito o dall'assistenza pubblica o da entrambi, è pronta per un'esperienza in cui sa perfettamente quali sono i bisogni del bambino*››.

Tuttavia, poiché le madri, sia durante la gravidanza che dopo la nascita del piccolo, possono avere momenti di crisi, ed essere schiacciate dai dubbi o dall'ansia, è importante che sia presente anche un padre che possieda buone qualità e, quindi, un padre maturo, presente, sereno, dialogante e

responsabile. Un padre attento ai bisogni della famiglia. Un padre capace di rassicurare e proteggere il piccolo nato e la sua compagna dai rischi della depressione post-partum.

Come dice Russo R.C., (2024, p.128):

‹‹*Il padre svolge il ruolo in parte simile alla madre (donatore d'amore, di protezione, di stimolo), ma complementare e importante per lo sviluppo sociale. è la figura che si affianca al binomio madre-neonato, lo accetta e lo protegge, in seguito, a partire dell'anno, assume il proprio ruolo di compagno di gioco, insegna il rispetto delle regole ed è fonte di protezione per tutto il nucleo familiare, conferma le caratteristiche degli usi e costumi della società d'appartenenza e ne rappresenta il modello di riferimento sociale*››.

Per Debray R. et Belot Rose A. (2009, p.37),

‹‹La nuova vita rappresentata dal bebè implica anche una nuova vita per la madre e per il padre che lo hanno in carico, cosa non priva di emozioni e di sconcerto. Di fatto, diventare madre o padre è un processo che deve essere accompagnato da un lavoro di elaborazione psichica importantissimo, ma spesso di difficile realizzazione››.

Dal progetto alla concreta realtà

Negli ultimi decenni, in modo scarsamente o per nulla scientifico, si è dato sempre più valenza agli aspetti genetici presenti nel neonato, pur sapendo che le componenti ereditarie e quindi istintive presenti negli esseri umani sono molto scarse e che queste componenti ereditarie

rappresentano soltanto un progetto che, come in tutti i progetti, è necessario che qualcuno vi metta mano e lo renda reale e concreto.

Facciamo un esempio banale: se un bravo ingegnere ha elaborato con cura il progetto di una casa o di una splendida villa, fino a quando dei bravi operai non hanno materialmente costruito le fondamenta, i pilastri, le pareti e tutto ciò che è presente nel progetto, la casa o la villa concretamente non esisteranno. Pertanto, fino a quando qualcuno non costruisce l'*Io* autonomo del bambino, la persona non c'è. Fino a quando qualcuno non costruisce le capacità sociali e relazionali, queste mancheranno o non si svilupperanno pienamente. Lo stesso vale per il linguaggio e per tutte le qualità specificatamente umane.

Ma chi può essere questo qualcuno? Chi sono gli specialisti capaci fare ciò? Un essere umano certamente, perché l'umanità nasce dal contatto con un'altra umanità. Tuttavia, un generico essere umano non è sufficiente. Questo essere umano deve avere la preparazione e le capacità necessarie e, contemporaneamente, deve avere anche desiderio e piena disponibilità nell'adempiere il suo compito.

Non sappiamo cosa avverrà nel futuro ma, fino ad oggi, i migliori specialisti nella costruzione di un essere umano si sono dimostrati, tranne rare eccezioni, i genitori del neonato e di questi, nei primi anni di vita, le più competenti in questo difficile, impegnativo ma splendido, fondamentale compito, sono e restano le donne-madri, le quali sono geneticamente attrezzate per rispondere ai bisogni primari del neonato (Quadrino, S., 2021).

Il mondo del neonato e del bambino piccolo.

Per costruire un ambiente idoneo allo sviluppo del bambino e quindi per ottenere un'efficace prevenzione nei confronti dei disturbi psichici che possono essere lievi, ma possono purtroppo essere tanto importanti e gravi da costringere il bambino a chiudersi in sé stesso, abbiamo il compito di tenere nella massima considerazione la realtà del neonato e del bambino molto piccolo.

Se, infatti, analizziamo attentamente il mondo del neonato e del bambino piccolo, scopriamo di quanto sia diverso da quello degli adulti.

1. *Il loro mondo è molto piccolo.*

Il mondo degli adulti è ricco, ampio e variegato. Nel mondo degli adulti vi sono il lavoro ed il tempo libero, vi sono gli amici e la famiglia, gli amori e le passioni, lo sport ed il gioco, gli spettacoli e la cultura, la religione e la politica. Al contrario, il mondo del neonato e del bambino piccolo è minuscolo e indifferenziato. Tanto che, almeno inizialmente, le componenti affettivo-relazionali, che possono dare spessore e calore alla sua vita, si riducono ad una e una sola persona: la propria madre. Per tale motivo il rapporto con la figura materna è fondamentale, poiché questa rappresenta per il neonato il mondo intero, ma anche sé stesso. Di conseguenza se la madre riesce ad essere serena e gioiosa, questa condizione di serenità e gioia, si rifletterà sul suo bambino. Poiché egli, amando le sensazioni gradevoli che la madre gli trasmette e gli procura, amerà lei e, amando lei, amerà sé stesso e il mondo che lo circonda.

2. *Le loro possibilità di scelta sono estremamente limitate.*

Noi adulti possiamo, almeno in parte, scegliere le persone, gli oggetti e i luoghi più confacenti e gradevoli per noi. Il neonato e il bambino molto piccolo non possono fare ciò. Essi non hanno alcun mezzo per alleviare il loro stato d'animo quando questo è pregno di tristezza, collera e rabbia. Pertanto, hanno bisogno che qualcuno li rallegri, se tristi e sia capace di rasserenarli se l'ansia, la tristezza, la collera o la rabbia li hanno turbati.

3. *I loro strumenti di comunicazione sono pochi e rudimentali.*

Lo stesso avviene per la comunicazione. Noi adulti abbiamo una grande varietà di strumenti per comunicare le nostre difficoltà e i nostri bisogni. Il bambino piccolo può soltanto utilizzare la gestualità, il pianto, gli strilli o, al contrario, i larghi sorrisi. Per tale motivo l'intensità, la o le cause di questo malessere e i possibili rimedi, possono soltanto essere percepiti, interpretati, compresi e risolti soltanto da buoni genitori e soprattutto da quelle madri che hanno il desiderio, il tempo e la determinazione di mettersi in ascolto del loro figlio, utilizzando degli strumenti preziosi e vecchi quanto il mondo, come l'empatia, l'istinto, l'esperienza e le conoscenze acquisite.

4. *Le loro conoscenze del mondo che li circonda sono minime.*

Il neonato e il bambino molto piccolo non sanno e non comprendono cosa succede attorno a loro, non conoscono

le abitudini, le necessità e i problemi della madre, del padre o degli altri adulti della famiglia. Se questi ritardano a dar loro da mangiare, se non sono pronti a pulirli, se non sono disponibili a consolarli, possono facilmente pensare non solo che siano scomparsi, ma anche che siano tanto cattivi da non avere alcuna voglia di soddisfare i loro bisogni e i loro desideri o anche che loro non sono degni di attenzioni e cure. Se ciò si ripete frequentemente la loro mente può essere invasa e sconvolta inizialmente dalle paure, dalle preoccupazioni e dall'ansia e, successivamente, dallo sconforto, dalla rabbia e dalla sfiducia negli altri, nel mondo in cui si sono trovati a vivere e anche in sé stessi.

I bisogni educativi e di cura.

L'attività educativa e di cura è notevolmente diversa e specifica per ogni specie. Pertanto, in base alle caratteristiche dell'animale, varia il tempo necessario affinché i piccoli diventino adulti ed autonomi, variano le necessità sociali, sono diverse le necessità biologiche e psicologiche, sono differenti le condizioni ambientali indispensabili per una buona crescita e integrazione sociale. Più l'animale è semplice, di meno cure ha bisogno, più rapidamente raggiunge la propria autonomia. Più è complesso, di più accudimento ha bisogno, più deve durare nel tempo il processo educativo e più ricco, più intenso e continuo dovrà essere l'impegno offerto dai genitori e dalla comunità educante in cui egli si ritrova a vivere.

A differenza di altri animali i quali, già dopo pochi giorni o mesi dalla nascita, sono indipendenti dai genitori e sanno provvedere anche al loro mantenimento, il piccolo

dell'uomo ha delle necessità molto maggiori per qualità e quantità, a causa della sua notevole impotenza e fragilità.

Dice Vanire J., (1985, p.10*)*:

‹‹Il bambino è l'essere più fragile. Non c'è nulla di più fragile di un bambino. Di tutti i piccoli degli animali è tra i più fragili e questa fragilità dura molto a lungo. Ai piccoli dell'uomo occorre molto tempo per arrivare alla maturità. Gli occorre tempo per camminare; gli occorre tempo per acquisire conoscenze; gli occorre tempo per arrivare alla maturità fisica; gli occorre ancora più tempo per raggiungere la sua vera maturità intellettuale, psicologica, così da essere capace di affrontare il nostro mondo, capace di sopportare tensioni e difficoltà››.

La inevitabile conclusione è che, a causa delle sue grandi potenzialità, ma anche della estrema fragilità, le necessità dell'essere umano, quando è piccolo, sono le più numerose, lunghe, complesse e impegnative che conosciamo. La disponibilità richiesta ai genitori, ai nonni, agli zii, ai fratelli e, successivamente, ai tanti altri adulti, come gli educatori e gli insegnanti, che incontrerà nella sua vita, è certamente la più intensa, prolungata e impegnativa che conosciamo. Da parte di tutte queste persone che hanno cura di lui, il piccolo essere umano si aspetta una grande disponibilità al dialogo, all'ascolto, alla cura, all'educazione e alla trasmissione delle conoscenze culturali. Da tutte queste persone egli desidera e ricerca una notevole e attenta disponibilità ad intervenire, nel modo e nei tempi più opportuni, per consigliarlo, aiutarlo, correggerlo, sostenerlo e incoraggiarlo. In definitiva, lo sviluppo globale del bambino dipende dall'attenzione e dal tempo di qualità che viene a loro

dedicato da parte degli adulti che hanno cura di lui e soprattutto dai suoi genitori.

Per un fisiologico e completo sviluppo sono necessari numerosi anni d'impegno costante e attivo da parte dei suoi genitori, dei familiari e poi degli altri esseri umani che incontrerà nel suo cammino.

Per affrontare e far superare la fragilità fisica, ma soprattutto psicologica del bambino piccolo è indispensabile che accanto a questi, nei primi mesi di vita, vi sia una madre che riesca a concentrare buona parte delle sue attenzioni sul piccolo, ricercando con questi la migliore relazione possibile, evitando quindi di coinvolgersi eccessivamente nelle attività sociali, sentimentali o lavorative. È bene, inoltre, che entrambi i genitori siano sereni, equilibrati e sicuri delle proprie capacità materne e paterne, ma anche ricchi di quegli apporti culturali e di quelle conoscenze e tirocini indispensabili per rapportarsi con un piccolo essere umano.

I suoi sensi

Quando un bambino nasce, i suoi sensi sono già sviluppati quasi completamente. Tanto che, dopo appena un'ora dalla nascita, il neonato riesce a distinguere i volti umani, rispetto a delle linee casuali. Nel giro di una settimana sorride quando vede un volto umano. Inoltre, il bebè avverte già sia le sensazioni esterne a lui (*sensibilità esterocettiva*) sia quelle interne al suo corpo (*sensibilità propriocettiva*). Le sensazioni esterne, partendo dalla superficie del corpo del piccolo bambino, mediante i neuroni sensitivi *(le afferenze*), arrivano al sistema nervoso centrale che le elabora mediante delle specifiche aree.

Le sensazioni sono avvertite come gradevoli, se le braccia, il corpo e le mani che si avvicinano a lui sanno accoglierlo, abbracciarlo, coccolarlo e accarezzarlo; sono invece sentite come sgradevoli, se le mani, le braccia e il corpo che si tendono verso di lui e lo manipolano sono tesi, ansiosi, rigidi, incerti, tremanti, scarsamente accoglienti o peggio rifiutanti.

Le percezioni interne, che sono impulsi inviati dai recettori presenti all'interno dell'organismo, sono, in buona parte, già conosciute dal neonato, poiché sono attive prima della nascita. Tuttavia, dopo la nascita, sono molto più intense e in parte diverse, poiché alcuni organi, come i polmoni e l'apparato digerente, si attivano pienamente solo dopo la nascita. Pertanto, il bebè ha la necessità di padroneggiare al meglio tutte queste afferenze sensoriali che arrivano alla sua coscienza.

Può allora succedere che alcune di queste, se sono troppo intense o ancora non conosciute possano spaventarlo e metterlo in allarme, giacché ancora non riescono ad avvertirle ed elaborarle in maniera precisa e chiara come invece avviene nell'adulto.

In ogni caso, però, i neonati e i bambini piccoli sono già in grado di distinguere ciò che li soddisfa da ciò che non li soddisfa, ciò che è piacevole da ciò che è sgradevole. Ad esempio, è sicuramente piacevole sentirsi accolti, accarezzati, coccolati, così com'è sicuramente piacevole giocare e ridere insieme alla mamma, al papà o ai fratellini. Al contrario, è sicuramente sgradevole un ambiente carico di tristezza, aggressività, ansia, tensione, conflitti o assenze prolungate delle persone di accudimento. Per tale motivo è

compito dei genitori e familiari creare attorno ai loro piccoli un ambiente il più piacevole, sereno, accogliente e allegro possibile.

Quando dormono, il bambino piccolo dorme a lungo, le sue impressioni sono ancora più vaghe e confuse (Osterrieth P. A., 1965, p. 49), ma sono anche ricche di sogni, che possono essere certamente gradevoli, ma possono anche essere sgradevoli e penosi. In quest'ultima evenienza, poiché ancora non sa, non capisce che sono soltanto dei sogni, può pensare che le immagini oniriche siano delle realtà spaventose nelle quali, suo malgrado, è coinvolto. Ciò può spiegare, almeno in parte, i suoi trasalimenti durante il sonno, le precoci paure, gli improvvisi scoppi di pianto, che spesso giudichiamo immotivati.

La vita emotiva del bambino piccolo.

Per quanto riguarda lo sviluppo emotivo questo è già attivo molto precocemente. Perfino i bambini molto piccoli avvertono desideri intensi, possiedono emozioni, sentimenti e fantasie. Il processo della conoscenza non è ancora cominciato, ma desideri e preferenze, paure e moti di collera, sentimenti di amore e odio, sono già presenti (Isaacs S., 1995, p. 31). Le emozioni dei bambini sono numerose, ma non sempre sono chiaramente riconoscibili, specie quando i genitori e gli adulti hanno difficoltà o non sono disponibili nell'ascoltare e vivere con empatia il rapporto con i loro figli.

Il cervello umano, lungi dall'essere freddo e razionale, è un organo ricco di sentimenti ed emozioni che costituiscono uno dei modi attraverso i quali noi riusciamo ad entrare in

relazione con il mondo, per rivestirlo di significati. Cosicché, quando il bambino piccolo riesce a costruire delle buone relazioni con chi a cura di lui, la sua emotività si arricchirà di elementi caratteristici di una buona funzionalità. Al contrario, quando non riesce a costruire dei buoni rapporti con gli altri, la sua emotività avrà elementi caratteristici di disfunzionalità. Questa disfunzionalità potrà essere più o meno grave, ma sarà sempre dolorosamente presente sia nel piccolo bambino sia, di riflesso, nelle persone che hanno cura di lui.

Sappiamo, infatti, che le esperienze precoci di tipo relazionale sono essenziali per la maturazione neurofisiologica e per lo sviluppo affettivo del bambino (Vargas, A. C., 2021). Anzi possiamo dire che la competenza emozionale è la chiave di volta di una personalità sana e integrata e dà apporti significativi ad una buona maturazione personale (Bruzzone, D., 2015, p. 134).

Per Bilbao Á., (2023, p.135):

‹‹Dopo anni di ricerche, sappiamo che le persone con maggiore intelligenza emotiva non solo sono più felici, ma prendono decisioni più azzeccate, hanno maggiore successo negli affari e sono migliori leader. In qualsiasi ambito della vita che comporti il contatto con gli altri, un'intelligenza emotiva particolarmente sviluppata presenta innegabili vantaggi››.

Inoltre, poiché la vita emotiva è indissolubilmente intrecciata con quella cognitiva, essa condiziona in maniera significativa il linguaggio e tutti i processi di apprendimento (Bruzzone, D., 2015, p.133). Tanto che, se le emozioni

negative come l'ansia, le paure, la sfiducia e la rabbia, sono eccessivamente numerose e pregnanti, come nei bambini che presentano importanti disturbi psicologici o peggio ancora si sono chiusi in se stessi, il bambino potrà avere difficoltà nell'apprendimento del linguaggio con la conseguenza che aumenteranno i comportamenti asociali, la frustrazione, la timidezza e la sfiducia in sé stesso e negli altri.

Di conseguenza, un ambiente in cui i bisogni primari come l'alimentazione, la protezione e l'igiene, sono soddisfatti ma in cui manca il calore degli affetti, mette a rischio sia l'equilibrio psichico del bambino sia le sue capacità di apprendimento e l'intera personalità.

In definitiva, un'educazione equilibrata deve riuscire a prestare in modo paritario la stessa attenzione, lo stesso impegno e la stessa cura al cervello razionale e a quello emotivo, in modo tale che il bambino possa diventare un adulto che vive con armonia la sua razionalità, ma anche le sue emozioni e i suoi sentimenti (Bilbao Á., 2023, p.47).

La mutevolezza delle emozioni

Molto spesso i genitori vedono nel bambino piccolo emozioni e sentimenti poco consistenti se non del tutto inesistenti, a causa della mutevolezza del suo stato d'animo. Notano, ad esempio, che dopo un trauma o una frustrazione che lo ha fatto soffrire, il bimbo, dopo poco tempo, appare di nuovo sorridente e attivo. Ciò fa a loro pensare che egli sia molto più forte di quanto non lo sia realmente.

Ciò avviene in quanto le emozioni infantili si evidenziano in maniera improvvisa ed eccessiva e hanno il carattere del

tutto o niente. Tanto che il bambino piccolo, in pochi minuti, può passare dall'euforia all'angoscia e viceversa. Manca in lui il carattere abbastanza stabile che troviamo nell'adulto, poiché le manifestazioni emotive scaturiscono da una struttura psichica scarsamente controllata, non socializzata, non matura, in cui difettano ancora il ragionamento e le capacità di rappresentazione.

Tuttavia, nonostante le emozioni infantili sembrino fugaci e superficiali, tutta l'esperienza medico–pedagogica prova che possono essere anche molto profonde (Osterrieth P. A., 1965, p. 96) e che permangono a lungo nel suo animo e nella sua mente tanto da creare in lui segnali di stress, disagio o sofferenza.

Queste situazioni ed eventi nei quali sono presenti sofferenza, stress, paure o disagio, diventano più o meno psicologicamente dannosi in base al livello di sviluppo raggiunto dal piccolo bambino: maggiore è la sua maturità affettivo-relazionale, migliori possibilità egli avrà di affrontare le paure, i traumi e gli stress, poiché potrà utilizzare delle difese psicologiche più mature ed efficaci. Per tali motivi, il piacere, la gioia, la sicurezza e la sensazione di essere amato e desiderato e le altre emozioni positive dovrebbero essere una componente fondamentale nella relazione che si costruisce con un bambino piccolo.

5

La relazione

L'essenza della condizione umana, così come quella di buona parte degli esseri viventi, sta nel rapporto con gli altri. La relazione consiste nel bisogno e nel piacere di collegarsi con l'altro o con gli altri. Nella relazione vi è la gioia di sentire l'altro vicino a sé, vi è il bisogno di costruire con l'altro un ponte che unisce e che permette il passaggio di pensieri, idee, riflessioni, sentimenti ed emozioni. Mediante le relazioni capiamo meglio le nostre capacità di comunicare, scopriamo i nostri sentimenti e quelli degli altri, le cose che ci fanno stare male e quelle che ci fanno stare bene. Pertanto, tutte le relazioni, soprattutto quelle vissute nell'età infantile, hanno un grande impatto sullo sviluppo della nostra personalità e influenzano le nostre emozioni e i nostri comportamenti nei confronti degli incontri futuri.

Il bisogno di relazione è presente in tutti gli animali, ma è basilare negli esseri umani, poiché siamo esseri intrinsecamente sociali e, più di tutti gli altri esseri viventi, siamo nel tempo plasmati mediante i rapporti e le esperienze vissute con gli altri. Se le attenzioni, le parole e i gesti delle persone che sono a noi vicine sono affettuosi, piacevoli e gratificanti, la relazione che si costruisce e che si vive

diventerà fonte di ricchezza per la nostra psiche e per la nostra affettività.

Per De Pinto L., (2004, p. 13):

‹‹Quando il bambino scopre che esistono altre menti oltre la sua, costruisce il campo della relazione intersoggettiva che include, oltre alla presenza fisica, anche stati soggettivi di emozioni, sentimenti, motivazioni ed interazioni. In questo campo intersoggettivo si sviluppa la capacità di leggere gli stati mentali dell'altro, di conformarsi, di allinearsi, sintonizzarsi con essi (o il contrario)››.

Nei neonati elemento base della relazione è la comunicazione che essi instaurano con la madre, che per loro rappresenta tutto il mondo *(madre-mondo).* Già pochi minuti dopo la nascita i neonati sono in grado di orientare la loro attenzione verso la voce della madre, allo scopo di costruire con lei una profonda e intensa relazione, che è fondamentale non solo per accrescere esperienze e cultura, ma soprattutto per la formazione stessa di quella struttura psichica – organizzata e relativamente stabile, deputata al contatto e ai rapporti con la realtà, sia interna che esterna che chiamiamo *"Io"*.

Come dice Debray R. et Belot Rose A. (2009, p.141),

‹‹La vita psichica del bebè, lo si vede bene, nasce dalla vita psichica della madre, in un clima relazionale affettuoso e calmante che porta il bebè, appagato e soddisfatto, a un sonno tranquillo…››

Anche per Klein M. (1969, p. 13) la relazione più importante è sicuramente quella che il neonato e il bambino piccolo instaurano con la madre:

‹‹In tutti i miei lavori ho sottolineato l'importanza della prima relazione oggettuale del bambino - il rapporto con il seno materno e con la madre - e sono giunta alla conclusione che se questo oggetto primario, il quale viene introiettato, mette nell'Io radici abbastanza salde, viene posta una base solida per uno sviluppo soddisfacente››.

Levy (in De Negri e altri, 1970, p. 127) definisce la dipendenza del bambino dalla madre con l'espressione: ‹‹*fame primaria d'amore*›› in quanto soddisfa i bisogni biologici fondamentali e si attiva ad alleviare tutti i vari squilibri ricorrenti.

La qualità e la ricchezza della comunicazione tra la madre ed il bambino hanno un'enorme importanza per lo sviluppo psicologico del neonato (De Negri e altri, 1970, p. 126).

Per Winnicott D. W., (1992, p.13):

‹‹Questa crescita non può aver luogo, a meno che non sia compiuto da parte di qualcuno un premuroso adattamento ai bisogni del bimbo. E si riscontra essere la madre del bambino la più indicata ad assolvere questo compito delicato ed assiduo, poiché c'è da presumere che più di qualunque altro, e in modo del tutto naturale e senza rincrescimento, essa si dedichi a questa causa› ›,… adattandosi in modo quasi totale ai bisogni del bimbo affinché la personalità di questi si sviluppi senza deformazioni››.

Per Osterrieth P. A., (1965, p. 58):

‹‹*Lo sviluppo iniziale del bambino avviene nella tonalità della sicurezza familiare che si sprigiona dalla persona della madre, in quell'atmosfera di tenerezza e di affetto che oggi sappiamo quanto sia indispensabile, perché essa determina il suo personale sentimento di sicurezza, che è condizione di ogni successivo progresso ed evoluzione*››.

Per il neonato il mondo esterno è fatto, quindi, quasi esclusivamente di questa figura: la madre, con la quale egli stabilisce dei rapporti tattili, termici, propriocettivi, cenestesici, sonori, olfattivi, ed è soprattutto con questa figura che instaura le prime e particolari relazioni affettivo - emotive.

Inizialmente la madre è per il figlio qualcosa di molto vago, ma ciò non toglie che ben presto questa donna diventerà più di un seno che nutre il bambino o delle braccia che lo cullano. Per il neonato la sua mamma diventerà qualcosa che conforta, rassicura, fa stare bene, accarezza e procura sensazioni gradevoli, per cui è alla madre che egli chiede cibo, pulizia, benessere fisico e psichico, è con la madre che cercherà di adattarsi e di instaurare un legame e un dialogo profondo, intenso e proficuo per entrambi ed è a lei che per prima, dopo la quinta settimana, offrirà i suoi sorrisi e il suo incondizionato amore.

Abbiamo detto del suo sorriso; questo, inizialmente, è una risposta appena abbozzata, provocata dai movimenti del volto della madre durante l'allattamento, pertanto il bambino lo associa alle sensazioni di benessere e di soddisfazione della fame (Russo R.C., 2024, p.12).

Per lo stesso autore (Russo R.C., 2024, p.13)*:*

‹‹La risposta del bambino, rafforzata da cariche emozionali emesse dalla madre, rappresenta la prima scoperta di una realtà esterna impregnata di significati emozionali sulla cui base si struttureranno i successivi rapporti affettivi››.

Fra i tre ed i sei mesi questo sorriso stereotipato diviene selettivo e si rivolgerà alle persone familiari, soprattutto alla madre. Cosicché il bambino diventerà capace di rispondere con un sorriso ad uno stimolo ben specifico. Pertanto, il sorriso non è più ‹‹…una semplice reazione ad eccitazioni interne od esterne, esso entra ugualmente in un quadro di relazione come metalinguaggio fornito di sottigliezze e tonalità melodiche*››.* (De Ajuriaguerra J., 1993. P.118). Il bambino a questa età riconoscerà i suoi genitori ed avrà delle immagini mentali delle persone familiari.

Per quanto riguarda le capacità della madre ad assolvere il suo compito, alla nascita e durante i primi anni di vita del figlio, è necessario che la donna abbia già sviluppato tutte quelle qualità femminili che le potranno permettere di vivere la gravidanza e poi il rapporto con il bambino con notevoli capacità di ascolto, empatia, intuito, disponibilità alla relazione nei confronti di un essere umano, non solo molto piccolo, ma anche molto fragile e immaturo.

Purtroppo, non sempre queste capacità sono in armonia con le varie tipologie professionali e attività lavorative, che richiedono una grande quantità di tempo, un'abnegazione notevole e comportamenti diversi da quelli necessari per creare una buona relazione con un bambino: come

l'efficientismo, la rapidità nell'esecuzione di un compito, una grande razionalità, tanta grinta, precisione e metodicità. Qualità queste molto diverse rispetto a quelle richieste da un neonato e da un piccolo bambino che necessitano di atteggiamenti lenti, sereni ed empatici,

La donna madre

In questo periodo storico, è oltremodo difficile parlare di *donna-madre*, senza essere accusati di essere dei retrogradi maschilisti. Questa dizione, così diffusa ed importante in tutti i popoli e in tutti i millenni della storia umana, tanto da essere vista come elemento sacro e divino (la Dea Madre è stata oggetto di venerazione in molte civiltà), viene oggi superficialmente ed erroneamente giudicata come una definizione limitante e parziale della funzione femminile.

Sempre più vengono sopravvalutate ed esaltate le qualità professionali e le "conquiste" sociali da parte delle donne, mentre è svilito il ruolo materno, erroneamente associato solo alle attività di pulizia, protezione e cura materiale dei figli e della casa. In molti mass media si mette frequentemente l'accento sulle attività e sugli impegni professionali e produttivi della donna mentre, in maniera sistematica, viene ignorato e spesso svalutato il suo fondamentale ruolo affettivo-relazionale ed educativo. Lo stesso avviene per l'uomo: si sopravvalutano le sue caratteristiche lavorative e professionali e si sottovalutano i suoi preziosi apporti affettivo-relazionali e di cura.

Per tali motivi, anche se alla donna in gravidanza la società offre, almeno apparentemente, un'assistenza proprio come madre, mediante i congedi di maternità e i congedi

parentali, questa protezione non solo non è ampia e completa, come dovrebbe essere per soddisfare le esigenze dei figli, ma soprattutto non è duttile e adattabile alle situazioni, le quali sono molto variabili nel tempo. Ad esempio, durante il periodo successivo alla gravidanza, mentre per la donna sono in genere sufficienti due-tre mesi per riacquistare buone capacità fisiche, per soddisfare efficacemente le esigenze psicologiche, intellettive e di cura del nuovo nato, i pochi mesi di congedo parentale retribuito non sono affatto sufficienti.

Se si dovessero tenere in debita considerazione i bisogni di un bambino piccolo, il congedo parentale a carico dello stato dovrebbe durare almeno tre anni, in quanto è nei primi tre anni di vita che il bambino ha bisogno di particolari attenzioni e cure da parte della madre. Il periodo del nido, che è il periodo più delicato ed importante nello sviluppo psicoaffettivo dell'essere umano, come di tutti gli animali superiori, nel quale la figura materna è fondamentale, copre, infatti, questo lasso di tempo. Ma è anche di tre anni il periodo nel quale la madre immergendosi totalmente nel suo ruolo, può acquisire quelle particolari attitudini che chiamiamo materne, che le serviranno per tutta la vita e che potrà trasmettere alla discendenza come valore e cultura di base specifica.

Tuttavia, sappiamo che questi bisogni si scontrano ed entrano in conflitto con le necessità gestionali delle ditte e delle varie amministrazioni o enti, i quali, assumendo delle donne lavoratrici, vorrebbero che queste dessero in maniera stabile il massimo delle loro capacità e buona parte del loro tempo e delle loro energie fisiche e psichiche alle attività lavorative e quindi allo sviluppo della ditta, dell'ente o

dell'amministrazione che gestiscono determinate produzioni e servizi.

Per Winnicott D. W., (1992, p.11):

‹‹La madre può compiere a questa funzione se si sente sicura; se si sente amata nei suoi rapporti con il padre del bambino e con la propria famiglia; e inoltre se si sente accettata in quel vasto ambiente che circonda la famiglia e che è la società››.

Per lo stesso autore (Winnicott D. W., 1987, p. 93) le *madri sufficientemente buone* nel momento in cui hanno un bambino tra le braccia, per capirlo meglio, per entrare meglio in sintonia con lui, regrediscono e si fanno piccole come il loro bambino. Molte altre invece, coinvolte negli impegni lavorativi, sociali e professionali, si aggrappano alle vestigia di una carriera come ad una vita preziosa e non si concedono, neppure temporaneamente, a un coinvolgimento totale per essere vicine ai loro piccoli. Si può innescare allora un circolo vizioso tra la madre e il bambino *(reciprocità negativa)* che interferirà pesantemente nella differenziazione e nello sviluppo dei due partner.

Le capacità adattative della madre alle diverse qualità e realtà del bambino sono fondamentali.

Per Bowlby J. (1982, p. 18):

‹‹Oltre che dalla comprensione intellettuale, che non voglio certo criticare, il modo giusto di allevare un bambino nasce dalla sensibilità della madre alle reazioni

del figlio e dalla sua capacità di adeguare intuitivamente il proprio comportamento alle necessità del bambino››.

Se il bambino piccolo viene privato della madre per qualche tempo, il danno psichico che ne consegue è notevole.

Harry Harlow citato da Bilbao (2023, p.18) nei suoi esperimenti notò:

‹‹Le scimmie, private del contatto materno, cominciarono a manifestare gravi problemi psicologici. Oltre un terzo si rifugiò in un angolo della gabbia con atteggiamento apatico e triste. Un terzo sviluppò comportamenti aggressivi: attaccavano gli inservienti e le altre scimmie ed erano agitati, in perenne movimento dentro le gabbie. Il resto semplicemente morì di angoscia e di dolore››.

Come abbiamo visto, il compito di una madre è molto più impegnativo, vario e fondamentale che preparare pappine e pulire sederini, per cui, data la loro fondamentale importanza per il benessere dei bambini e, quindi, dei futuri cittadini, ci è difficile comprendere la soddisfazione della società e della politica per ogni madre che lascia il suo bambino alle cure di braccia estranee e quindi non adeguate al compito materno, per impegnarsi nel lavoro retribuito. Così come ci è altrettanto difficile comprendere il rimpianto dell'ambiente politico quando le madri sono "costrette" a curare il loro bambino a causa della "mancanza di strutture idonee". Leggi: asili nido! Ci aspetteremmo reazioni opposte. I politici e i mass media dovrebbero gridare: ‹‹Vergogna!››, ogni volta che, per motivi economici l'ambiente sociale costringe una madre e un bambino a interrompere precocemente la loro affettuosa e fondamentale relazione,

dalla quale dipende il benessere psicologico di un nuovo essere umano, che rappresenta il futuro della nazione.

L'allattamento

Simbolo di questa intimità fisica madre-bambino è il periodo dell'allattamento, che richiama nel bambino lo stato simbiotico conosciuto nel periodo uterino. (Russo, 2024, p. 10). L'allattamento funziona come uno stadio transizionale tra l'attaccamento fisico totale, presente prima della nascita, e la completa separazione dal corpo materno (Maté G. 2024).

Per Ferraris, A. O., (2006, p. 40):

‹‹È intorno all'atto della nutrizione che si forma la prima relazione. Il lattante dipende in tutto e per tutto dalla sua nutrice, con la quale stabilisce un legame molto intimo, intenso e significativo. Fin dalle prime poppate, l'alimentazione avviene in un contesto sociale ricco di sensazioni. Sono interessati non solo il gusto e l'olfatto, ma anche il tatto: le labbra del neonato si attaccano al capezzolo, il bambino tocca e stringe il seno materno, la madre sostiene e accarezza il piccolo. Questo contatto ravvicinato crea un clima emotivo al cui interno la suzione, la deglutizione, la digestione e in seguito la masticazione, assumono delle valenze psicologiche che vanno ben oltre il fatto alimentare in sé. Tanto che il latte si fonde con il corpo della mamma: non è solo buono da succhiare, ma anche da immaginare e da sognare. Il suo profumo e il suo gusto si associano a sensazioni di benessere, serenità e affetto››.

Per la Klein M., (1969, pp. 13-14):

‹‹Sotto il predominio degli impulsi orali, il seno viene percepito istintivamente come la sorgente del nutrimento e perciò, in senso più profondo, della vita stessa. Quando le cose vanno bene, questo contatto, sia fisico che psichico con il seno gratificante stabilisce, fino ad un certo punto, la perduta unità prenatale con la madre ed il sentimento di sicurezza ad esso connesso […] in questo modo la madre diventa un oggetto d'amore››.

E ancora Klein M., (1969, p. 14):

‹‹Il seno buono viene introiettato, diviene parte dell'Io; il bambino, un tempo parte della madre, ora ha la madre dentro di sé››.

Con la madre il bambino entra inizialmente in contatto intimo soprattutto con la bocca. Per tale motivo quest'organo non è solamente un mezzo per nutrirsi o provare piacere, ma è anche uno strumento che gli permette di mettersi in contatto con il mondo esterno, così da poter fare le sue prime esperienze (Isaacs,1995, p. 32).

Durante l'allattamento la madre guarda il bambino, gli sorride, compie dei piccoli movimenti del capo, in modo tale da innestare degli stimoli dinamici di tipo relazionale e affettivo con figlio (Russo R.C., 2024, p.7).

Isaacs S., (1995, p.33) così descrive un momento dell'allattamento:

‹‹Ma se la mamma ritrae il seno come cambia velocemente il suo atteggiamento! Il viso del neonato si rabbuia, e arrossisce, strilla per il dolore e per la rabbia, agita i

pugni e tutto il corpo esprime dimenandosi la sua protesta. Se gli si restituisce il capezzolo, il suo corpo si rilassa, il viso si distende, il bimbo sospira o borbotta di sollievo e la bocca ricomincia a soddisfare la sua fame di nutrimento e di affetto. Offrire il seno al bambino, nei suoi primi momenti di vita, vuol dire offrigli amore, ritirare o rifiutare il seno vuol dire ritirare o rifiutare l'amore››.

Il tardare nel dare da mangiare al bambino non significa soltanto lasciarlo per qualche tempo con un po' di fame ma, altresì, disturbare il fluire delle sue gratificazioni affettive. Egli, infatti, non piange e protesta solo perché ha fame, ma anche perché si sente privo dell'affetto della madre e non gode del piacere di succhiare.

Il bambino piccolo riconosce la situazione dell'allattamento e si calma appena la madre lo solleva per nutrirlo, in quanto ha rapidamente imparato a collegare le varie sensazioni interne ed esterne. Quando egli ha fame o è teso e nervoso, si aspetta che la madre lo allatti o lo coccoli, così come quando è sporco o prova fastidio, ha fiducia che la mamma lo pulisca. Quando è stanco di trovarsi nella stessa posizione, egli sa che la madre accorrerà per sistemarlo in una posizione più comoda e più idonea al suo riposo. Quando la troppa luce disturba i suoi occhi, egli si aspetta che la madre abbassi le tapparelle.

Se i comportamenti della madre si modellano in maniera sufficientemente attenta e stabile ai suoi bisogni, aumenta la fiducia in lei e quindi nel mondo esterno a lui che in quel periodo lei rappresenta mentre, contemporaneamente, aumenta la stima e la fiducia nelle sue capacità di stabilire relazioni efficaci. Se invece non accade quanto si aspetta,

rimane disorientato e angosciato (Osterrieth P. A., 1965, p. 50) e coltiva sfiducia e stizza sia verso il mondo esterno, in quanto incapace di ascolto, sia verso sé stesso, sentendosi vittima impotente ma anche incapace.

Dovrebbe essere superfluo consigliare alle madri di non guardare schermi di varia natura mentre allattano il proprio piccolo e di non lasciarsi distrarre da altre occupazioni. Il momento dell'allattamento dovrebbe essere considerato un momento intangibile e sacro, da condividere solamente e pienamente con il proprio figlio.

Per quanto riguarda il tipo di allattamento non vi è dubbio che l'allattamento al seno sia da preferire nettamente, non solo per motivi biologici, ma soprattutto per motivi psicologici, giacché come dice Winnicott D. W., (1973, p. 156)*:*

‹‹L'offerta del biberon in luogo del seno o la sostituzione del seno con il biberon durante le prime settimane dell'allattamento rappresenta, in una qualche misura, una barriera che divide il piccolo e la madre piuttosto che un legame che li unisce. Nel complesso il biberon non può sostituire adeguatamente il seno››.

Per favorire il legame di fiducia e sicurezza con il figlio è importante che le madri per nutrirlo, lavarlo, vestirlo, o metterlo a letto, seguano degli orari che tengono conto dei bisogni del piccolo. Ciò aiuterà il figlio a sentirsi più tranquillo e, di conseguenza, ad alimentarsi meglio e ad acquisire più fiducia negli altri e nel mondo.

Dopo le prime settimane, il bambino comincia ad abituarsi alla regolarità nella nutrizione e al resto delle cure

che gli sono prestate per cui, certo dell'affetto costante e stabile, non ha motivo di abbandonarsi immediatamente all'ansia e alla solitudine (Isaacs, 1995, p. 40). Le madri si accorgono di questa iniziale crescita del bambino in quanto avvertono che egli ora è più paziente e sa attendere di più la soddisfazione dei suoi bisogni.

Come il latte non è solo un alimento, anche le braccia della madre non sono solo delle braccia. Se queste sanno sorreggere il bambino e accoglierlo con morbidezza e disponibilità, sono fonte di sensazioni piacevoli e rassicuranti, e sono in grado di offrire al piccolo bambino qualcosa di molto simile ad un utero o a un nido morbido, caldo e accogliente. Tutte queste sensazioni piacevoli e serene permettono al figlio di mantenere e far crescere la fiducia in sé stesso, ma anche nel mondo nel quale si sta gradualmente inserendo. Ciò gli permetterà di percorrere la strada che lo porterà alla crescita emotiva ed affettiva e, di conseguenza, a una sempre maggiore autonomia e indipendenza.

I messaggi madre – figlio

Il bambino, mentre succhia il seno materno, si ritrova spesso a guardare il volto della madre che, a sua volta, lo guarda sorridendo *(messaggi visivi)* comunicandogli la sua gioia nell'averlo tra le braccia, il suo piacere nello stringerlo al petto, la gratificazione che prova nel dargli, con il latte, una parte di sé. In definitiva la madre, mentre nutre il corpo del suo bambino, dà nutrimento anche al cuore di lui, giacché, come dice Bartolo G.V., 2003*):* ‹‹Il nutrimento affettivo è essenziale allo sviluppo tanto e più del latte che esce dal seno materno››.

I genitori utilizzano molto i *messaggi tattili*: come i baci e le carezze al viso, alle mani, ai piedi, al torace. Per calmare il figlio gli massaggiano il pancino, danno colpetti più decisi e ritmici sul suo sederino. Abbracci e baci hanno non solo lo scopo di calmare, ma soprattutto tendono a gratificare e a comunicare gioia, piacere, tenerezza, attenzione, accettazione, vicinanza e fiducia. In questi casi il bambino riceve conferma delle sue aspettative. Ciò gli dà sicurezza, poiché avverte nella figura materna un punto di riferimento ben preciso e stabile nel tempo, per cui la sua globale situazione assume un valore positivo, benefico e rassicurante.

Le madri, tutte le madri di ogni cultura e razza, durante l'allattamento, utilizzano un tono e delle parole particolari *(messaggi verbali)* allo scopo di cullare, rassicurare, confortare, manifestare comprensione, vicinanza, attenzione, piacere e gioia nei confronti del proprio bambino, così da riuscire a stabilire delle intese reciprocamente utili e compatibili. Non è raro sentire frasi sussurrate come queste: ‹‹Ho capito che hai fame, mangia tranquillo e abbondantemente ma con calma, senza abbuffarti se no non digerisci e ti vengono le colichette››. ‹‹Fra poco arrivano il tuo papà e la nonna. Dopo che avrai mangiato, ti cambierò e così farai bella figura con loro. Lo sai che sei bello? Lo sai che sei il più bel bambino del mondo e che la tua mamma ed il tuo papà ti vogliono tanto bene?››

Le parole che si potrebbero ascoltare da una madre che è intenta a trovare degli accordi utili per lei e il suo piccolino durante la notte, potrebbero essere di questo tipo:

‹‹Ho capito... vuoi mangiare, aspetta che io ti prenda. Su... su… non essere impaziente, ecco per te tanto buon latte. È

proprio bello il mio tesoruccio, succhia... piano, mi raccomando, non essere ingordo e non fare male alla tua mammina. Adesso facciamo un bel ruttino e ritorniamo a dormire. Non hai voglia di dormire? Ma la tua mamma sì. Come risolviamo questo problema? Aspetta... ti metto accanto a me nel lettone e così tu puoi stare sveglio quanto vuoi, mentre la tua mamma continua il suo pisolino...ti va questa soluzione? Sì, vedo che è di tuo gusto...ma non mi dare calcetti se no non riesco a riprendere sonno››.

Quando, invece, le madri hanno un alterato rapporto con il figlio, le frasi che si ascoltano più frequentemente, ma che non dovrebbero mai essere pronunciate, perché significa che tra il bambino e la madre si sta instaurando una frattura nella comunione e nell'intesa reciproca, sono di ben altro tenore: ‹‹Cos'ha questo bambino? Gli ho dato da mangiare, l'ho lavato, l'ho pulito: perché strilla tanto? Non lo capisco proprio! Ho fatto tutto quello che era possibile per lui e non è mai contento. Uffa! Com'è noioso! Sono sicura che è un tipo capriccioso come suo padre. Tra l'altro con i suoi rigurgiti di latte mi ha sporcata tutta. Che puzza faccio! Non ce la faccio più! Per fortuna appena viene sua nonna lo lascio a lei e vado via››.

I messaggi figlio-madre

Se sono numerosi i messaggi materni lo sono altrettanto, anche se qualitativamente diversi, i messaggi inviati dal neonato affinché la madre capisca i suoi stati d'animo: il piacere, l'interesse, la gioia, o al contrario la delusione, l'angoscia, la rabbia, il disgusto, la paura.

Sono *messaggi visivi del neonato* le espressioni facciali, il colore della pelle, le posture che assume il bambino, i movimenti degli arti.

Sono *messaggi uditivi* i mugolii, il pianto, anzi i vari tipi di pianto, i vocalizzi.

Sono messaggi tattili la temperatura della sua pelle, l'umidità e la consistenza della cute.

Sono messaggi odoriferi l'odore del corpo, del sudore e dell'aria espirata.

È necessario allora che la madre abbia la possibilità e la capacità di interpretare questi vari tipi di messaggi, dando ad ognuno di essi il significato più appropriato.

Mediante questi vari tipi di comunicazione i bambini piccoli non solo fanno conoscere alle madri i loro bisogni, ma inviano ad esse anche delle ricompense per quanto si adoperano. Queste ricompense sono fatte di sorrisi, toccamenti, smorfiette, che comunicano alla madre: ‹‹Sei stata brava. Mi hai capito. Hai posto rimedio al mio bisogno, al mio fastidio. Grazie per esserti subito attivata!››. Tali ricompense, gratificano la madre e sono in grado di migliorare l'attaccamento di questa verso il piccolo, attivandola maggiormente ai suoi compiti di cura.

In tal modo si ristabilisce un equilibrio tra ciò che il bambino chiede ai suoi genitori e ciò che egli dà a loro. Pertanto, lo scambio diventa paritario. Come conseguenza di ciò, gradualmente, si costruisce un benessere e un attaccamento reciproco ed un vincolo emotivo stabile nel tempo. In

definitiva non è vero che l'infante si espande a spese della madre. In condizioni normali, il benessere delle madri e quello del bambino sono tutt'uno. Ciò che è bene per il bambino lo è per le madri e viceversa (Ackerman N.W., 1970, p.102).

Quando questo non avviene, quando l'intesa non si manifesta e lo scambio non si attua, può succedere quanto descritto da diversi autori: compare un evitamento degli sguardi, ma anche dei toccamenti, degli abbracci e dei sorrisi, con conseguente allontanamento e disagio reciproco. Disagio che nella madre può sfociare in ansia, depressione o, peggio, in aggressività manifesta verso il piccolo.

Quando questi messaggi del bambino trasmettono rabbia, collera, insoddisfazione, disappunto per le scarse capacità o per il modesto impegno dimostrato dalla madre nei suoi confronti, la frustrazione che ne ha la donna può portare, se questa non è aiutata a migliorare il rapporto con il proprio figlio, ad un maggior distacco affettivo nei confronti del bebè, ma anche a giudizi negativi su di lui. Si può allora innescare un pericoloso circolo vizioso, con conseguente grave sofferenza per entrambi. Ancora peggio, l'incapacità di queste madri si trasmetterà, purtroppo, alle figlie femmine e ai figli maschi. Con la conseguenza che le successive generazioni di madri e padri risulteranno sempre più disturbate ed incapaci di offrire le opportune cure e relazioni ai loro figli. E ciò che notiamo nella nostra giornaliera attività clinica: genitori che hanno gravi difficoltà nella relazione con i loro figli, sono a sua volta stati privati dalle loro madri e dai loro padri delle cure e delle attenzioni necessarie e così via andando indietro nelle precedenti generazioni. In tal modo così come si possono trasmettere tra le

varie generazioni condizioni positive, allo stesso modo si trasmettono le condizioni negative che si possono ampliare e accentuare a dismisura passando da una generazione all'altra. In questi casi è inutile scomodare i fattori genetici o epigenetici, per spiegare il peggioramento del mondo affettivo-relazionale delle nuove generazioni: è sufficiente rilevare, nelle varie generazioni, gli stili educativi e di cura scarsamente idonei ai bisogni di un piccolo bambino.

Gli effetti di una buona e corretta comunicazione madre-figlio portano all'apertura e all'accettazione di un luogo al di fuori di lui e quindi all'apertura al mondo esterno, con l'integrazione tra la realtà esterna ed interna (Winnicott D. W.,1987, p.18). Il bambino assimila la realtà esterna trasformandola, se può, per adattarla a sé. Nello stesso tempo egli tenta di modificare sé stesso per raccordarsi e integrarsi con il mondo che lo circonda.

Il piccolo dell'uomo, in questi casi, riesce a distinguere il *sé* dall'altro, dall'esterno, e può costruire una membrana delimitante, così da poter dire: ‹‹Io sono››. Contemporaneamente, dopo aver acquisito una sua individualità, può veramente far parte di un gruppo. Successivamente, all'interno di questo *sé* possono essere raccolte memorie ed esperienze e può essere edificata la struttura infinitamente complessa che è propria dell'*Io* dell'essere umano, con i suoi numerosi bisogni fisiologici e psicologici.

Al contrario, si procura una notevole sofferenza al bambino quando, a causa di errate interpretazioni, di pigrizia o scarsa disponibilità ed impegno, vengono a lui fornite delle risposte non corrispondenti ai suoi bisogni, incomplete o parziali. In questi casi si può avere una sorta di scollamento

tra la madre ed il bambino stesso, con notevoli conseguenze sul piano dell'attaccamento reciproco.

La relazione efficace

Per diversi motivi i primi incontri tra i genitori ed il piccolo, al di fuori dell'utero materno, possono diventare i primi scontri, giacché, il bambino molto piccolo ha ancora un sistema nervoso immaturo che lo rende facile alle emozioni: sia positive che negative. Il bebè è facile all'entusiasmo come alla disperazione; è facile provocare in lui il sorriso ma anche il pianto, la gioia o la tristezza, l'ottimismo ma anche il più nero pessimismo.

Si è visto sperimentalmente che se la madre smette d'interagire con il proprio bambino, il suo viso si blocca, lo sguardo perde qualunque espressione. Il bambino reagisce dapprima con un panico intenso, poi, superato il momento di stupore iniziale, cerca di ristabilire il contatto perduto, guardando la madre e vocalizzando. Se lei, però, continua a opporgli lo stesso viso immobile, il bambino può reagire con tre atteggiamenti diversi: con una tristezza e una confusione totali, con dei tentativi di rianimare la mamma a ogni costo, oppure distogliendosi da lei per occuparsi d'altro e sforzarsi di non guardarla. In tutti i casi quando la madre riprende un comportamento di comunicazione normale, ci vuole un po' di tempo prima che il bambino l'accetti. In definitiva il bambino, in questi casi, si distoglie dalla comunicazione, ripiegandosi nel suo mondo interiore. Lo stesso avviene se il genitore ha momenti di agitazione o di tristezza che lo rendono non ricettivo (Tisseron, S., 2012, p.20).

In definitiva, affinché una relazione sia costantemente efficace è necessario cercarla, desiderarla, volerla, crearla e fare di tutto per mantenerla, superando tutte le difficoltà e i problemi che possono sussistere nell'incontro con l'altro, in questi casi con il proprio figlio (Citran, 2017).

6

La comunicazione

La comunicazione è un sistema in cui una sorgente di informazioni invia ad un destinatario un messaggio. Nella comunicazione colui che emette vuole trasmettere al destinatario un determinato contenuto (*intenzione informativa*), ma vuole anche promuovere il coinvolgimento del destinatario, allo scopo di favorire la condivisione di ciò che il messaggio comunica (*intenzione formativa*) (Lotto L., et Rumiati R. 2013, p.18).

La comunicazione permette di entrare in relazione gli uni con gli altri per condividere progetti, idee, volontà e desideri personali. Inevitabilmente, in uno scambio comunicativo, vi è sempre un sottostante scambio di emozioni (Trevisani, D., 2022, p.13). Poiché questo scambio comunicativo tende a creare delle relazioni interpersonali, necessita di fiducia e reciprocità (Rivoli, A., 2021, p.21). In questa prospettiva è evidente che tutto il comportamento e non soltanto il discorso è comunicazione e che tutta la comunicazione influenza il comportamento.

Vi sono vari mezzi di comunicazione:

1. *La comunicazione non verbale.*

Questa nasce dalle caratteristiche fisiche e dagli elementi per lo più visivi: l'altra persona con cui comunichiamo dal nostro viso, dalla postura del nostro corpo, dai nostri gesti, può comprendere ciò che proviamo, ciò che pensiamo o vorremmo comunicarle.

2. *La comunicazione para verbale.*

In questo tipo di comunicazione sono importanti gli elementi uditivi, come il volume, il tono e le altre caratteristiche con le quali pronunciamo le parole.

3. *La comunicazione verbale.*

Questa è fatta, invece, di parole e frasi e si affida al puro significato di queste parole e di queste frasi. Questo tipo di comunicazione rappresenta meno del 20% della comunicazione totale, poiché il resto è affidato alla comunicazione non verbale.

La comunicazione nel bambino piccolo.

La comunicazione è un elemento fondamentale per lo sviluppo e la vita relazionale degli animali, ma soprattutto dell'uomo. Negli esseri umani il rapporto che nasce, mediante la comunicazione tra i genitori e i figli, durante i primi anni di vita (Bilbao Á., 2023) è la principale via di sviluppo intellettivo e affettivo. Il dialogo e le relazioni che il bambino piccolo instaura con l'ambiente esterno a lui sono importanti non solo per accrescere esperienze, cultura e linguaggio, ma soprattutto per la formazione della sua personalità, per la sua crescita sana ed equilibrata e per lo

sviluppo armonico e pieno delle capacità relazionali e sociali.

In definitiva, gli strumenti indispensabili per la crescita e per la formazione di un nuovo essere umano, sufficientemente sereno e maturo per affrontare la vita ed il mondo, risiedono nella quantità e nella qualità delle comunicazioni verbali, mimiche e gestuali, presenti nella relazione con i genitori e, nei primi mesi di vita, soprattutto nella relazione che si instaura tra il bambino e la propria madre.

Senza questi apporti si formeranno bambini e poi adulti monchi o disturbati nella loro vita affettivo-relazionale; incapaci di stare bene con sé stessi e con gli altri; incapaci di capire e farsi capire; incapaci di amare e farsi amare; incapaci di profonda accettazione e di perdono; incapaci di accoglienza e disponibilità.

Nelle madri più sensibili, più disponibili, più attente, più rilassate, più disposte alla relazione, la comunicazione con il proprio piccolo nasce già durante la gravidanza. In questo periodo particolare, la presenza del figlio nell'utero materno viene avvertita, ancor prima dei movimenti del bambino stesso, come presenza di un altro, di altro da sé, ma connesso intimamente con il *"sé"* materno. Ciò istintivamente stimola la madre al dialogo, all'intesa e alla relazione con il figlio.

La relazione, l'intesa e la comunicazione si perfezioneranno e completeranno nel momento in cui il nuovo essere umano farà sentire la sua presenza con i movimenti del corpo. Molte mamme ma anche molti padri, reagiscono a queste sollecitazioni del figlio con carezze e toccamenti dati

al bambino attraverso l'addome. In tal modo essi cercano di comunicare al loro piccolo la gioia di avvertire la sua presenza e il piacere di quell'intesa e attesa.

La comunicazione si completerà e diventerà molto più intensa dopo la nascita, che richiede un rapporto notevolmente empatico tra madre e figlio. Fra le sei e le dodici settimane il bambino sorride regolarmente e indiscriminatamente a tutti i visi umani e persino a illustrazioni o modelli di dimensione reali, purché siano visti di fronte e abbiano qualche movimento (Wolff S., 1968. p.16), ma successivamente questo gesto comunicativo diventa selettivo nei confronti della persona che ha più cure di lui e con la quale ha instaurato un legame speciale: la madre.

Nei primi mesi, le comunicazioni madre-bambino più importanti avvengono a livello inconscio. Poiché il neonato è incapace di decifrare il significato delle parole, i messaggi che riceve sono in forma puramente emotiva, trasmessi dallo sguardo materno, dal suo tono di voce e dal linguaggio del corpo. Tutti questi canali di comunicazione riflettono l'ambiente emotivo della madre (Maté G. 2024, p.72).

Dopo la nascita le mamme, istintivamente tendono ad usare nel dialogo con il neonato il *maternese*, costituito da parole semplici o brevi frasi con una prosodia caratterizzata da una intensa carica affettiva, un tono alto, una maggiore intensità, una modulazione variabile e centellinante, intervallata da spazi tra uno stimolo e l'altro che permette al neonato la risposta (Russo R. C., 2024, p.5).

Per lo stesso autore:

‹‹Il linguaggio della madre, accompagnato dalla mimica nei primi mesi e in seguito anche dalla gestualità, riveste molta importanza nel rapporto madre-bambino, sia come mezzo di relazione che come strumento di stimolo evolutivo››. (Russo R. C., 2024, p.24).

Tuttavia, il rapporto della madre con il suo bambino è fatto più d'emozioni che di parole, se la donna è capace di non farsi trascinare dalla fretta e dalle tante distrazioni presenti nell'attuale moderna società ed è disponibile a mettersi in ascolto delle sensazioni, dei pensieri, delle emozioni che provengono dall'animo del proprio bebè. Una donna, quindi, capace di mettere i propri sentimenti più delicati e attenti accanto a quelli del figlio per capirlo e, capendolo, essere in grado di amarlo offrendo al piccolo, in ogni situazione le risposte verbali e non verbali più adeguate e valide.

Purtroppo, come dice Faretta E. et Parietti P. (2012, p.12):

‹‹Lo stile di vita frettoloso è un modo di vivere caratterizzato dal sentirsi costretti a fare tutto di corsa, in condizioni di affanno, come se si fosse sempre in ritardo, per bisogni imposti che devono essere soddisfatti velocemente. La conseguenza di questo modo di vivere è la stanchezza cronica, con perdita di motivazioni personali e di senso del proprio valore››.

Così come il bambino piccolo ha uno smisurato bisogno della presenza della madre che lo coccoli, l'abbracci, lo culli, lo rassicuri, lo tenga vicino, allo stesso tempo ha bisogno che qualcuno comunichi con lui, gli parli, lo aiuti ad allontanare, con la sua confortevole realtà, le paure e le ansie che potrebbero sorgere nella sua fragile psiche.

Il bambino supera il trauma iniziale della nascita, la paura nei confronti del mondo e degli altri, la tentazione a chiudersi in sé stesso, attraverso il dialogo. Sono, infatti, le persone che l'accolgono al mondo, soprattutto i suoi genitori e gli altri familiari che, con le loro attenzioni, con le carezze e con i baci e i giochi, gli fanno avvertire di essere bene accolto nel mondo degli esseri umani. Queste persone gli fanno sentire con il loro amore che questo mondo gli vuole bene, che il mondo è una cosa buona, poiché è ricco di calore, gioia e disponibilità nei suoi confronti. In un secondo tempo, sarà sempre il dialogo che permetterà al bambino di crescere e maturare, sia nel linguaggio sia nelle capacità intellettive, cognitive, relazionali e sociali.

Durante il primo anno inizia anche la comunicazione con il padre. Questo tipo di comunicazione ha strumenti, tempi, obiettivi e finalità diverse rispetto alla comunicazione materna. La comunicazione paterna tende ad offrire al bambino un esempio più deciso e forte, più sereno e stabile. Per tale motivo questa comunicazione appare più stringata e lineare, più tranquilla e razionale, più ruvida e decisa. È una comunicazione che, priva di fronzoli, con l'uso di pochi e scarni aggettivi, stimola all'azione, al fare e al creare.

Il padre con il suo esempio comunica al bambino decisione, agilità, destrezza, irruenza. Con le parole dà al figlio la forza della razionalità, stimola in lui il controllo delle proprie emozioni, la sicurezza del proprio agire. Con i suoi comportamenti fa sorgere nel bambino il piacere della conquista e delle rapide decisioni. In definitiva, se la comunicazione materna mette in primo piano il cuore ed i sentimenti, quella paterna mette in primo piano la ragione e l'azione. Se la comunicazione materna ha lo scopo di

sviluppare e confortare l'*Io* del bambino, quella paterna ha lo scopo di dare slancio, forza, determinazione, coraggio e sicurezza a quest'*Io*.

Il linguaggio gestuale

Sappiamo che il linguaggio gestuale precede e probabilmente prepara quello verbale. Grazie alla direzione dello sguardo, ai gesti di indicazione, alle posture, il bambino è in grado di coordinare con l'altro l'attenzione verso certi oggetti o eventi in un determinato momento (*attenzione congiunta)* (Doneddu G et Fadda R., 2010, p.57). A cinque-sette mesi il piccolo bambino sa distinguere la mimica degli adulti e reagisce di conseguenza: ride, vocalizza e fa vari rumori di gioia quando gli altri comunicano con lui. È contento e volge il suo sguardo verso la voce della mamma che gli parla da un'altra stanza. È sensibile e mostra un'evidente rispondenza alle differenti intonazioni emozionali della voce di questa. Quando egli indica con il dito *(pointing),* vuole chiedere qualcosa o vuole attirare l'attenzione su qualcosa oppure desidera condividere l'interesse per qualcosa. L'indicare, per comunicare, è già presente nell'ultimo trimestre del primo anno di vita *(scambio triadico: persona – oggetto- persona)* e funge da precursore per la comparsa del linguaggio verbale. In definitiva i lattanti parlano con i genitori in continuazione, solo che lo fanno tramite un linguaggio senza parole: il linguaggio delle indicazioni, del tatto, il linguaggio del pianto, il linguaggio delle espressioni facciali, della postura, e della tensione corporea (Shapiro Lawrence E., 2003, p.31).

L'utilità della comunicazione

Il bambino si accorge dell'utilità della comunicazione quando, ad esempio, si mette a piangere e a strillare e la mamma, il papà o un altro familiare accorrono verso di lui per capire il motivo del suo pianto o quando vagisce e gorgoglia ed i suoi genitori e familiari si mettono a ridere felici e lo abbracciano e baciano dicendogli parole dolcissime. Mediante queste esperienze il bebè scopre il valore sociale dei suoni da lui emessi, in quanto comincia a collegare queste manifestazioni sonore agli effetti positivi da essi prodotti.

Questa possibilità di comunicare i propri bisogni, unita ad una buona sicurezza che queste sue necessità saranno soddisfatte, lo rassicura e lo aiuta a maturare le capacità relazionali. A sua volta, questa maturazione lo stimola e gli permette di avere maggiori attenzioni verso chi ha cura di lui.

Tuttavia, se questo non avviene, se i genitori ritardano ad accorrere al suo pianto o non rispondono ai suoi gioiosi vagiti in modo adeguato, in quanto eccessivamente tesi, disturbati o troppo occupati ed impegnati a fare altro (oggi soprattutto a guardare e a rispondere ai messaggi che arrivano sullo smartphone) piuttosto che a vivere con pienezza e gioia la relazione con il loro figlio, il piccolo sarà costretto a concludere che gli altri non sono in grado o non sono disposti ad ascoltarlo, ma anche che lui è incapace di farsi ascoltare. In questi casi si deteriora l'immagine del mondo e, nello stesso tempo, si deteriora l'immagine che ha di sé. Sarà inevitabile, allora, il nascere di una sofferenza che potrà tradursi in manifestazioni psicopatologiche di varia intensità. Manifestazioni che, unite ad altri motivi di

sofferenza e disagio possono pervenire ad una parziale o totale chiusura in sé stessi.

Le carezze

Tutti i bambini hanno un grande bisogno di carezze fisiche ed emotive. Anche se la dose di queste varia da bambino a bambino.

‹‹Vi sono bambini che con pochi contatti si sentono appagati e pienamente soddisfatti, mentre ve ne sono altri molto più "coccoloni", che vanno continuamente alla carica dei propri genitori››. (Lombardo P., 1997, p.43),

Ci accorgiamo di questo bisogno fondamentale quando esaminiamo i danni che la mancanza di atteggiamenti affettuosi produce. Se si esaminano i bambini precocemente istituzionalizzati nei brefotrofi o negli orfanotrofi, è facile ritrovare in questi piccoli, sintomi di sofferenza dovuti alle gravi carenze affettive. Poiché questi luoghi tristi, privi di emozioni positive e di calore frequentemente non riescono a far sbocciare la gioia e l'apertura alla vita nel cuore dei minori a loro affidati, la loro mente e le emozioni positive di questi piccoli, così come la loro vita, tenderanno a rattrappirsi e a gridare la loro sofferenza mediante gli incubi, le paure e spesso anche con i gravi disturbi psichici, come la chiusura autistica e le disarmonie nella crescita. Poiché anche il corpo, oltre che la psiche, risente pesantemente della mancanza d'amore e d'affetto, in questi bambini ritroviamo anche un notevole aumento delle malattie organiche.

Il pianto

Per quanto riguarda questo strumento comunicativo, sappiamo che è la prima e la più importante forma di comunicazione che il neonato utilizza nel rapportarsi con il mondo esterno. Il pianto ha lo scopo di attirare su di sé la l'attenzione materna, affinché questa si attivi ad offrigli ciò di cui ha bisogno: cibo, pulizia, coccole o presenza e affettuosa vicinanza.

La facilità del neonato al pianto è dovuta al fatto che il suo sistema nervoso è ancora immaturo. Questa immaturità lo porta ad avere un difficile e precario equilibrio emotivo. Inoltre, per il neonato sia il mondo esterno a lui sia quello interiore sono delle realtà ancora tutte da scoprire e da conoscere, prima ancora che da controllare e da gestire. Egli si ritrova, per un certo tempo, come un adulto sperduto in un paese straniero, senza alcun punto di riferimento, ma anche senza conoscere la lingua ed i costumi del luogo.

Registrando mediante sofisticate apparecchiature sonore le lievi differenze di tono, frequenza e lunghezza delle pause, gli scienziati hanno potuto scoprire che i vagiti di un bimbo non contengono un unico suono, bensì una combinazione di suoni prodotti contemporaneamente. Inoltre, sebbene i pianti fondamentali che indicano fame, rabbia, o dolore siano accomunati da determinate caratteristiche, ciascun bebè ha un vagito unico, distinto da quello degli altri (Shapiro Lawrence E., 2003) p.24).

Mediante il pianto il bambino comunica i suoi fastidi, le sue sofferenze, i suoi patimenti, sia fisici sia psicologici: ‹‹Ho freddo, ho caldo, ho fame, ho sete, ho male al pancino,

la mia pelle è irritata, sono nervoso, sono teso, sono stanco, mi manca la presenza di mia madre, ho paura di non vederla più››. In questo senso il pianto protegge il piccolo dalla fame, dalla sete, dal raffreddamento, dall'eccesso di calore, dai malesseri fisici e psicologici come dalle situazioni di stress. Per tali motivi è uno strumento molto idoneo, appropriato ed adeguato, per soddisfare i bisogni del piccolo e per la rimozione delle circostanze spiacevoli. Per tale motivo quando i genitori si prodigano per il loro piccolo con coccole e tenerezze, anche se non riescono a togliere la causa del suo pianto, riescono sicuramente a diminuire la sua angoscia (Sullivan H.S., 1962. P. 70). Tra l'altro, il piccolo, piangendo, produce un ormone antistress che lo fa sentire meglio. I suoi gemiti diventano una valvola che gli permette di sfogare l'eccessiva tensione interiore.

Le più frequenti sofferenze psicologiche del bambino molto piccolo che provocano il pianto sono le ansie e le paure. Il bambino può spaventarsi per molte cause: per le troppe attenzioni di una persona a lui estranea; per dei rumori improvvisi; perché intimorito da qualcuno che ha alzato la voce; perché il fratellino, a volte senza volerlo, gli ha fatto del male; per il dolore provato in seguito a una caduta, e così via. Altre volte egli piange, semplicemente, per i visi allarmati che vede attorno a sé.

In altri casi il pianto è una protesta, quando l'ambiente attorno al piccolo bambino, nonostante tutti i suoi sforzi e tentativi di comunicazione, non comprende o non soddisfa i suoi bisogni o quando l'ambiente familiare è troppo teso, ansioso o conflittuale e, quindi, non è idoneo a soddisfare le sue primarie necessità di serenità e pace. Non sono da sottovalutare le sofferenze fisiche, dovute ad esempio, a

delle bolle d'aria nel pancino (*coliche del lattante).* Tuttavia, non è corretto attribuire ogni pinto del bambino a queste cause, come a volte avviene, per evitare di prestare attenzione e tener conto delle cause psicologiche,

Da notare a questo riguardo che i bambini dei paesi occidentali, emotivamente più fragili, piangono di più di quelli dove i piccoli stanno più spesso a stretto contatto con la madre. Inoltre, è noto che i bambini che hanno una madre ansiosa piangono notevolmente di più di quelli che hanno la fortuna di stare tra le braccia di una madre tranquilla e serena.

Per tanto, senza farsi travolgere dall'ansia è bene non ignorare le cause che spingono il bambino a piangere. Ascoltare i suoi bisogni ed intervenire prontamente, dà al bambino la netta sensazione che il mondo attorno a lui avverte i suoi bisogni e si attiva per soddisfarli. Ciò evita che nel suo animo rimangano tracce di sfiducia e risentimento che, unite ad altre cause, potrebbero spingerlo ad allontanarsi dagli altri e dal mondo fuori di lui.

Per tranquillizzare i neonati le madri di ogni tempo hanno utilizzato e utilizzano vari espedienti: cullarli in modo ritmico; avvolgerli tra le coperte; far godere loro un piacevole bagno caldo; far avvertire loro degli odori gradevoli e rilassanti come la camomilla o la lavanda.

La decodifica del pianto

Per decodificare i bisogni del piccolo bisogna utilizzare non solo la ragione ma anche l'istinto e l'esperienza. Ad esempio, la ragione ci può indicare che il disagio del

piccolo è dovuto al fatto che è arrivato il momento della pappa oppure del bagnetto o del sonnellino. L'esperienza ci può suggerire quali sono i suoi più frequenti motivi di pianto: stanchezza, desiderio di dormire, irritazione nelle parti intime e così via. L'istinto presente in ogni madre può aiutare a trovare il rimedio più opportuno in queste occasioni: attaccarlo al seno, coccolarlo, abbracciarlo, cullarlo, giocare con lui, farlo rilassare mediante un buon massaggio o un bagnetto e così via.

La comunicazione che sottostà al pianto è decodificata abbastanza facilmente dai genitori e soprattutto dalle madri capaci e serene. Di solito una buona madre capisce i bisogni del suo bambino anche perché è già da vari mesi, molto prima che nasca, in comunicazione con lui.

Dice Shapiro Lawrence E. (2003, p.19)

‹‹Quasi tutti i genitori riescono a intuire quello che il lattante cerca di comunicare, ma alcuni piccini sono più complicati da leggere degli altri. Ciò dipende anche dalla quantità di tempo che i padri e le madri trascorrono con i figli. Se lavorate e il vostro piccino viene accudito da qualcun altro durante la giornata, può darsi che vi sentiate incapaci di comprendere i suoi bisogni››.

Le esperienze positive, avute con i propri genitori, con la propria famiglia e con gli amici, danno a questi genitori una marcia in più, nel saper ascoltare e nel saper capire i messaggi presenti nel pianto e, successivamente, nel saper gestire i bisogni del figlio. Al contrario, le esperienze negative vissute nell'infanzia, nella fanciullezza, nell'adolescenza e nella vita adulta, poiché possono aver lasciato nella mente

dei genitori ansia, acredine, rabbia, collera, facile reattività e disturbi dell'attenzione, rischiano di rendere difficile l'ascolto e la comprensione dei bisogni del proprio figlio.

Purtroppo, mentre per le madri e i padri che la vita ha arricchito di apporti positivi il pianto del bambino sarà semplicemente uno strumento di comunicazione, prezioso per capire e poi soddisfare le necessità del figlioletto, per altri genitori il pianto può diventare uno strumento di sofferenza e di tortura, capace di portarli all'ansia oppure al conflitto con il figlio o con l'altro coniuge.

In altri casi, poiché il pianto degli adulti ha molto spesso il significato di un'intensa sofferenza fisica e psichica, questi genitori tenderanno a vedere sé stessi come incapaci di dare gioia e serenità al loro piccolo, per cui tenderanno a colpevolizzarsi per il fatto di non capire, non saper rispondere adeguatamente ai bisogni del figlio, non saper accettare i suoi richiami, non saperli valutare correttamente. o, al contrario, saranno pronti a giudicarlo come un piccolo tiranno, impegnato da mattina a sera nel farli soffrire e disperare con un pianto irrefrenabile.

I genitori e soprattutto le mamme più anziane ed esperte conoscono i modi migliori per rasserenare il loro bambino.

Alcune indicazioni:

- ❖ Fino ai sei mesi le posizioni migliori per far dormire il piccolo sono quelle su un fianco o a pancia sopra.

- ❖ Se il bambino è ancora nella culla, si addormenterà più facilmente se accanto a lui si metterà qualche piccolo cuscino o coperta arrotolata, in modo tale che si senta contenuto come nel grembo materno.

- ❖ Per molti bambini un piccolo fazzoletto o tovagliolo messo sul viso li aiuta a rilassarsi.

- ❖ Anche il succhiare: il ciuccio, il biberon o ancora meglio il seno della mamma, fa smettere di piangere. Questa piccola gratificazione aiuta il piccolo bambino a ritrovare la calma e l'equilibrio psichico momentaneamente perduto.

- ❖ Il cullare e cantare una ninna-nanna sono attività da sempre utilizzate per distendere e calmare i piccoli e non vi è motivo per abbandonare quest'antichissima ed efficace usanza. Tutti i bambini amano essere cullati, in quanto ciò ricorda loro l'utero materno. Ed è per questo motivo che molti bambini si addormentano facilmente sulle automobili che percorrono le vie della città, mentre si svegliano appena l'auto si ferma.

- ❖ Non ha senso rimproverare il bambino che piange, come fosse un figlio cattivo e malvagio, il cui più grande divertimento consiste nel fare disperare i suoi genitori con i suoi strilli! Egli non ha alcun motivo per fare del male a mamma e papà, giacché per lui procurare del male ai suoi genitori equivale a fare del male a sé stesso. Inoltre, ognuno di noi esseri umani, piccolo o grande che sia, ha bisogno

di essere accettato, anche quando manifesta un'emozione negativa, come può essere quella della sofferenza. Pertanto, non possiamo pensare di accogliere solo i segnali di gioia e di benessere del bambino, rifiutando quelli di dolore, rabbia o angoscia.

- ❖ È fondamentale avere un atteggiamento rassicurante che può essere trasmesso al piccino in vari modi: mediante il tono e il linguaggio del corpo, il volume e l'inflessione della voce (Shapiro Lawrence E., 2003, p.155).

- ❖ Se si ritiene che il pianto sia dovuto a dei problemi organici, come le famose "colichette", per alleviare questo fastidio e per cercare di calmare il piccolo, è importante trasmettergli il massimo della tranquillità, in quanto i bambini spesso reagiscono con il pianto, non tanto al dolore provato quanto alla paura di queste nuove e diverse sensazioni presenti nel loro corpo. In questi casi è bene che la madre si metta insieme al bambino in un luogo appartato, con poca luce e con pochi rumori e massaggi il suo pancino con movimenti lenti, circolari e ritmati, che hanno il potere non solo di rilassare l'addome, ma anche il suo animo teso e spaventato. Se necessario, si può usare, senza abusarne e solo occasionalmente, anche un caldo infuso di erbe adatte a rilassare.

- ❖ Tutte le mamme e le nonne sanno che è molto utile il bagnetto in acqua tiepida, prima della nanna, in quanto l'elemento liquido e caldo ricorda al

bambino l'utero materno. E ciò apporta al piccolo rilassamento e piacere, conciliandogli il sonno.

- ❖ Ogni bambino ha una sua posizione e un suo luogo preferito per riposare. Alcuni, da svegli, amano restare a pancia in su, altri nella posizione opposta: a pancia in giù. Se poi viene fatta loro assumere questa posizione, sulle gambe della mamma, si quietano più facilmente. Tuttavia, non è mai conveniente tenerli a pancia in giù quando dormono.

- ❖ Anche per quanto riguarda i rumori ogni bambino ha le sue preferenze. Alcuni bambini amano restare in un ambiente nel quale non vi è il minimo rumore, altri si addormentano più facilmente se sono cullati da un dolce suono, altri ancora si quietano se sono in contatto con le rasserenanti voci degli adulti, specie con le voci dei genitori o dei fratelli maggiori, per cui amano addormentarsi nella stessa stanza dove vi sono gli adulti o in una stanza non lontana.

- ❖ Infine, è bene ricordare che non bisogna avere paura di viziare i bambini piccoli. Questi, se accolti, amati, ascoltati, coccolati e ben accuditi dai loro genitori, saranno in futuro dei bambini forti, maturi ed indipendenti. Se invece non sono curati, non sono ascoltati e amati sufficientemente, saranno più fragili, nervosi e irritabili e daranno in futuro molto più problemi a mamma e papà.

Il linguaggio verbale

Per quanto riguarda il linguaggio verbale, le ricerche hanno dimostrato che il bambino reagisce al suono, alla voce e al canto della madre già nel ventre materno ed entro una settimana dalla nascita mostra una netta predilezione per la voce di lei, rispetto a quella di altre persone (Shapiro Lawrence E., 2003, p.35).

Se nei primi mesi dopo la nascita i genitori gli parlano, gli cantano o leggono qualcosa al proprio bambino, con quel particolare tono di voce un po' buffo e cantilenante che usano le madri e i padri di tutto il mondo, allo scopo di farsi comprendere meglio, egli familiarizzerà con la loro voce e l'assocerà a sensazioni di piacere, calma e gioia.

Nonostante siamo geneticamente predisposti al linguaggio, è nel corso delle prime settimane e mesi di vita che l'ascolto della lingua materna e paterna permette al bambino di apprendere il linguaggio, se il suo mondo interiore non è particolarmente turbato da ansie, paure o sfiducia nei confronti dei genitori e degli altri esseri umani. Pertanto, le capacità comunicative del bambino si svilupperanno quando tra lui e i suoi genitori si sarà instaurata una relazione profonda, serena ed efficace.

Come dice Bilbao Á. (2023):

‹‹Il bambino impara a parlare se qualcuno gli parla e interagisce con lui: non lo imparerebbe mai guardando un video. L'interazione con l'altro è decisiva ai fini dell'attenzione e della motivazione, indispensabili per l'apprendimento››.

La qualità e la quantità della comunicazione affettivo-relazionale del bambino, tende ad incrementarsi gradualmente durante le varie fasi del suo sviluppo. Il bambino passa i primi mesi di vita imparando a distinguere i diversi suoni della voce, cercando di capire dove finisce una parola e comincia la seguente. Cerca, inoltre, di collegare i suoni con i diversi oggetti, momenti, situazioni e anche con i sentimenti e le emozioni (Bilbao Á., 2023, p.241). Quello che sorprende è la rapidità con cui di solito i bambini raggiungono la padronanza di uno strumento così complesso come il linguaggio, tanto che nel giro di qualche anno riescono a pronunciare correttamente le parole e poi le frasi e ne comprendono il significato (Lotto L., et Rumiati R., 2013, p.30).

Per Bilbao Á. (2023, p.244):

‹‹Anche se, in un certo senso, il linguaggio si acquisisce in modo naturale, dal punto di vista cerebrale è un compito incredibilmente complesso. Almeno sei aree del cervello devono coordinarsi ogni volta che pronunciamo una parola o interpretiamo un testo. Queste strutture sono localizzate sull'emisfero sinistro e svolgono compiti molto diversi, come analizzare suoni, distinguerli, intrepretarne il significato, immagazzinare termini, identificare parole scritte, cercare parole nel magazzino del vocabolario, costruire frasi dotate di senso e realizzare movimenti di labbra, lingua, e corde vocali che permettano di creare le parole››. In realtà, anche se il cervello del bambino assorbe vocaboli e regole del linguaggio in modo naturale, tutto questo non succederebbe senza l'aiuto degli adulti››.

Come abbiamo detto il bambino, se dai genitori, e soprattutto dalla madre, ottiene la necessaria presenza e la corretta

disponibilità comunicativa e se l'ambiente attorno a lui ha caratteristiche di gioia, serenità, calore e accoglienza, conquisterà presto il linguaggio verbale. Questa capacità gli permetterà di rendere ancora più incisiva la sua azione sul mondo, in quanto non sarà solo la madre o gli altri che lo curano che avranno il potere di scegliere cosa è bene per lui, ma sarà lui stesso a chiedere ciò che gli piace, ciò che lo rende felice e ciò che lo soddisfa. Allo stesso modo sarà sempre lui che potrà rifiutare, mediante le parole, ciò che non gli piace, ciò che lo intristisce, ciò che lo annoia.

Affinché la comunicazione verbale si attui in modo efficace, è necessario il concorso di vari elementi.

1. *L'interesse.*

L'interesse è il primo di questi elementi. Se l'altro può dare qualcosa al bambino, lo può aiutare, sostenere, assistere in qualcosa, il suo interesse a comunicare sarà molto elevato. Al contrario, se mediante la sua esperienza il piccolo ha constatato che le persone che dovrebbero avere cura di lui non ascoltano i suoi bisogni e desideri, non gli sono vicini, non lo sostengono e aiutano, il suo interesse a comunicare sarà molto scarso.

2. *Il piacere nel comunicare.*

Se il dialogo con l'altro è piacevole, gratificante e allettante, il bambino farà molti sforzi per dialogare frequentemente e nel miglior modo possibile. Al contrario, se egli ha paura e non si fida degli altri, se ha timore del mondo, se la comunicazione gli apporta sofferenza, gli mancherà uno

stimolo importante per imparare a comunicare mediante il linguaggio.

3. Condizioni psichiche adeguate.

Certamente capacità intellettive molto carenti diminuiscono la possibilità di strutturare le proprie idee e il proprio pensiero in modo adeguato. Sicuramente i disturbi neurologici o sensoriali potranno rendere difficile, se non impossibile, il linguaggio verbale, ma la comunicazione, anche se in maniera semplice e povera, potrà avvenire ugualmente. Tuttavia, i deficit più importanti, capaci di impedire la possibilità di mettersi in comunione con l'altro, mediante il linguaggio, anche a soggetti di elevate capacità intellettive, riguardano i disturbi emotivi ed affettivi del bambino. Un eccessivo eccitamento, un'ansia notevole, delle paure coartanti, una depressione inibente, un bisogno di difendersi o peggio, di chiudersi nei confronti del mondo esterno, alterano e riducono notevolmente le capacità comunicative, poiché la mente del piccolo bambino, notevolmente disturbata, non ha la possibilità di organizzare ed elaborare le percezioni sensoriali, i pensieri e le idee in modo tale da poter comunicare mediante il linguaggio. Pertanto, il malessere psicologico è capace di bloccare o destrutturare, fino alla dissociazione, la comunicazione ed il linguaggio nei bambini, così come anche negli adulti.

4. Un ambiente sereno e gioioso.

Questo tipo di ambiente, privo di tensioni, conflitti e aggressività, è necessario affinché il piccolo si trovi a proprio agio nella sua famiglia. Contemporaneamente è bene evitare di pressare il bambino al fine di spingerlo o peggio

costringerlo alla comunicazione, giacché questo comportamento assillante può essere avvertito dal piccolo bambino come una violenza e ciò non farà altro che peggiorare il suo già cattivo rapporto con la realtà esterna a lui.

5. *Dei genitori empatici, sereni e disponibili.*

Il bambino comunica più facilmente se ha accanto a sé dei genitori aperti verso i sentimenti e le emozioni del loro piccolo, in modo tale da avvertirne le esigenze e cercare di esaudirle. Il bambino comunica più facilmente se i genitori sono capaci di esprimere nei confronti del loro figlio i sentimenti più teneri e caldi dell'amore materno e paterno. Per fare ciò, risulta evidente che papà e mamma non dovrebbero mai avere fretta, così come non dovrebbero focalizzare in modo prevalente l'attenzione altrove: nel lavoro, nelle occupazioni sociali, nelle relazioni sentimentali, sessuali o politiche.

6. *La comunicazione dei genitori dovrebbe essere calda, dolce e ricca di sentimenti e di espressioni amorose.*

Ricca, quindi, anche di piacevoli giochi e allegri vezzeggiamenti, in modo tale da dare al piccolo bambino il senso della tenerezza, della sicurezza, dell'accoglienza e della gioia.

7. *La persona che comunica è fondamentale, per l'efficacia della comunicazione stessa.*

Nei primi anni del suo sviluppo, una richiesta e uno stimolo proposti dalla mamma o dal papà avranno una valenza

diversa e molto più incisiva rispetto alle richieste e agli stimoli di altre persone, sia pure di altri familiari come i nonni, gli zii o altri parenti. Sicuramente avranno una valenza molto maggiore rispetto a quelle effettuate da una persona estranea o da parte di qualche operatore. Il motivo è semplice: nel bambino piccolo è di grande importanza ed è primario il legame affettivo tra madre, padre e figlio ed anche il legame che i genitori hanno stabilito con il proprio bambino. Dovrebbe essere superfluo aggiungere che nei primi anni di vita la comunicazione apportata dagli strumenti elettronici non ha nessuna valenza positiva ma anzi inibisce il linguaggio, poiché è priva di capacità relazionali e impedisce l'instaurarsi di quel legame speciale con i propri genitori.

8. La capacità di farsi piccoli.

Se i genitori e i familiari attenti e consapevoli, per entrare in empatia con il loro bambino, sanno farsi piccoli, pur di poter offrire risposte piacevoli e gioiose, il figlio, sentendosi compreso nei suoi bisogni e sapendo di poter fare affidamento su di loro, svilupperà un senso di fiducia nel mondo che lo circonda e in sé stesso e avrà gioia e piacere di comunicare con esso.

Come dice Shapiro Lawrence (2003, p.7):

‹‹In un mondo sempre più complesso e stressante, gli psicologi hanno cominciato a notare che i padri e le madri capaci di comunicare efficacemente con i figli fin dalla più tenera età hanno maggiori possibilità di crescere giovani individui ben adattati e meno soggetti alla vasta

gamma di disturbi emotivi e relazionali così diffusi tra gli adulti››.

In conclusione, la nostra umanità genetica, che dà all'essere umano la possibilità del linguaggio, si può realizzare soltanto se i genitori saranno stati capaci di comunicare in modo efficace.

Al contrario, quando i genitori non riescono a comunicare al bambino attraverso i gesti e le parole una realtà piacevole, calda, accogliente, ricca di affetto e disponibilità, vi è il rischio che abbiano il sopravvento l'ansia, la tristezza e le paure. Queste emozioni negative, se superano una certa soglia, sommandosi ad altre condizioni sfavorevoli, possono portare all'ansia, alla depressione, a comportamenti irritabili e aggressivi o, ancor peggio, al rifiuto di comunicare e alla chiusura in sé stessi.

L'ascolto

Alla base di ogni comunicazione vi è certamente un buon ascolto. Vi sono vari tipi di ascolto, ma non tutti sono efficaci al fine di ottenere un'adeguata comunicazione.

1. *L'ascolto apatico o passivo.*

Questo tipo di ascolto è caratterizzato dalla scarsa o totale assenza di attenzione e partecipazione ai bisogni dell'altro. È un ascolto privo di energia, distratto, stanco, spento morto. È un ascolto vuoto di segnali, praticato da genitori disinteressati o incapaci di ascoltare, spesso totalmente assorbiti dai loro processi interni, dalle loro occupazioni e dai

loro ragionamenti interiori, che impediscono di mettersi in intima relazione con i figli.

Gli strumenti elettronici, troppo spesso presenti nelle mani di padri e madri durante buona parte del giorno, possono stimolare questo tipo di ascolto, che non solo non è utile, ma con facilità può provocare rabbia e stizza nel bambino, il quale cerca, desidera e avrebbe bisogno di un vero e profondo dialogo.

Lo spiega molto bene Trevisan D. (2022, p.35):

‹‹Per dare il peggio di sé nell'ascolto è sufficiente interrompere, giudicare, non ascoltare, distrarsi, ascoltare mentre si guarda la tv, o si digita su uno smartphone, non guardare le persone, distorcere ogni possibile interpretazione…››

2. *L'ascolto a tratti.*

È un tipo di ascolto attento in alcuni momenti ma distratto in altri.

3. *L'ascolto selettivo.*

Va a cercare informazioni molto precise, ma non riesce ad essere vicino e in sintonia con il bambino.

4. *L'ascolto empatico.*

Il più efficace tipo di ascolto è sicuramente l'ascolto empatico. *Empatia,* dal greco sofferenza, sentimento, è una parola usata per descrivere la capacità di mettersi nei panni dell'altro per poter sentire e avvertire quello che l'altro prova. Ciò richiede la sottile capacità di sintonizzarsi emotivamente e capire i livelli più nascosti, emotivi e personali, di chi ci sta accanto, nel nostro caso i vissuti del figlioletto. L'empatia, quando è genuina, getta le basi per un'interazione molto profonda e coinvolgente e riesce a creare con facilità un'interazione spontanea tra i genitori e il loro bambino.

Per dare una risposta empatica efficace è molto importante essere sulla frequenza dell'emozione sperimentata dal piccolo, ma anche sull'intensità delle emozioni da questi vissute (Bilbao Á., 2023, p.115). L'empatia è uno strumento molto potente perché scatena un effetto rasserenante e calmante sulla persona che si sente pienamente compresa Bilbao Á., 2023, p.112). Questa può essere espressa anche a parole, ma uno sguardo di comprensione, una carezza, un bacio o un abbraccio possono essere molto più chiari ed efficaci di mille parole. L'empatia aiuta il piccolo a calmarsi in situazioni in cui è angosciato o sopraffatto da intense emozioni negative, quali l'ansia, la tristezza, la frustrazione o la rabbia; nello stesso tempo migliora e fa crescere le capacità di gestione delle emozioni e dei vissuti interiori del bambino piccolo, il quale riesce a comprendere meglio sé stesso e a mettere in connessione emozioni e pensieri.

Si parla, in questi casi, di *ascolto efficace*, poiché non solo è utile nel raccogliere informazioni e comprendere meglio la situazione del figlio in quel determinato momento, ma è anche una modalità di ascolto capace di accogliere in

maniera piena le sue richieste, i suoi bisogni e, quando è dolorosamente presente, anche la sua sofferenza (Lombardo P., 1997, p.53).

È giusto manifestare i sentimenti affettuosi in tutti i modi e quindi anche con le parole; è, tuttavia, importante, che dietro le parole vi siano dei comportamenti coerenti e adeguati. Non ha quindi molto senso, dire ai figli: ‹‹Ti voglio bene. Sei il mio amore, il mio tesoruccio!›› quando il suo bene viene trascurato sistematicamente!

In definitiva è importante mettersi in ascolto dei propri figli con empatia verso di loro. Questo tipo di ascolto è il più adatto in quanto è capace di manifestare nello stesso tempo piacere e gioia, affetto e attenzione, durante l'interazione verso il piccolo (Trevisani D., 2022, p.42), ed essendo questo tipo di ascolto molto delicato e profondo spesso ottiene l'incontro e l'intesa con il proprio bambino.

Il silenzio interiore

Per mettersi in ascolto e riuscire a comprendere un piccolo essere umano, come un neonato o un bambino piccolo, che utilizza soprattutto messaggi non verbali di difficile interpretazione, è indispensabile che i genitori e soprattutto la madre, riescano a creare attorno e dentro di loro un notevole silenzio. Purtroppo, riuscire a creare *il silenzio interiore* è più facile a dirsi che a farsi. Se nelle società più semplici e povere di oggetti tecnologici questo tipo di introspezione era ed è facilitato, in quanto l'ambiente di vita lo favorisce, lo accoglie e lo valorizza, nelle società più complesse e più ricche di strumenti di comunicazione come le nostre, il raggiungimento di questo obiettivo è notevolmente arduo e

problematico, in quanto gli altri: amici, parenti, colleghi di lavoro ecc., si aspettano, pretendono e vogliono da noi, alcuni tipi di comportamenti.

Essi si aspettano che si abbia almeno un cellulare, un televisore, una radio e un computer collegato ad Internet con posta elettronica in cui ricevere le varie e-mail e i WhatsApp e si meravigliano e alcuni si scandalizzano pure, se non vedono il nostro viso su Facebook, Instagram e su altri social. Gli altri pretendono risposte rapide, se non immediate ad ogni messaggio da loro inviato, così come desiderano che il nostro cellulare e gli altri mezzi di comunicazione siano sempre attivi, pronti a ricevere le varie chiamate.

In conclusione, gli altri si aspettano che noi restiamo sempre collegati alla rete di comunicazione globale e costantemente pronti ad interagire con loro. Lo staccarsi da questa rete, anche se per breve tempo, è avvertito e giudicato negativamente. Pertanto, per non essere mal valutati si è costretti ad adeguarsi rapidamente e pienamente all'uso corrente. Inoltre, le attese e le richieste del mondo del lavoro e delle varie amministrazioni, le necessità dell'ambiente sociale, sono tali e tante che è difficile escludere, per il tempo necessario alla riflessione, le preoccupazioni e gli impegni che, come un rumore di fondo, si agitano dentro di noi, creando confusione, inquietudine e ansia. Cosicché diventa complicato riuscire a mettersi in ascolto dei delicati, tenui e complessi segnali emessi da un bambino piccolo.

Difficile è, inoltre, creare il silenzio interiore quando l'ansia, la depressione o lo stress agitano l'animo di chi soffre di queste problematiche. Nella nostra società super

competitiva, di questo tipo di stress soffrono sia gli uomini sia le donne, anzi soprattutto queste ultime, poiché sono costrette a barcamenarsi tra i tanti ruoli che le moderne società impongono loro, affinché si sentano perfettamente "libere, impegnate ed integrate!" Questo tipo di donne che si sentono in dovere di fare *tutto e bene*, si accorgono presto o tardi di fare *troppo e male* e di essere cadute in una trappola sociale, in quanto notano ben presto che al loro malessere si associa anche il malessere dei figli e delle persone che sono a loro vicine.

Altra caratteristica che restringe e limita le capacità e possibilità di ascolto, è la personalità in cui è presente un *Io* ipertrofico. Questo tipo di personalità spesso è portato a riflettere poco, in quanto crede di possedere già tutte le informazioni che servono per capire e prendere delle decisioni. In questi casi l'eccessiva sicurezza, con conseguente scarsa ponderatezza, impedisce di soffermarsi a controllare sia quanto è avvertito e comunicato dal bambino piccolo, sia la qualità e l'utilità delle risposte date.

Le conseguenze del mancato ascolto

Le conseguenze che si hanno quando un bambino piccolo non viene ascoltato o non si risponde in maniera corretta ai suoi bisogni ed esigenze, sono numerose: si va da una maggiore irritabilità e quindi da un aumento del pianto e delle manifestazioni di insofferenza, alla depressione, all'apatia o a disturbi psicologici di varia natura e gravità, fino al bisogno di chiudersi in sé stesso, diffidando di un mondo poco consono ai propri bisogni più elementari. Come hanno dimostrato varie ricerche, anche i cuccioli degli animali, se non capiti dalla madre, rifiutano il cibo, diventano irritabili,

aggressivi e, nei casi più gravi, si chiudono in sé stessi e si lasciano morire.

Una corretta decodifica

La decodifica corretta dei messaggi richiede alcune indispensabili condizioni:

1. *Buone capacità intellettive.*

Queste capacità permettono la corretta acquisizione, memorizzazione, analisi ed elaborazione dei segnali emessi dal bambino. Morin (2001. P.98) la chiama: *comprensione intellettuale o oggettiva.* In tal modo, in ogni momento i genitori possono utilizzare delle giuste ed efficaci chiavi di lettura. Modeste o scarse capacità intellettive non permettono di fare ciò, in quanto l'esatta interpretazione di quanto visto, udito, toccato, sfugge ad un esame lacunoso ed incompleto.

2. *Sufficienti capacità empatiche.*

Accanto a buone capacità intellettive i genitori, ma soprattutto le madri, devono avere buone capacità empatiche. Pertanto, devono essere in grado di immedesimarsi e identificarsi nel bambino, fino a cogliere, in ogni momento, i suoi pensieri ed i suoi stati d'animo più profondi, senza la necessità di effettuare un'analisi razionale. Queste capacità che oggi alcuni studiosi collegano al buon funzionamento dei neuroni specchio, permettono alla madre di essere ‹‹particolarmente recettiva nel cogliere intuitivamente gli stimoli emozionali e corporei del bambino come li vivesse da sé››. (Fornaro M., 2010, p.10).

3. Corretta educazione e buon tirocinio.

Una buona madre o anche una madre sufficientemente buona, possiede nel suo corredo cromosomico tutte le potenzialità per una buona interpretazione dei messaggi, se ha anche ricevuto un'educazione adeguata. Non basta il cosiddetto istinto materno, se questo non viene costantemente sollecitato, potenziato e sviluppato, mediante l'educazione e l'esperienza. Purtroppo, questa preparazione è molto carente nelle moderne società, in quanto si è scelto di valorizzare, sia in famiglia, sia a scuola, una preparazione di tipo tecnico-professionale, utile per una futura attività produttiva e lavorativa, trascurando in maniera eclatante l'educazione emotivo e affettiva, che ha come scopo lo sviluppo di tutte le capacità necessarie per affrontare nel miglior modo, i futuri ruoli di madre e padre.

Per tale motivo, ormai da decenni non sono trasmesse in maniera adeguata e nei momenti più opportuni, le fondamentali, specifiche informazioni e conoscenze riguardanti i bisogni dei bambini, i loro strumenti di comunicazione, l'uso che essi ne fanno, i significati dei segnali da loro emessi. La drammatica conseguenza di queste mancate conoscenze costringe i genitori a relazionarsi con i figli senza avere il necessario bagaglio che può permettere di offrire ai loro piccoli le più adeguate ed appropriate risposte.

Tali difficoltà si aggravano anche per la mancanza di un indispensabile, lungo e corretto tirocinio che dovrebbe essere effettuato con i piccoli all'interno della famiglia d'origine. Questa carenza è dovuta allo scarso numero delle nascite, ma anche alla modesta composizione della rete familiare. Inoltre, anche quando sono presenti dei bambini

piccoli, manca spesso un valido, continuo ed efficiente tutoraggio materno, in quanto i figli sono affidati sempre più spesso ad altre istituzioni, come gli asili nido, o ad altre mani e cuori, come le nonne, le tate e le baby-sitter.

4. *Una sufficiente serenità interiore.*

Una buona serenità interiore è indispensabile per una corretta e sana comunicazione tra madre e figlio. Tutte le alterazioni psicologiche provocate dall'ansia, dalla depressione, dall'irritabilità, dalla facile eccitabilità, ma anche dallo stress eccessivo, dall'uso di alcool e droghe di ogni tipo, disturbano, più o meno intensamente, più o meno gravemente, il dialogo genitore-figlio. Queste alterazioni della psiche incidono soprattutto nelle comunicazioni più delicate e complesse come quelle tra un bambino piccolo e la propria madre.

5. *Buone capacità e disponibilità nel dare risposte coerenti, stabili, complete e soddisfacenti.*

Non basta ascoltare un messaggio, non basta interpretarlo correttamente, bisogna anche riuscire a dare delle risposte complete e soddisfacenti, stabili e coerenti nel tempo, rispetto ai bisogni del lattante e del bambino piccolo. *La risposta coerente* comporta delle azioni successive che siano in sintonia con la richiesta contenuta nel messaggio: ‹‹Ho capito che hai sete e quindi ti do da bere››. *La risposta incoerente*, al contrario, non tiene conto del messaggio in arrivo: ‹‹Ho capito che hai sete, ma poiché in questo momento sto discutendo e non ho voglia di alzarmi, faccio finta di non capire e ti dico di stare buono e zitto››. Per evitare di dare una risposta coerente si può fare anche di

peggio, come accusare il figlio di fare delle richieste inopportune e capricciose: ‹‹Possibile che ogni volta che chiacchiero con le amiche tu mi debba disturbare con le tue richieste?››

La risposta è stabile nel tempo quando chi ha cura del bambino continua ad offrire sempre lo stesso tipo di comportamento positivo. *Le risposte sono complete e soddisfacenti* quando i bisogni del bambino sono soddisfatti pienamente e non solo in parte.

Vi sono dei genitori che non sembrano capire i bisogni del loro bambino, anche quando questi bisogni sono espressi in modo chiaro ed esplicito. In questi casi le risposte sono spesso *non coerenti* con le richieste del piccolo, sono *contrastanti, molteplici, ricche d'ansia,* ed in definitiva poco consone ai suoi bisogni.

Le difficoltà nella corretta decodifica e nel dare risposte stabili, coerenti, complete e soddisfacenti possono essere causate da:

- *Scarsa sensibilità nei confronti dei segnali in arrivo.*

Vi sono dei genitori che avvertono un segnale dal figlio solo se questo è molto intenso, vigoroso e costante. In caso contrario è come se non esistesse. Si può fare l'esempio dei sordastri i quali riescono a comprendere le parole ascoltate solo quando il suono che raggiunge il loro apparato uditivo è molto intenso. Allo stesso modo in alcune persone, a causa di problematiche interiori: ansie, tristezze, preoccupazioni, stress, o continue distrazioni, la soglia percettiva è più alta della norma, per cui esse avvertono il messaggio

solo se questo ha caratteri eclatanti e supera la barriera dei loro pensieri interiori. Ciò naturalmente irrita il bambino piccolo il quale vorrebbe, invece, essere rapidamente capito e soddisfatto nei suoi bisogni essenziali, senza la necessità di piangere a più non posso e disperarsi prima di ottenere quanto gli è dovuto.

- ❖ *Errata interpretazione dei segnali.*

Il segnale o i segnali che il piccolo bambino emette possono arrivare alla nostra coscienza normalmente, ma essere male interpretati. Ad esempio: la madre può pensare erroneamente che il suo bimbo pianga in quanto ha bisogno di essere cullato, mentre in realtà egli vorrebbe soltanto essere cambiato di posizione. Per tale motivo l'esser cullato non solo non raggiunge lo scopo di calmarlo, ma al contrario può farlo innervosire maggiormente, in quanto egli si sente non capito o, peggio, teme di non essere in grado di farsi capire. La stessa cosa avviene quando la madre pensa che il suo strillare sia dovuto alla fame, per cui cerca di dargli da mangiare, mentre il suo pianto era causato da coliche addominali e pertanto il cibo aggiunto non fa che aumentare l'indisposizione del figlio.

Nel caso delle madri, gli apporti esterni, soprattutto di tipo affettivo e culturale, sono importanti per riuscire a capire e rispondere adeguatamente al proprio piccolo. Questi apporti dovrebbero venire, oltre che dai genitori della donna, specie della propria madre, da parte di un marito o comunque di un partner comprensivo, affettuoso, ma anche sereno e sicuro di sé. Purtroppo, nella nostra società, che vive convulsamente anche i rapporti più basilari e teneri, manca spesso l'apporto del marito o comunque del padre del bambino, a causa degli orari di lavoro rigidi o

prolungati, come è carente il sostegno quando questi si trova lontano da casa in un'altra città o regione.

Per fortuna molte madri, pur sbagliando, imparano rapidamente dagli errori e correggono il tiro, mentre altre, poco flessibili, continuano imperterrite a mantenere gli stessi comportamenti non idonei, per cui la sofferenza del piccolo, fatta anche di rabbia e di sfiducia nelle persone che hanno cura di lui, diventerà più intensa e prolungata nel tempo.

- ❖ *Giudizi negativi sul figlio.*

Alcuni genitori, pur di non ammettere i propri errori di valutazione e interpretazione, mettono sotto accusa il figlio dandogli degli immeritati giudizi negativi: ‹‹Questo bambino è cattivo e capriccioso, non sa neppure lui cosa vuole e non fa altro che disturbarmi inutilmente. E allora si arrangi. Pianga e strilli quanto vuole. Io non intendo farmi coinvolgere dai suoi capricci››. Alcuni genitori, addirittura chiudono il figlio nella stanza più lontana della casa, per non sentire i suoi strilli! Lo stesso comportamento attuano quei genitori che tendono a focalizzare l'attenzione sulla propria persona e pertanto non sono disponibili all'ascolto dei bisogni altrui, se non sono in linea con i propri.

Questi genitori, se trovano un figlio che si sintonizza rapidamente con i loro bisogni e abitudini, così da accettare facilmente i loro orari, per cui: dorme quando essi dormono, resta sveglio quando loro sono svegli, mangia quando loro mangiano e così via, riescono ad instaurare con lui un buon rapporto, ma se per caso il piccolino ha ritmi diversi di sonno - veglia o si alimenta in momenti o modi diversi rispetto a quelli che essi avevano programmato, si

impuntano e resistono ai suoi richiami. ‹‹Per non cedere ai suoi capricci e per ben educarlo!›› diranno, mentre in realtà stanno difendendo soltanto i loro bisogni e le loro abitudini.

❖ *Presupposti errati o eccessivi.*

I presupposti errati possono nascere da idee personali, influenzate da preconcetti o da parziali e limitate esperienze. Questi presupposti possono provenire dall'accettazione passiva di una delle tante teorie che circolano sulla rete Internet, nei libri, nei giornali, nelle riviste poco qualificate, dalla Tv o dalla radio. Questo fenomeno si è notevolmente ampliato oggi in quanto, a differenza che nel passato, siamo costantemente bombardati da una grande massa di informazioni poco attendibili e serie. Tutto ciò condiziona negativamente i genitori, soprattutto i genitori più fragili e immaturi.

❖ *Visione egocentrica della realtà.*

La visione egocentrica della realtà vorrebbe che il bambino amasse, desiderasse oppure rifiutasse e odiasse, ciò che noi amiamo, desideriamo, rifiutiamo o odiamo: ‹‹Siccome io sento caldo, penso che anche mio figlio debba avvertire caldo››; ‹‹Poiché a me piacciono gli spaghetti, penso che anche il mio bambino debba apprezzarli››. La visione egocentrica inserisce, come fondamento dei propri comportamenti, le proprie sensazioni, i propri desideri, le proprie emozioni, la personale visione della realtà e non i gusti, i desideri ed i bisogni dell'altro. Questo vedere la realtà con i propri occhi e con il proprio sentire e non con i bisogni altrui, fa accettare con difficoltà altri modi di essere ed altri vissuti.

- *Difficoltà nel soddisfare i bisogni del bambino piccolo.*

Alcune volte i genitori comprendono perfettamente la o le richieste del figlio, ma non hanno energie sufficienti o voglia di soddisfarle: ‹‹Capisco che mi chiede di fargli da mangiare ma, in questo momento, nonostante la mia buona volontà, non ho la forza sufficiente per accontentarlo››; ‹‹Capisco che vorrebbe essere abbracciato per sentirsi protetto ma, giacché in questo momento mi sento fragile e pertanto sono io che vorrei essere abbracciata, in modo tale da sentirmi sicura e confortata, non riesco ad esaudire il suo desiderio ed il suo bisogno››.

La mancanza di disponibilità, di forze e di energie necessarie per dare al bambino le cure necessarie, può essere dovuta a:

- *condizioni organiche,* come le malattie debilitanti, i deficit ormonali, l'abuso di alcool, l'uso di droghe o psicofarmaci:
- *disturbi psicologici* di una certa gravità, come le psicosi (depressione, schizofrenia), i postumi da stress, l'ansia o le gravi e persistenti nevrosi;
- *impegni e attività lavorative eccessive, psicologicamente o fisicamente debilitanti.* È una situazione questa oggi molto frequente. La società dei consumi stimola e riesce a convincere molti genitori ad attivarsi in modo eccessivo negli impegni lavorativi, per avere il denaro necessario a soddisfare richieste ed esigenze sempre maggiori, ma il più delle volte assolutamente

superflue, che sono proposte da parte della pubblicità come fossero essenziali e indispensabili. Pertanto, la consapevolezza delle necessità affettive e di cura dei figli si scontra con la necessità di rimpinguare il più possibile il conto in banca;

- *presenza, nei genitori, di una personalità pigra o egoisticamente immatura*;
- *mancanza di un profondo legame affettivo nei confronti del figlio*.

In questi casi di disaffezione è spesso presente una scarsa disponibilità a soddisfare delle richieste avvertite come occupazioni noiose o eccessive. In questo caso i genitori, pur capendo i bisogni del bambino, preferiscono occuparsi di altre cose ritenute più piacevoli, interessanti e gratificanti.

- *alla solitudine nell'affrontare le cure ed i compiti educativi.*

Solitudine dovuta all'assenza fisica o alla scarsa collaborazione dell'altro coniuge o della rete familiare. In questi casi ai figli sono date frequentemente delle risposte instabili, poco coerenti o non soddisfacenti. Ciò avviene sia quando a guidare la famiglia è la madre (*famiglia madre-centrica*), sia quando a guidare la famiglia è il padre *(famiglia padre-centrica*). Invece è ampiamente dimostrato che le cure più attente ed efficaci si attuano quando sono presenti e collaborano efficacemente entrambi i genitori, i quali si relazionano tra loro in maniera armonica con aiuto, sostegno e rispetto reciproco.

Le conseguenze

Quando i genitori hanno problemi nella comunicazione o non danno risposte coerenti e stabili, complete e soddisfacenti, le conseguenze possono essere notevolmente gravi:

- Il bambino può pensare che è inutile comunicare se non si è ascoltati o se le proprie richieste non sono esaudite (Lidz, 1977, p. 115).
- Il bambino può immaginare qualcosa di ancora più grave: che è dannoso comunicare se le sue richieste hanno sugli altri dei risvolti negativi. Ad esempio, se fa aumentare la loro irritabilità e ansia, se li porta a scontrarsi, se accentua i loro comportamenti aggressivi e rifiutanti.
- Il bambino può apprendere a non fidarsi nelle possibilità insite nella comunicazione.
- Peggio ancora, egli può ritenere che non bisogna fare assegnamento sui genitori, sugli adulti e sugli esseri umani in generale. In questo caso la sfiducia verso gli altri può ampliarsi a tutta la realtà esterna e, conseguentemente, si può instaurare una chiusura verso il mondo esterno a lui. Con le drammatiche conseguenze che conosciamo nella chiusura autistica nella quale il bambino rimane solo e prigioniero delle sue ansie, delle sue paure, delle fantasie ed elaborazioni mentali. (Winnicott D. W.,1987, p.7).

I momenti per comunicare e dialogare

I momenti di dialogo possono essere tanti durante il giorno. Già al mattino è importante per il bambino piccolo essere svegliato con dolcezza, con tranquillità, senza fretta, mentre la madre o il padre approfittano di quei momenti ricchi di intimità come il vestirsi, il lavarsi, il fare colazione insieme e lo scegliere l'abito più adatto, per comunicare con gioia le esperienze della notte trascorsa, in modo da allontanare i brutti sogni e, nello stesso tempo, presentare e programmare insieme la giornata che comincia.

Il pranzo e la cena, durante i quali la televisione e tutti gli altri strumenti di comunicazione dovrebbero essere banditi, non dovrebbero rappresentare soltanto momenti in cui ci si alimenta, ma occasioni di comunione, di ascolto e dialogo per tutta la famiglia. Momenti in cui le esperienze della giornata si confrontano, si chiariscono, si rivivono insieme alle persone care.

Lo stesso la sera, prima di addormentarsi, sarebbe bene rendere piacevole e tenera l'ora di andare a letto in molti modi, eseguendo con calma tutto il cerimoniale previsto in questi casi: andare in bagno, lavarsi, spogliarsi, mettere il pigiamino, dire le preghiere e poi ascoltare la favoletta raccontata da uno dei genitori o da entrambi alternativamente. Una favoletta per sviluppare la comprensione del linguaggio e la cultura, ma anche per offrire al bambino, nella magia della notte, un'altra occasione di intimità, di calore e di carezze.

L'attaccamento

Si può definire l'attaccamento come quel forte legame avvertito dal bambino nei confronti di uno o di entrambi i genitori o verso persone che attuano nei suoi confronti delle cure continue e particolari. Questo legame speciale ha negli animali una funzione biologica, in quanto permette di preservare i piccoli dai pericoli esterni. Negli esseri umani le funzioni sono più complesse e numerose, poiché i genitori che hanno cura del loro bambino non solo lo proteggono dai pericoli fisici, ma altresì nutrono il suo corpo di cibo, la sua mente di informazioni, riempiono il suo cuore di serenità, sicurezza, fiducia e amore.

Chiunque, più degli altri, si prenda cura del bambino, diverrà nei confronti di questi, la figura principale alla quale rivolgersi in caso di bisogni fisici, pericolo o necessità affettive ed emotive. Naturalmente questo legame, di solito, è prevalente nei confronti della madre quando questa, fin dalla nascita del figlio, riesce ad instaurare con lui una buona relazione. L'attaccamento può avvenire anche nei confronti di più persone tuttavia, in questo caso, vi è un preciso ordine di preferenza *(specificità dell'attaccamento).* Per cui vi sarà ad esempio, il massimo della fiducia nella madre, un po' meno nel padre, e così via nei confronti degli altri familiari.

La realtà dell'attaccamento è evidente: chi non ha notato come il bambino si leghi fisicamente al corpo materno o paterno quando si ritrova con estranei o in situazioni insolite che giudica pericolose? Quando ancora i bambini venivano ricoverati in ospedale senza le madri, Bowlby J. (1982, p. 59) aveva notato che quando i piccoli venivano

ammessi in reparto, esprimevano un'intensa inquietudine e agitazione. Con il ritorno a casa poi, se inizialmente manifestavano aggressività e rifiuto verso le loro madri, quando le rivedevano, apparivano distaccati ma anche aggressivi verso di esse, come se, in cuor loro, le accusassero pesantemente per averli abbandonati. Successivamente a questi traumatici distacchi, i bambini tendevano a seguire costantemente le loro mamme, come per paura di perderle nuovamente e ad esse si aggrappavano aumentando le loro richieste di coccole e gratificazioni.

In questi casi, se le madri davano ai bambini per qualche tempo segnali di comprensione del loro turbamento, amore, affetto e vicinanza, i piccoli, dopo qualche tempo, riacquistavano fiducia e una maggiore serenità interiore che permetteva loro di fare a meno della costante protezione materna, ma se le madri rifuggivano da queste richieste affettive e protettive, ritenute eccessive, questo rifiuto suscitava in loro un comportamento ancora più ostile, aggressivo, negativo o, ancor peggio, regressivo.

L'attaccamento è reciproco: del bambino verso la madre e della madre verso il bambino. Questi sentimenti materni e filiali si sviluppano in modo pieno e ricco non solo se tra i due vi è una continua vicinanza, ma soprattutto se tra i due vi sono reciproca intesa, dialogo e scambio affettivo.

Questo legame, che è molto forte dopo la seconda metà del primo anno e durante tutto il secondo e terzo anno, dal quarto anno in poi è suscitato un po' meno facilmente di prima, anche se il cambiamento è di entità minima.

In questa relazione particolare è presente una dipendenza reciproca: del figlio nei confronti della madre e di quest'ultima nei confronti del figlio, il quale diventa un suo importante oggetto d'amore. È fondamentale che tra il bambino e la madre si instauri l'attaccamento, poiché il bambino, rassicurato da questo legame speciale, può avere fiducia negli altri, in sé stesso e nel mondo.

Scrive Bowlby J. (1988, p. 59):

‹‹I legami cui la psichiatria dello sviluppo è principalmente interessata sono quelli dei bambini verso i genitori e quello complementare dei genitori verso il bambino. L'ipotesi chiave è che le variazioni nel modo in cui questi legami si sviluppano e organizzano durante l'infanzia e la fanciullezza di ognuno, costituiscono le variabili principali, in grado di determinare se un individuo crescerà mentalmente sano o no››.

D'altra parte, solo il bambino forte e sicuro dell'amore dei suoi genitori è capace di camminare spedito verso l'indipendenza psicologica e l'autonomia sociale. La sua sicurezza gli consente di esplorare il mondo, di allontanarsi da schemi infantili o dalle persone che fino a quel momento costituivano i suoi fondamentali punti di riferimento affettivo. È, quindi, l'attaccamento che gli permette di affrontare le difficoltà della vita con forza ed equilibrio e di esplorare il mondo partendo da una base sicura (Bowlby J. 1988, p. 59).

E ancora Bowlby J. (1988, p. 59):

‹‹Quando un individuo di qualsiasi età si sentirà sicuro, è probabile che comincerà ad esplorare lontano dalla figura di attaccamento. Quando invece sarà allarmato, ansioso, stanco e malato sentirà un bisogno di vicinanza››.

Questo legame quando è solido, sicuro e condotto in maniera fisiologica, non solo conduce verso una maggiore autonomia, ma sviluppa nel bambino e poi nel giovane e nell'adulto, una maggiore capacità nell'affrontare e resistere agli eventi stressanti o traumatici. Questa capacità, chiamata *resilienza*, è nettamente superiore quando il bambino ha potuto sviluppare intensi e significativi legami affettivi nella prima infanzia (Ovadia D., 2010).

La funzione dell'attaccamento si prolunga per tutta la vita dell'individuo in quanto questi, non solo sarà più sicuro e forte, ma avrà imparato, mediante la relazione che ha instaurato con la madre, le strategie necessarie ad instaurare e a proteggere tutte le altre relazioni umane. Come conseguenza di ciò un legame amorevole tra genitori e figli nei primi anni di vita aumenta la tendenza del bambino ad essere più socievole e ad agire con più gentilezza ed empatia verso gli altri.

Come in tutte le relazioni il legame d'attaccamento può non instaurarsi, può instaurarsi in modo non fisiologico o può andare in crisi per i motivi più vari, che possono riguardare l'uno o l'altro elemento della relazione o entrambi.

Sono descritti da Bowlby J. (1988, p. 61) vari tipi di attaccamento.

1. *Attaccamento sicuro.*

Quando un bambino prova nei confronti della mamma o del papà *un attaccamento sicuro* mostra fiducia nella disponibilità, nella comprensione e nell'aiuto della figura di attaccamento nelle situazioni di difficoltà o quando è in preda all'ansia e alle paure sa che vi è una persona che sarà in grado di far diminuire la sua ansia e le sue paure. Si ha un attaccamento sicuro quando il genitore ha buone capacità empatiche, è facilmente disponibile, attento e reattivo ai segnali del bambino e sa essere affettuoso nei momenti in cui questi necessita di conforto e coccole. Un bambino che ha un attaccamento sicuro è un bambino più felice e raggiunge più facilmente una buona autonomia. L'accudirlo è più gratificante giacché è meno esigente di un bambino ansioso.

2. Attaccamenti ansiosi.

Si ha un *attaccamento ansioso resistente* quando il bambino è incerto se il suo genitore sarà disponibile o presente o attivo nel dare aiuto quando gli sarà richiesto.

Si ha *un attaccamento ansioso-ambivalente* quando il bambino, avendo constatato che il genitore è troppo esigente, intrusivo e minaccioso, ma anche incostante nel dargli aiuto e non sempre gli è vicino come egli vorrebbe, non è affatto sicuro che questi sarà pronto ad aiutarlo o a consolarlo in caso di bisogno. Questa incertezza gli procura una forte angoscia ogni qualvolta è costretto ad allontanarsi dalla madre o dalla figura di riferimento. Questi bambini sono di solito piagnucolosi e poco autonomi. La loro sofferenza si comunica ben presto a chi li accudisce, poiché sono più difficili da gestire e raggiungono più tardivamente una discreta autonomia.

Si ha un *attaccamento ansioso-evitante* quando i genitori sono costantemente e fortemente rifiutanti nei confronti del bambino, per cui non solo non lo consolano e non lo coccolano, quando questi ne ha bisogno, ma lo scacciano e l'allontanano. In questi casi il piccolo non avrà alcuna fiducia che quando cercherà protezione riceverà una risposta pronta, ma anzi si aspetta che sarà rifiutato (Bowlby J. 1988, p. 61). In questo caso reagirà inibendo i suoi sentimenti, mentre cercherà di diventare il più presto possibile autosufficiente. Tenderà, inoltre, ad essere aggressivo e prepotente nei confronti degli altri bambini e a mantenere le distanze nei confronti di tutti gli esseri umani.

3. Attaccamento disorientato-disorganizzato.

Nell'attaccamento disorientato-disorganizzato si mischiano aspetti evitanti e fortemente angosciosi, per cui il bambino avrà difficoltà ad esibire un qualunque pattern di comportamento organizzato tendente ad un fine e mostrerà atteggiamenti incoerenti e paradossali.

In tutte queste circostanze il piccolo avverte le gravi difficoltà e limiti della madre o del padre o di entrambi per cui prevale nel suo animo delusione, rabbia e sfiducia in loro e quindi nel mondo che loro rappresentano. Gli altri ed il mondo saranno avvertiti dal piccolo con sospetto ma anche come fonte di pericolo. Se queste emozioni negative si ripetono frequentemente nel tempo o sono particolarmente intense e dolorose, non solo non vi sarà alcun attaccamento, ma insorgerà nella piccola rabbia, stizza, aggressività e sfiducia sia verso gli altri sia verso sé stesso.

I pattern di attaccamento una volta sviluppatisi tendono a persistere, poiché i comportamenti dei genitori tendono a perdurare nel tempo e sono difficilmente modificabili (Bowlby J. 1988, p. 62). Questa persistenza non è data da caratteristiche innate del bambino.

Dice lo stesso autore (Bowlby J. 1988, p. 62):

‹‹I dati relativi a questi cambiamenti raccolti da Stroufe, dimostrano come la stabilità dei partner, se presenti, non possa essere attribuita alle caratteristiche innate del bambino, come invece è stato spesso affermato. Al contrario, l'osservazione conduce infallibilmente alla conclusione che una serie di caratteristiche personali, tradizionalmente attribuite al carattere e spesso ascritte all'ereditarietà, sono indotte dall'ambiente. Ripetuti studi evidenziano chiaramente come neonati descritti come difficili durante i primi giorni di vita, sono diventati, grazie alle sensibili cure materne, bambini più tranquilli e sereni››.

Fino al tre anni e sei mesi l'attaccamento permane in modo intenso, pertanto è nocivo il comportamento di quei genitori, e oggi sono tanti, che prematuramente spingono o costringono il figlio ad una autonomia e ad una responsabilità non adeguate e non confacenti alla sua età o al suo sviluppo psicoaffettivo, inserendo, ad esempio, il bambino in un asilo nido. Struttura nella quale non è presente la sua figura di riferimento che può sostenerlo e aiutarlo. Solo dopo questa età (tre anni e sei mesi) ‹‹… un bambino sicuro comincerà a diventare abbastanza fiducioso da aumentare il tempo e la distanza in cui può stare lontano, all'inizio per mezza giornata e più tardi per l'intero giorno*››. (Bowlby J. 1988, p. 59).*

In definitiva, nei primi tre-quattro anni di vita, i legami di attaccamento sono per ogni bambino elementi fondamentali dei quali non dovrebbe essere privato. Sono come il latte di cui si nutre. Sono come l'aria che respira.

La sicurezza

Uno degli elementi principali indispensabili per il sereno sviluppo psicoaffettivo del bambino è il vissuto soggettivo della sicurezza, tanto che le sue maggiori ansie derivano dalla perdita della sicurezza. Perdita che comporta ansie, paure e sfiducia in sé stesso e negli altri.

Per Militerni (2004, p. 97):

‹‹La sicurezza si riferisce a quel sentimento di stabilità emotiva derivante dalla maturazione di alcune certezze 'interne', che permettono al bambino di affrontare situazioni nuove e fronteggiare situazioni insolite››.

Per Maté G. (2024, p.71):

‹‹…il fattore principale per uno sviluppo del cervello sano è la sicurezza emotiva e il calore dell'ambiente in cui il bambino cresce. Tale sicurezza va ben oltre l'amore e le buone intenzioni dei genitori. Dipende infatti da una variabile meno controllabile: l'assenza di motivi di stress che possono compromettere il loro equilibrio psicologico. Un ambiente emotivo sereno e stabile nel corso dell'infanzia è essenziale per un adeguato sviluppo dei circuiti neurofisiologici dell'autoregolazione››.

Da che cosa nasce la sensazione della sicurezza?

Giacché fonte primaria della sicurezza per il bambino sono la propria madre ed il proprio padre, ma anche gli altri familiari con i quali si è stabilito un legame di attaccamento sicuro, elemento importante, che dà a lui serenità e tranquillità, è la costante presenza di queste figure nella sua casa e nella sua vita. Poiché il piccolo essere umano si apre agli altri e al mondo, in maniera progressiva in base alla maturazione emotiva ed affettiva, seguendo una precisa gradualità, egli ha bisogno della presenza dei genitori in maniera molto diversa in base all'età. Per tale motivo, sensazione di sicurezza viene vissuta dal piccolo quando, almeno fino ai tre-quattro anni, può trascorrere le sue giornate vicino ad almeno uno dei genitori, soprattutto vicino alla madre, nella sua casa, nella sua stanzetta, con accanto i suoi giocattoli. Da queste realtà affettive, rappresentate dai suoi genitori, dai luoghi e dagli oggetti e giocattoli consueti, il bambino si allontana gradualmente negli anni. Questo allontanamento progressivo è collegato alla sua maturità e serenità ed alla fiducia che egli ha acquisito nei confronti di sé stesso, dei genitori e delle persone più vicine a lui. Di conseguenza, più il bambino ha vissuto da molto piccolo, serenamente e pienamente il suo rapporto con mamma e papà, con gli altri familiari e l'ambiente domestico, tanto più facilmente riuscirà poi a farne a meno. Quanto più, invece, il bambino ha vissuto male i primi anni della sua vita, per cui è rimasto psicologicamente immaturo, insicuro o con problematiche affettivo-relazionali, tanto più questo legame persisterà negli anni. In definitiva è la crescita affettiva ed è la sicurezza interiore del bambino che facilita e rende possibile l'autonomia e non viceversa! La logica conseguenza di quanto abbiamo detto è che lo scopo dell'educazione non dovrebbe essere quello di allontanare il bambino,

rendendolo autonomo il più rapidamente possibile, ma quello di dargli serenità, fiducia e sicurezza rendendolo psicologicamente ed emotivamente maturo, in modo tale che ad un'età maggiore possa fare a meno della presenza della mamma, del papà, della sua casa e del suo ambiente familiare.

Per tali motivi è necessario che, in presenza di un bambino piccolo, i genitori, e soprattutto le madri, siano presenti, anche se non necessariamente sempre e in maniera continua, seguendo con gradualità, i bisogni legati alla crescita fisiologica del minore. Qual è questa gradualità? Un bambino neonato ha bisogno quasi esclusivamente della sua mamma o del suo papà e a volte di entrambi quasi ventiquattro ore al giorno. Tuttavia, quando il bambino ha qualche mese i genitori potranno allontanarsi da lui durante il giorno, per poche ore, affidando il figlioletto ad una persona con cui si è già instaurato un importante, forte e intenso legame affettivo, come una nonna, un nonno o una zia.

Minore sicurezza e serenità il piccolo avverte quando è affidato a una tata, meno ancora se, chi ha cura di lui, è un'anonima baby-sitter ad ore, mentre sono assolutamente sconsigliabili, prima dei tre-quattro anni gli asili nido, le scuole dell'infanzia o altri tipi di istituzioni, poiché soltanto verso questa età, egli accetterà fisiologicamente e senza traumi, di abbandonare per poche ore il nido familiare.

Solo a questa età: 3-4 anni, essendo il piccolo più maturo e forte, avrà la possibilità di ben relazionarsi con il gruppo dei pari e con gli adulti con i quali non si è ancora instaurato un rapporto di piena fiducia e legame affettivo. Non è

certamente fisiologico e non aiuta il sano sviluppo psicologico, affettivo ed emotivo del bambino ciò che avviene attualmente in Italia, dove i piccoli frequentano la scuola dell'infanzia dalle 6 alle 8 ore al giorno.

Il bisogno di avere accanto a sé le figure fondamentali della sua realtà interiore: i genitori, con la figura materna in primo piano, nasce da elementi istintivi primordiali simili a quelli di molti altri animali che, inizialmente, vedono solo la madre o i genitori, come fonte di sicurezza, fiducia, amore, protezione, mentre gli estranei e i luoghi sconosciuti sono avvertiti come fonte di pericolo, rischio e abbandono.

Per tale motivo quando un bambino piccolo è costretto a cambiare per qualche tempo persona di riferimento, questa situazione è vissuta come una dolorosa forzatura, giacché le persone con cui non vi è un profondo e duraturo legame affettivo sono da lui avvertite come pericolosi estranei, sia che si tratti d'adulti come le baby-sitter o le insegnanti dell'asilo nido, sia che si tratti di bambini sconosciuti con i quali non è capace e pronto ad interagire e dialogare.

In definitiva, se le istituzioni pubbliche desiderano che un bambino cresca serenamente ed in modo equilibrato, dovrebbero permettere che accanto ad ogni bambino che nasce vi sia, fino ai tre-quattro anni, la presenza di almeno uno dei genitori che abbia il fondamentale compito di seguire costantemente e in modo attivo, i bisogni e le necessità affettive ed emotive del minore.

Altre fonti di sicurezza

- Poiché il bambino, ma anche i piccoli degli altri animali, sono esseri abitudinari, essi avvertono tranquillità, fiducia e senso di sicurezza, quando attorno a loro gli avvenimenti si svolgono sempre nel medesimo modo. I cambiamenti, specie se repentini e non adeguatamente preparati, li mettono in ansia e li caricano di paure.

- Sensazione di sicurezza egli avverte quando il proprio ambiente familiare è stabile e non vi sono nuove presenze che si inseriscono nella sua vita: come nuove fidanzate e nuovi fidanzati di papà e mamma, nuovi fratellastri e sorellastre, nuovi nonni.

- Contribuiscono alla sicurezza del bambino la coerenza e la linearità dei comportamenti degli adulti. Egli si sente sicuro quando i genitori usano tra di loro e con lui parole ferme e decise, ma con un tono molto sereno, affettuoso, ricco di ascolto e di dialogo.

- Il bambino prova un senso di sicurezza quando nota che mamma e papà sanno affrontare i problemi, gli ostacoli e le vicissitudini quotidiane con fermezza e tranquillità.

- Notevole sicurezza il bambino avverte quando tra i genitori vi è un buon accordo e una buona armonia e che il loro legame è solido e stabile (Tribulato E. 2019).

- ❖ Poiché il bambino ha bisogno di sentirsi accettato ed amato dai suoi familiari, fonte di sicurezza è il poter dire in ogni momento: ‹‹Io sono un figlio buono e sono importante per papà e mamma. Loro sono contenti e orgogliosi di me, di quello che io sono, di quello che io faccio, di come mi comporto››.

- ❖ Anche l'ambiente fisico è importante. È fonte di sicurezza l'ambiente domestico, mentre un luogo estraneo, o diverso, istintivamente è avvertito come minaccioso e rischioso; e pertanto infonde paura ed insicurezza.

- ❖ Infine, ma non ultimo, fonte di sicurezza è avvertire nei propri genitori un sufficiente equilibrio e una intensa forza interiore.

7

La famiglia

L'essere umano, per il suo sviluppo, non può fare a meno degli apporti positivi che provengono dall'ambiente esterno, *in primis* dai suoi genitori e familiari. Se si priva un bambino di questi contributi difficilmente il risultato sarà adeguato alle aspettative e, in alcuni casi sarà purtroppo disastroso, sia sul piano fisico sia sul piano emotivo e affettivo-relazionale.

Gli elementi genetici e le scelte autonome individuali, da soli non sono capaci di apportare un sano, adeguato e completo sviluppo. Questo potrà realizzarsi soltanto se il piccolo essere umano potrà avere accanto a sé dei genitori e familiari maturi, responsabili, attenti e impegnati, i quali hanno tempo e disponibilità nel seguirlo in maniera costante e corretta e se l'ambiente sociale in cui vive è capace di completare, ampliare ed assecondare il compito di questi che sono chiamati, non per caso, *educatori primari*.

Se tutto procede bene, se la madre, il padre e le altre persone molto vicine al bambino hanno caratteristiche e comportamenti adeguati, i messaggi relazionali, emotivi ed affettivi che egli riceve dall'ambiente esterno potranno colorare il suo *Io* di sentimenti positivi, come l'amore, la gioia,

la speranza, il piacere, l'affetto, la fiducia negli altri e in sé stesso e vi saranno maggiori possibilità che nel mondo interiore del bambino alberghino il sorriso, la serenità, il calore, l'apertura e la fiducia verso se stessi, verso gli altri e, in generale, verso la vita e il mondo che lo circonda.

Se tutto procede bene, il risultato sarà un buon equilibrio psichico, che avrà dei risvolti positivi non solo sulla singola persona, ma anche sulla sua famiglia e su tutta la società. In caso contrario, se i messaggi relazionali e i legami affettivi che egli instaura non sono sufficienti o validi, il suo mondo interiore sarà investito di elementi negativi, come la rabbia, l'aggressività, l'instabilità emotiva, l'inquietudine, la paura, l'ansia, la depressione, la tristezza, il rifiuto, l'aggressività, la conflittualità e, nei casi più gravi, la chiusura in sé stessi.

Ogni famiglia lascia, nell'animo dei suoi componenti, dei segni indelebili, sia in senso positivo che negativo. Pertanto è la famiglia il luogo primario e insostituibile di quelle relazioni di fiducia, reciprocità e dono, essenziali per formare, alimentare e proteggere lo sviluppo dei piccoli esseri umani, che saranno i nuovi cittadini di domani, poiché essa provvede alle necessità psicologiche ed educative della prole, sviluppando la personalità dei singoli componenti.

È solo in questa basilare istituzione che troviamo quei presupposti di responsabilità, stabilità, continuità e gradualità dei processi educativi e di cura capaci di far crescere uomini e donne con una salda e sicura personalità. Uomini e donne non solo intelligenti e capaci nell'ambito lavorativo, ma anche sereni, maturi e responsabili nei confronti di sé stessi e degli altri.

Sappiamo anche che vi è un rapporto molto stretto tra le attività di cura e la persona o le persone che le attuano. Proprio perché le attività di cura hanno molteplici funzioni il bambino le collega strettamente a determinate persone: vi sono delle cure che egli vuole siano effettuate solo dalla madre, come vi sono delle cure che egli desidera siano attuate solo dal padre o dai nonni. Pertanto, soffre quando non sono queste persone ad impegnarsi. Potremmo fare molti esempi. Se nei primi due-tre mesi il bambino appare indifferente a chi gli dà il latte, in seguito egli dimostra chiaramente gioia e interesse quando è la madre a fare ciò e manifesta, invece, disappunto, quando il latte gli viene somministrato da un'altra persona.

Quando sarà più grande il bambino verbalizzerà tutto ciò: chiederà che il biberon sia dato dalla madre e solo dalla madre, mentre accetterà che gli altri tipi di cibo siano dispensati dal padre o dai nonni. Addirittura, alcuni bambini, quando la mattina devono mangiare la zuppa di latte vogliono che sia la mamma a prepararla e non la nonna o peggio, un altro estraneo; così come chiedono che sia una determinata persona a vestirli o pulirli. Questi comportamenti, giudicati spesso come dei vizi o capricci, in realtà rispondono a dei precisi bisogni psicologici.

Da quanto abbiamo detto, si deduce che per il bambino non è indifferente il legame che si stabilisce tra il cibo, gli oggetti e le attività di cura a lui offerti e la persona o le persone che li offrono.

Anche per i genitori il legame d'attaccamento verso il figlio si modificherà e potrebbe spezzarsi e andare in crisi quando sono altre braccia a cullare il proprio bambino,

quando sono le parole di altre persone a consolarlo, quando sono altre mani ad asciugare le sue lagrime, altri occhi a rispondere al suo sorriso, altri cuori a dialogare con lui.

Come dice Winnicott D. W. (1973):

‹‹Che i bambini, specialmente se molto piccoli, abbiano bisogno della vicinanza della famiglia, e soprattutto della mamma, è verità di buon senso, prima ancora che scientifica››.

Giacché la funzione educativa primaria non può che essere affidata alla famiglia, solo in questa le future generazioni possono trovare quel legame d'amore tra due esseri di sesso diverso, quell'affetto, quelle attenzioni e cure, capaci di sviluppare tutte le potenzialità dell'essere umano, in un clima di serenità, apertura alla vita, fiducia e sicurezza.

Essendo le famiglie dei luoghi privilegiati degli affetti, e quindi luoghi dove nascono e si sperimentano i primi sentimenti d'amore, queste hanno come fondamentale funzione, lo sviluppo dell'espressioni affettivo-emotive. Come luogo primario dell'amore, dell'accoglienza, dell'abbraccio, della carezza, della rassicurazione, della sollecitudine le famiglie, se funzionali, sono dispensatrici della fiducia di fondo del bambino, del giovane e dell'adulto, rispetto alla vita e all'ambiente sociale.

Soltanto in questa istituzione sono presenti quei presupposti di continuità e gradualità dei processi educativi, capaci di sviluppare e far crescere persone con una stabile e sicura identità e personalità. Persone quindi non solo intelligenti e capaci ma, ciò che è più importante, anche

emotivamente serene ed equilibrate, mature e responsabili. Per tali motivi, quando la famiglia possiede buone caratteristiche di funzionalità, provvederà a sviluppare nei nuovi nati tutte le potenzialità umane presenti nei geni: l'intelligenza, Il linguaggio, la motilità, la socialità, l'affettività, i sentimenti, le emozioni, la cultura di base.

Inoltre, essendo il gruppo primario intermedio tra l'individuo e la più vasta società, la famiglia è la più piccola cellula sociale, ma anche il principale mediatore sociale. È nel suo seno che inizia il cammino socializzante per i minori che, in seguito, si amplierà e completerà mediante l'attività della scuola e delle altre agenzie educative. È sempre in questa istituzione che viene attuato il miglior tirocinio verso la comunità e verso l'altro, s'impara a limitare i propri desideri, a confrontarli con i bisogni degli altri, si comprendono e si riconoscono nei propri comportamenti le conseguenze positive o negative che potrebbero scaturire da essi.

Nel corso della storia, ci sono stati vari tentativi che avevano lo scopo di sostituire o limitare il ruolo delle famiglie nell'educazione e nella formazione dei piccoli esseri umani, ma tutti i tentativi fatti in passato e ancora oggi, allo scopo di sostituire gli indispensabili apporti delle famiglie, utilizzando personale anche pedagogicamente e psicologicamente esperto, sono miseramente falliti.

Già nell'antica Grecia a Sparta, allo scopo di formare cittadini forti, disciplinati e pronti a servire lo Stato come guerrieri, i bambini, a sette anni, venivano tolti alle loro famiglie e inseriti in delle comunità (*Agoghé*) per ricevere un'educazione particolarmente severa e aggressiva. Questa gestione dell'infanzia riusciva certamente a formare dei

forti guerrieri, ma in questi bambini e poi nei giovani e negli adulti venivano a mancare o ad essere molto scarse tutte le altre preziose qualità umane e sociali che, invece, erano ben presenti nei cittadini delle altre città greche.[7]

Hans-Joachim Maaz, studiando il sistema educativo dell'ex Germania dell'Est, dove i bambini erano separati troppo presto e troppo a lungo dalle loro famiglie, per essere inseriti in "gruppi" nelle istituzioni pedagogiche, aveva notato che in questo sistema educativo si aveva, come conseguenza, un'alta probabilità di sviluppare sentimenti di diffidenza e aggressività verso gli estranei e i più deboli, fino a veri e propri scoppi di violenza (Liberace P., 2009, p.30).

Alterazioni a livello affettivo ed emotivo, alle quali seguivano gravi conseguenze sul piano relazionale, sociale e cognitivo, si notavano anche in tutti i casi nei quali veniva escluso o limitato l'apporto familiare, come nelle scuole residenziali per i bambini indigeni in Canada e negli Stati Uniti, dove i piccoli venivano allontanati dalle loro famiglie per essere assimilati nella cultura dominante. Lo stesso avveniva in alcuni regimi totalitari, come nella Germania nazista o nell'Unione Sovietica, nei quali gli Stati avevano cercato di assumere un ruolo predominante nell'educazione dei bambini, promuovendo ideologie specifiche e riducendo l'influenza delle famiglie. Un altro esempio recente è stato quello dei kibbutz israeliani, nei quali, inizialmente,

[7]https://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/sociologia/La-famiglia/I-diversi-tipi-di-famiglia/Il-kibbutz-israeliano.html.

l'educazione e le cure erano considerate delle responsabilità condivise tra tutti i membri della comunità. Questi bambini, sia di giorno sia di notte, crescevano insieme in strutture chiamate *"case dei bambini"*, dove trascorrevano gran parte della giornata. Qui ricevevano istruzione e partecipavano a varie attività sotto la supervisione di educatori e baby-sitter nominati dal kibbutz. Anche queste case dei bambini con il tempo, sono state costrette a rivedere le loro regole, avendo evidenziato del disagio psichico nei piccoli ospiti, per cui attualmente, anche se i bambini passano molto tempo in questi ambienti, trascorrono le notti e il tempo libero con i loro genitori, in modo tale che si costruiscano e mantengano dei forti legami familiari.[8]

Famiglie funzionali e famiglie disfunzionali

Nel corso della storia, nei vari popoli e società, si sono creati vari tipi di famiglia: nucleare, estesa, monogenitoriale, ricostruita, famiglia di fatto, convivenza, e così via. Ci sembra inutile parteggiare per l'una o per l'altra forma familiare. Dal punto di vista psicologico, per la prevenzione della chiusura autistica, ciò che ci interessa è conoscere la funzionalità di ogni modello di famiglia. Poiché, se una famiglia, in qualunque modo sia costituita, ha buone caratteristiche di funzionalità, riuscirà a far star bene tutti i suoi componenti mediante la soddisfazione dei loro bisogni

[8]https://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/sociologia/La-famiglia/I-diversi-tipi-di-famiglia/Il-kibbutz-israeliano.html.

affettivo-relazionali dando, mediante il calore, l'accoglienza e l'amore, a ogni suo membro ciò di cui ha bisogno: la fiducia di fondo nei confronti della vita, degli altri e in sé stessi e sviluppando nella prole un buon benessere psicologico ed un sano equilibrio emotivo.

Ciò non avviene nelle *famiglie disfunzionali*, le quali, al contrario, tendono a produrre nella prole problematiche psicologiche di vario tipo: insicurezza, sospetto, conflittualità, ansia, depressione, frustrazione, impotenza, aggressività, odio e rancore. Tali problematiche, nel momento in cui si trasferiranno nel contesto sociale, con facilità potranno procurare dei danni economico-funzionali alla vita sociale ed economica. Danni che saranno tanto più gravi quanto più numerosi e importanti sono le disfunzioni presenti nei suoi componenti.

Le *famiglie funzionali* si formano più facilmente in presenza di alcuni presupposti:

1. *La presenza di una larga rete affettivo-relazionale.*

Dall'esame delle esperienze del passato e del presente si è potuto constatare che le *famiglie* maggiormente funzionali sono quelle che includono oltre ai due genitori, altri parenti come zii, nonni e/o cugini che vivono e lavorano per obiettivi comuni, attivandosi per far crescere bene i minori presenti (*famiglie estese o allargate*). Infatti, tutte le ricerche scientifiche hanno evidenziato come il benessere psichico dei minori sia direttamente proporzionale al numero e alla qualità delle persone legate a quelli da stabili vincoli affettivi e di parentela.

Per tale motivo, accanto ai genitori è fondamentale la *rete familiare e intrafamiliare*. La prima è fatta dei legami tra i vari membri della stessa famiglia, l'altra è costituita dai rapporti e legami che intercorrono tra le varie famiglie con le quali è possibile stabilire intese che hanno come fondamento il rispetto, l'attenzione, l'affetto ed il sostegno reciproco. Al contrario, l'esperienza millenaria ha evidenziato come ogni famiglia, se isolata e non sostenuta dalle altre con cui vi è un rapporto di parentela o di calda e vera amicizia, avrà difficoltà sia a vivere con pienezza i momenti di gioia, sia, soprattutto, a superare i momenti di difficoltà.

Quando queste reti non si strutturano o si strutturano male, per cui piuttosto che unione vi è disunione, piuttosto che amore vi è risentimento, invidia o peggio odio, anziché calore vi è freddezza e diffidenza, ne soffrono tutti: i bambini che non hanno accanto atri giovani e anziani pronti a sostenerli, curarli ed educarli fungendo da guida e sostegno e ne soffrono anche gli anziani che sono privati dalla piacevole e gratificante presenza e affetto dei bambini.

2. La presenza di una ricca fratria.

La presenza di fratelli e sorelle è importante per la crescita armonica di un bambino, poiché permette a questi di comparare esperienze, idee, riflessioni e pensieri con altri minori, diversi per età e per sesso, ma che vivono gli stessi valori familiari. Inoltre, il bambino più piccolo potrà più facilmente utilizzare tutte le possibilità insite nel gioco libero infantile e avrà la possibilità di arricchirsi del rapporto con i fratelli e le sorelle più grandi di lui.

3. La stabilità.

Più la famiglia è stabile nel tempo, più facilmente potrà assolvere i suoi compiti. Ciò in quanto, per i minori, la stabilità è elemento fondamentale della loro esistenza. Se i fatti avvengono come al solito vi è sicurezza e stabilità. Per Osterrieth P. A., (1965), infatti, se i punti di riferimento sono costanti nel tempo, il carattere ripetitivo degli eventi rassicura; se i punti di riferimento cambiano può sopravvenire il caos emotivo. La presenza di un saldo legame sociale, come può essere quello del matrimonio, in tutti i popoli ed in tutte le epoche è consequenziale a questa necessità. Una delle cause più rilevanti di instabilità familiare e di scarsa o mancata presenza genitoriale, di ansia, stress e frustrazione nel bambino è data dalla separazione e dal divorzio. Negli ultimi decenni, la convivenza in Italia ha visto un notevole aumento. Secondo i dati dell'Istat, le unioni libere (convivenze more uxorio) sono più che triplicate tra il biennio 2000-2001 e il biennio 2021-2022, passando da circa 440.000 a più di 1 milione e 500.000. Ciò accentua l'instabilità familiare, poiché fin dall'inizio dell'unione di coppia non è presente nei giovani alcun progetto a lunga scadenza. Per non parlare della separazione e del divorzio che è in continuo, costante aumento: in Italia, nel 2000, i divorzi erano circa 50.000 all'anno. Questo numero è aumentato costantemente, raggiungendo circa 88.000 nel 2018. L'introduzione del *divorzio breve* nel 2015, riducendo i tempi necessari per ottenere il divorzio, ha contribuito ad un aumento significativo dei divorzi, con un incremento del 57% nel 2015 rispetto al 2014.

Contemporaneamente vi è stato un aumento delle separazioni: queste sono aumentate dell'11% tra il 2010 e il 2023,

passando da 88.191 nel 2010 a 97.474 nel 2023. Questo aumento è stato particolarmente marcato nel Sud Italia, in regioni come la Calabria che hanno visto un incremento del 66%.

Le leggi che si sono succedute negli anni in Italia, che in qualche modo hanno interessato la coppia e la famiglia, non hanno fatto altro che peggiorare, e di molto, il clima familiare e l'intesa tra i coniugi, poiché hanno modificato la prospettiva stessa della famiglia e del matrimonio, il quale viene oggi inteso non più come uno strumento per far crescere nel modo migliore le future generazioni, ma come uno dei tanti modi in cui la coppia può vivere e amarsi, una realtà in cui l'individuo può realizzare sé stesso e i propri bisogni. Tanto che ci si aspetta dal matrimonio o dalla convivenza il raggiungimento di un'elevata felicità personale, mentre i doveri nei confronti dei figli e della società restano marginali.

Poiché quando la separazione è già avvenuta, le conseguenze e le tensioni non diminuiscono di molto, a causa della mancanza di stima, affetto, apertura e disponibilità reciproca e a motivo della perdita d'autorevolezza, è raro che entrambi i genitori riescano a seguire e curare l'educazione e la crescita dei figli in maniera adeguata. Inoltre, dopo la separazione e il divorzio lo scontro tra i genitori, che spesso si trasforma in guerra aperta, coinvolge anche i figli che sono costretti a schierarsi con l'uno o con l'altro genitore. Questo schierarsi, porta inevitabilmente ad una perdita di stima e quindi di autorevolezza nei confronti del genitore avvertito come colpevole. A sua volta, quest'ultimo, non sentendosi più amato e rispettato, tenderà a rispondere con altrettanta acredine o freddezza. Il rapporto genitori– figli,

pertanto, si deteriora rapidamente, e molto spesso anche definitivamente.

Le conseguenze psicologiche presenti nei minori di famiglie conflittuali, separate o divorziate, sono molto gravi e numerose. Cian L., (1989, p.127) evidenzia: la presenza di carenze affettive; la mancanza di equilibrio e di formazione di un'identità personale stabile; sensibili deficit cognitivi; minore efficacia nell'interiorizzare dei modelli normativi; solitudine; depressione; difficoltà a mettersi in relazione; un più elevato rischio di comportamenti devianti; maturazione precoce in qualche modo forzata (specie se il genitore affidatario è molto assente dal nucleo familiare). Lo stesso autore evidenzia che a scuola gli insegnanti constatano nei bambini di genitori che vivono in modo conflittuale il loro rapporto o sono giunti a una separazione o divorzio, tristezza, depressione, condotte asociali o antisociali, pigrizia e mancanza d'impegno, oltre che fenomeni di colpevolizzazione rispetto alla separazione dei genitori (Cian, L., 1989, p.127).

Si è cercato di quantificare il rischio corso dai figli di genitori separati, il cui padre è assente sul piano educativo e si è visto che è triplo il pericolo di difficoltà scolastiche e nella socializzazione; doppio il rischio per quanto riguarda il subire violenze, abusi, l'uso di droghe, di fumo e d'alcool.

Riportiamo alcune indicazioni allo scopo di ottenere una maggiore stabilità dell'unione.

- ❖ Nella scelta del partner è bene seguire dei canoni prevalentemente oggettivi e non solo criteri soggettivi, legati principalmente all'entusiasmo della

fase dell'innamoramento. Poiché, per una buona vita relazionale, sono importanti alcune caratteristiche, come la maturità, la saggezza, la serenità interiore, l'equilibrio psichico. È, inoltre, essenziale che l'altro possieda buone capacità di dialogo, ascolto e accoglienza. Non dovrebbero mancare, inoltre, nel partner notevoli capacità e disponibilità nel dare amore, calore e affetto. Per non parlare dell'importanza di qualità come la serietà, la fedeltà, la generosità, le capacità di cura e di sacrificio. Qualità queste indispensabili in un rapporto di coppia stabile e duraturo.

- ❖ È bene considerare la famiglia non soltanto come un'istituzione alla quale chiedere, in ogni momento, piacere, gioia, benessere e felicità, ma come il luogo migliore nel quale con attenzione e responsabilità reciproca, è possibile educare i nuovi cittadini di domani, aiutandoli a sviluppare quelle qualità, che sono di specifico appannaggio dell'essere umano.

- ❖ Avere come coppia, per poi dare ai figli, il senso dell'unione, della complicità, della coesione, è una delle qualità più importanti che i genitori dovrebbero possedere. Il senso della coesione e dell'unione di coppia e di famiglia, dovrebbe essere vissuto intimamente e reso evidente ai figli in ogni atteggiamento, impegnandosi affinché l'immagine dell'altro coniuge sia avvertita nel modo migliore possibile. Ciò si potrà ottenere sottolineando le caratteristiche positive dell'altro coniuge, mentre nel frattempo si eviterà di parlare

dei tratti negativi o che non si condividono pienamente.

- ❖ Quando compaiono gli inevitabili primi screzi e conflitti, è importante non giudicarli come dei precisi segnali della fine d'un rapporto, ma accoglierli come una sfida e un'occasione, per meglio comprendere non solo i limiti, ma anche i bisogni dell'altro.

- ❖ Poiché l'adulterio è una delle più frequenti cause di conflitto nella coppia, conflitto che poi si estende in maniera distruttiva anche alle famiglie interessate, il compito dei genitori dovrebbe essere quello di valorizzare l'unione coniugale e la fedeltà di coppia.

- ❖ Giacché le differenze di genere e i diversi apporti sessuali, se ben accolti e sfruttati, sono preziosi per il pieno sviluppo umano, oltre che per le relazioni di coppia, queste differenze dovrebbero essere notevolmente promosse nell'educazione dei minori e dei giovani e non, come avviene spesso oggi, soffocate, sminuite o, per quanto possibile, cancellate.

- ❖ Per prevenire i disturbi psicologici nei figli, non è necessario che tra i genitori ci sia una grande passione. Non è necessario che il fuoco dell'innamoramento, arda e bruci come nell'età giovanile o nei primi momenti del loro rapporto. È necessario, invece, che tra i genitori ci sia un volersi bene e quindi benevolenza e rispetto dell'uno nei

confronti dell'altro. Rispetto dei personali bisogni e ruoli ma sostegno reciproco.

- Compito delle famiglie d'origine dovrebbe essere quello di preparare, fin dall'infanzia, i figli, mediante un'educazione specifica, all'assunzione di ruoli particolarmente complessi, delicati e difficili, come quelli di marito e moglie, di padre e di madre. Questa preparazione dovrebbe avere come obiettivi il buon equilibrio psichico dei figli, unito ad una sufficiente maturità e responsabilità.

- Ogni famiglia dovrebbe sviluppare nei propri figli alcuni valori fondamentali come la gioia del dare, il piacere della cura e della disponibilità verso l'altro, il massimo rispetto verso chi, in futuro, sarà loro vicino in un progetto di vita in comune. Rispetto, quindi, per le idee, per le diversità, per le convinzioni, per i singoli ruoli, per i bisogni e per le necessità del partner.

- L'educazione dovrebbe sviluppare, inoltre, le attitudini empatiche indispensabili per capire e ascoltare i messaggi e i sentimenti più profondi, così come dovrebbe far crescere nell'animo dei minori le capacità di perdonare e di chiedere scusa, quando è il caso, e di tener fede agli impegni assunti, così da evitare il tradimento delle promesse fatte. Le famiglie d'origine, inoltre, dovrebbero poter dare ai giovani che iniziano una vita in comune non solo il loro aiuto materiale ed il loro tempo, ma anche consigli e supporti ricchi di esperienza, saggezza e maturità.

- Altrettanto importanti dovrebbero essere gli impegni delle istituzioni sociali che dovrebbero favorire la formazione di coppie e di famiglie stabili e funzionali ai loro compiti affettivi, educativi, di cura e assistenza, senza sovrapporsi ad esse, senza sostituirsi ad esse.

- Le istituzioni sociali dovrebbero, inoltre, proteggere sia i minori sia gli adulti dall'inquinamento psichico e morale derivante dagli strumenti di comunicazione i quali, diffondendo capillarmente idee, situazioni e immagini, altamente diseducative, volgari e violente, riescono a minare il normale sviluppo della personalità umana, limitando e rendendo vano l'impegno educativo e formativo dei genitori e delle altre agenzie educative.

- Compito delle istituzioni sociali dovrebbe essere anche quello di proteggere con ogni mezzo il contratto matrimoniale, e quando le disarmonie e i contrasti all'interno della coppia risultano evidenti, dovrebbe essere interesse preminente di tutta la società, oltre che dei singoli, mobilitarsi per affrontare e risolvere questi eventi negativi, utilizzando i mezzi più opportuni, come la terapia individuale, di coppia o familiare. Il ricostruire l'armonia dove vi erano dei contrasti, il ridare gioia dove era presente il dolore, far rinascere la pace dove era scoppiata la guerra, dovrebbe essere uno degli impegni primari di tutte le componenti della società.

Adattamento del sistema famiglia

Spesso si parla della famiglia come di un'istituzione che si adatta alle varie condizioni ambientali. È questo un modo ottimistico e poco realistico di guardare la realtà, poiché si intende in questo modo affermare che la famiglia, essendo un organismo vivo e flessibile, ha la capacità, modificandosi, di adattarsi e di trovare delle modalità positive che le permettano di svolgere i suoi compiti anche nelle situazioni più difficili. Ne consegue che basta aspettare il tempo necessario al suo adeguamento affinché i problemi si risolvano.

Purtroppo, non è così. Il sistema famiglia nasce da una serie di scelte sociali, individuali e di coppia. Scelte libere ed autonome. Se queste scelte vanno in una direzione favorevole la famiglia potrà adempiere pienamente alle sue funzioni. Al contrario, se queste scelte non sono adeguate la funzionalità della famiglia peggiorerà, acquisendo caratteristiche non idonee ai suoi scopi. Pertanto, il padre che decide di lavorare in un'altra città fa una scelta, come fa una scelta la madre che decide di impegnare buona parte del suo tempo nel lavoro extrafamiliare, o il nonno che preferisce occuparsi del gioco delle bocce, piuttosto che del suo nipotino.

Fa anche delle scelte verso un tipo di famiglia piuttosto che di un altro ogni governo, ogni organismo pubblico o privato che emana o interpreta leggi, circolari, disposizioni e norme che aiutano la stabilità e la funzionalità delle famiglie, come ogni religione che è capace o non di dare indicazioni etiche e morali efficaci ed utili. Per tale motivo ogni tipologia familiare è costruita da scelte individuali o sociali,

per cui il termine adattamento è usato in modo improprio. La conseguenza di quanto abbiamo detto è che non si dovrebbe parlare di "crisi della famiglia", ma di un sistema sociale che oggi produce frequentemente delle famiglie disfunzionali, attraverso tutta una serie di decisioni individuali, leggi, disposizioni e norme non adeguate alle funzioni e agli scopi di questa fondamentale cellula della società.

Caso Clinico La famiglia di P.F.S. un bambino di cinque anni che era stato portato alla nostra osservazione, ne è un esempio. Il piccolo, vivace e intelligente, presentava, a detta delle insegnanti, disturbi del linguaggio. In realtà questi disturbi erano consequenziali ad una lieve e parziale chiusura autistica che aveva instaurato nella sua mente una notevole ansia e delle paure che lo costringevano a ignorare le domande che gli venivano rivolte e pertanto o non rispondeva o verbalizzava delle risposte assolutamente improprie collegate ai pensieri e sentimenti presenti in quel momento nel suo mondo interiore. Questo bambino era figlio di genitori separati e la sua vita di svolgeva per quasi tutto il giorno fuori dalle mura domestiche, lontana dai suoi genitori. La mattina era a scuola, dove restava anche a mensa. Dopo il pranzo veniva preso da un nonno e portato in un doposcuola dove rimaneva fino alle 19 e 30. Solo a quest'ora, sempre un nonno provvedeva a prelevarlo e portarlo a casa, nella quale la madre lo assisteva per la cena, per poi metterlo a letto. Ciò che colpì dolorosamente la nostra attenzione fu l'atteggiamento della donna mentre raccontava tutto ciò: un atteggiamento assolutamente tranquillo e sereno. Come dire: ‹‹La vita di mio figlio è organizzata a dovere!››. Purtroppo, non era affatto così. Ad un bambino piccolo non sono assolutamente sufficienti le

cure, l'attenzione, il dialogo, le coccole e le manifestazioni di affetto dei suoi genitori, in questi casi solo di un genitore, nel momento di cenare e andare a letto.

Una società che non sa trasmettere ai genitori le necessità inderogabili dei loro figli è destinata a scomparire, cosa che d'altronde sta avvenendo mediante il crollo delle nascite, inoltre sarà destinata anche a soffrire sempre più, a causa dei comportamenti impropri e devianti dei propri cittadini: piccoli o grandi che siano, a causa del nascere e diffondersi di svariate forme di disagio psicologico, se non da conclamate patologie psichiatriche.

Oggi, come in passato, la famiglia necessita dell'aiuto della comunità sociale e delle istituzioni statali che hanno il dovere di farsi carico della formazione e poi della protezione delle famiglie e dei loro membri, avendo come obiettivo la formazione di famiglie sane, ma anche capaci di assolvere fino in fondo le mansioni ad esse assegnate.

8

I genitori

Poiché il bambino, quando nasce, non è in grado di creare e gestire l'ambiente esterno, affinché questo sia idoneo ai suoi bisogni e al suo sviluppo, a questa gestione devono necessariamente provvedere gli adulti ed in particolar modo i genitori e gli altri familiari. È bene, infatti, ricordare che, fino ai tre-quattro anni di vita, l'unica relazione significativa fondamentale per i bambini è quella con i propri genitori. È la bontà di questo rapporto che potrà permettere a tutte le altre relazioni di mettere radici e svilupparsi, ed è dalla bontà di questo rapporto che dipenderà l'atteggiamento complessivo del bambino e poi dell'adulto, nei confronti degli altri.

Per Bilbao, (2023, p.31), durante i primi anni di vita, non la scuola, ma i genitori e i fratelli esercitano la maggiore influenza sullo sviluppo e sulla maturazione del bambino, poiché i valori, le regole, la memoria e la capacità di affrontare i problemi si trasmettono attraverso il linguaggio, i giochi, i piccoli e grandi gesti e tutti gli altri dettagli, apparentemente insignificanti, di cui è fatta l'educazione che si acquisiscono nell'ambito familiare.

Essere genitori significa certamente rinunciare a molti piccoli piaceri della vita o rimandarli. Quando si è genitori il tempo libero, i viaggi, la carriera professionale o il riposo dovrebbero passare in secondo piano, giacché ogni genitore sa che avere un bambino significa rinunciare a una vita spensierata, per vivere molto, molto indaffarati e che tutte queste rinunce hanno senso solo se compensate dal piacere di stare con il proprio figlio (Bilbao Á., 2023, p.28).

Ciò presuppone una grande disponibilità al dono di sé a favore dell'essere umano che si sta formando e che necessita di tanta dedizione, attenzione, presenza e pazienza. Il darsi per i propri figli, specie se piccolini, comporta, quindi, sacrifici e rinunce: del proprio tempo, delle proprie personali aspirazioni e desideri. Queste rinunce potranno essere attuate facilmente solo se, superando l'individualismo e l'egoismo personale, sono vissute con piacere e gioia.

Per fortuna sappiamo che un bambino non chiede soltanto, ma dà molto alle persone che hanno cura di lui in modo costante, attento e valido. Ne sono prova le coppie adottive e quelle che effettuano la fecondazione artificiale. Si tratta, in entrambi i casi, di coppie che non hanno paura di affrontare e accettare mille sacrifici, di compiere pesanti percorsi terapeutici e non temono di sobbarcarsi a spese ingenti, pur di avere un figlio in braccio. La natura ha legato alla maternità e alla paternità molti motivi di gioia, piacere e gratificazione.

Cosa c'è di più piacevole di un bambino che si addormenta nelle braccia della mamma o del papà, satollo di latte e di affetto, con il visino paffuto da cui traspare, sazio, insieme a qualche rivolo di latte, anche una beatitudine

celestiale? Cosa c'è di più piacevole e gratificante del vedere un bambino che risponde con un sorriso al tuo sorriso, con le smorfie alle tue smorfie, con i baci ai tuoi baci, mai soddisfatto di restare in contatto con te, mai sazio di moine, abbracci e giochi?

Questi ed altri mille momenti piacevoli sono certamente legati indissolubilmente anche ai tanti sacrifici e limitazioni che i genitori accettano e si impongono.

È difficile pensare a dei genitori che non abbiano la disponibilità al dono gratuito e generoso. Tuttavia, vi sono delle notevoli differenze. Sono più facilmente disponibili al dono gratuito le persone più mature e psicologicamente serene ed equilibrate. Poiché, quando si è affettivamente e psicologicamente piccoli o immaturi si tende più a chiedere che a dare. Allo stesso modo, quando si sta psicologicamente male si ha fame di piaceri semplici e banali e si è più propensi a pretendere dagli altri che ad offrire agli altri.

La disponibilità al dono gratuito nasce anche da alcuni valori familiari trasmessi mediante l'educazione alle nuove generazioni. Si può avere un'educazione che mette in primo piano l'arrivismo sociale, il potere, l'efficienza, le capacità intellettive e culturali, l'aggressività nei confronti della vita da cui prendere per sé onori, ricchezze e glorie, oppure, ed è ciò che si aspettano le nuove generazioni, è possibile attuare un'educazione che tenda a stimolare e far maturare nei futuri padri e nelle future madri, nei futuri cittadini, il piacere di aprirsi agli altri, la gioia dell'intesa, del rapporto e del dono.

Affinché i minori, e soprattutto i bambini molto piccoli, abbiano gli apporti necessari al loro sviluppo armonico e pieno, i genitori devono necessariamente possedere alcune caratteristiche essenziali e devono porre in essere precisi impegni.

La presenza fisica

La necessità, sia in quantità che in qualità, della presenza fisica dei genitori nei confronti dei figli è insita nell'essere umano. Per tale motivo non varia, né è sostanzialmente modificabile al variare dell'ambiente o delle società. I bisogni di dialogo, di affetto, di comunicazione, di rapporto con le figure genitoriali e familiari di un bambino del duemila non sono, nelle loro quantità e qualità fondamentali, molto diversi da quelli di un coetaneo dell'età della pietra. D'altra parte, la probabilità che si creino paure, ansie, insicurezze, o che il bambino avverta la necessità di chiudersi in sé stesso, mettendo come un filtro tra lui e il mondo ritenuto non idoneo ai suoi bisogni, sono conseguenze sostanzialmente uguali.

È necessario quindi che i genitori siano presenti seguendo la fisiologia dello sviluppo del loro figlio, senza mai forzarla o superficialmente ignorarla. In caso contrario lo scotto da pagare può, inizialmente, essere soltanto un lieve vissuto di disagio, che però può complicarsi e accentuarsi in sintomi e disturbi molto più gravi e invalidanti.

Ogni volta che il rapporto affettivo-relazionale con i propri genitori è carente in quantità, il figlio avvertirà e soffrirà delle limitazioni presenti, poiché noterà che mamma e papà, nei suoi confronti, sono come una fonte inaridita, incapace

di dargli l'ascolto, la protezione, l'affetto e le cure che gli sono indispensabili.

Come dice Maté G. (2024, p.37):

‹‹I bambini piccoli non riescono a comprendere le motivazioni degli adulti. Sapere di essere amati non significa nulla per loro se il genitore sparisce continuamente. Si sentono abbandonati e, a livello subliminale, si convincono che il genitore abbia cose molto più importanti da fare. Pensano di non essere degni delle sue attenzioni e, all'inizio inconsciamente, cominciano a credere che qualcosa non vada in loro››.

Ad esempio, avvertirà con rammarico il fatto che molte attività, squisitamente materne o paterne, sono gestite da altre persone. Altre persone, spesso altre donne sono presenti al suo risveglio. Altre persone, spesso altre donne, lo curano e l'assistono durante la giornata. Altre persone dialogano con lui, con lui giocano e scambiano tenerezze o asciugano le sue lagrime nei momenti di tristezza. Altre persone gli comunicano gli elementi fondamentali del vivere civile. Altre persone preparano i cibi che consuma. Addirittura, altre persone provvedono ad allietare le sue feste (Tribulato E., 2009).

Quando sussistano tali condizioni non è possibile aspettarsi dal figlio manifestazioni di attaccamento e amore.

Come dice Bilbao, (2023, p.151):

‹‹Non aspettarti che i tuoi figli ti adorino se tu per primo non gli fai sentire che sono speciali ogni giorno della

loro vita. Per ottenere il rapporto che hai sempre sognato con i tuoi figli non devi fare altro che costruirlo giorno per giorno insieme a loro››.

L'immagine materna e paterna si sposterà allora, nell'intimo del bambino, da fonte di accudimento e sostegno affettivo, relazionale ed educativo, a fonte soltanto di sostegno economico per la famiglia, oppure i genitori acquisteranno la veste di "autisti" pronti a trasportarlo, volente o nolente, da una parte all'altra della città, per condurlo all'asilo nido o ad una delle tante terapie di cui ha necessità. Ciò non può che stimolare sentimenti come l'aggressività, la sfiducia e l'insicurezza.

Per il bambino è nefasta ogni separazione dai suoi genitori e, in particolare, nei primi anni di vita è nefasto ogni allontanamento dalla propria madre (Osterrieth P. A., 1965, p. 55), in quanto l'assenza di questa fondamentale figura, per un tempo eccessivo, lo priva di quei fondamentali e stabili punti di riferimento provocando nel piccolo sofferenza e con la sofferenza emozioni negative fatte di ansia, paura, sfiducia, rabbia e tristezza.

Purtroppo, la ricerca affannosa di una realizzazione individuale in campo lavorativo, sociale, affettivo, sentimentale e sessuale, spesso porta a trascurare le reali necessità dei figli. Si cerca di soddisfare innanzi tutto i propri bisogni e le proprie ambizioni, riservando troppo poco tempo alla famiglia. In tanti genitori si nota come una corsa che mira ad arraffare dalla vita e dalla società quanto più possibile, lasciando alle esigenze dei minori briciole di tempo e d'energie, senza tentare neanche di lasciarsi veramente andare con loro ad un rapporto intimo e privilegiato, così da offrire ciò

che veramente è a loro utile, anzi indispensabile: una presenza calda e amorosa.

Le cause

La presenza dei genitori e dei familiari nella vita dei bambini è diminuita significativamente, a causa di vari fattori sociali, economici e culturali ed è testimoniata dalla realtà quotidiana e da numerose statistiche. I motivi sono diversi:

1. *Gli impegni lavorativi e sociali.*
2. *Gli impegni ludici ed estetici.*
3. *Le occupazioni culturali e di studio.*
4. *Gli impegni sociali, politici e religiosi.*
5. *L'abuso degli strumenti elettronici.*
6. *La perdita delle competenze.*
7. *Le disarmonie e i conflitti all'interno delle coppie.*

1. *Gli impegni lavorativi e sociali.*

A partire dagli anni '70, sempre più donne hanno iniziato a lavorare fuori casa, riducendo il tempo disponibile per stare con i figli. La diminuzione dei matrimoni e l'aumento dei divorzi hanno portato ad un aumento delle famiglie monoparentali, nelle quali il genitore single è costretto a bilanciare il lavoro con la cura dei figli. Pertanto, il tempo

trascorso con questi si riduce ulteriormente. Inoltre, l'urbanizzazione e la maggiore mobilità lavorativa hanno condotto molte famiglie a vivere lontano dalla rete parentale che, tradizionalmente, forniva un supporto nella cura dei bambini. I genitori sono stati, pertanto, costretti a gestire da soli tutto l'andamento della famiglia.

Questo tipo di "normalità degli impegni" ha fatto notevolmente aumentare il numero degli *orfani bianchi*. Sono questi i figli di genitori che, pur convivendo sotto lo stesso tetto, sono talmente assorbiti dalle attività esterne, da non riuscire a dare ai propri figli una presenza continua, costante ed efficace. Per questi genitori le possibilità relazionali ed educative diventano difficili, rare o saltuarie.

Negli ultimi decenni, da parte degli studiosi e dai mass media sono state notevolmente evidenziate e ben descritte quali fondamentali funzioni abbia *il lavoro extrafamiliare*.

Questo tipo di attività permette l'autonomia dei singoli e delle coppie dalle famiglie d'origine, assicurandone la sopravvivenza ed il benessere sociale, mediante l'acquisto di beni e servizi indispensabili per l'alimentazione, l'igiene, la sanità, la cultura, lo scambio sociale e le attività ludiche. Il lavoro extrafamiliare consente anche di accendere la fantasia, sbrigliare l'immaginazione, liberare la creatività, permettendo la realizzazione dei propri sogni, dei propri progetti, dei desideri e delle aspirazioni.

Nello stesso periodo di tempo non vi è stata, purtroppo, altrettanta attenzione nei confronti del lavoro all'interno della famiglia e della casa: *lavoro intrafamiliare*. Anzi

questo tipo d'impegno, dedicato al mondo degli affetti e delle relazioni, è stato sempre più sottovalutato; tanto da essere screditato e svilito agli occhi dell'opinione pubblica, in quanto giudicato come un lavoro di second'ordine e, quindi, nettamente accessorio. Cosicché le casalinghe, non per scelta, ma costrette a causa della mancanza di lavoro extrafamiliare, quasi si vergognano della loro condizione, poiché considerano il loro impegno all'interno della casa e della famiglia, non solo poco gratificante ma anche inutile, vuoto, sterile, scialbo ed umiliante. Anche perché gli organi dello Stato e buona parte della società civile lo considera come un grave problema da affrontare e superare al più presto, mediante vari incentivi dati alle ditte affinché assumano chi ancora non lavora e soprattutto le donne. Ciò è avvenuto per vari motivi: lotta per la cosiddetta *liberazione della donna*; necessità da parte delle industrie di manodopera a basso prezzo; stimolo a produrre, vendere e consumare quanto più possibile.

In realtà, invece, a ben guardare, difficilmente si potrebbe trovare un lavoro o un impegno altrettanto importante e fondamentale per la vita ed il benessere dei singoli individui e della società. L'impegno intrafamiliare è, infatti, essenziale alla costruzione della personalità dell'individuo, in quanto permette la distinzione del sé dall'altro e, successivamente, consente lo sviluppo di tutte le potenzialità umane iscritte nei geni. Queste potenzialità non possono attivarsi senza l'intervento di altri esseri umani legati al bambino da stabili e intensi legami affettivo-relazionali.

Sono frutto dell'impegno intrafamiliare: le capacità comunicative ed espressive della persona umana; la modulazione e il controllo e la corretta gestione delle

pulsioni, delle emozioni e dei sentimenti; l'acquisizione di una corretta identità sessuale; la crescita dell'autonomia, della forza, del coraggio, della determinazione e della sicurezza; le capacità motorie e il dinamismo dell'individuo; la sua intraprendenza e determinazione.

Nascono, inoltre, dall'impegno intrafamiliare: l'acquisizione del senso dell'onore, del dovere e della lealtà verso gli altri; il rispetto delle regole e delle norme sociali; l'acquisizione di principi etici; la costruzione e la valorizzazione della rete familiare ed affettiva che è fondamentale per trovare aiuto, supporto e accoglienza in ogni momento della vita.

Alcuni di questi compiti sono prevalentemente, anche se non esclusivamente, materni, altri sono prevalentemente paterni. Molte di queste mansioni sono appannaggio di entrambi i genitori, ma non vi è dubbio che questo tipo di impegno sia fondamentale ed insostituibile per l'intera comunità civile.

Si può affermare anche qualcosa di più: il lavoro intrafamiliare è presupposto indispensabile al lavoro extrafamiliare. Senza il lavoro intrafamiliare, in assenza di questo o quando questo non è svolto correttamente, è compromessa anche l'attività lavorativa esterna alla famiglia, nonché il benessere di tutta la società. Ciò in quanto la presenza di esseri umani con capacità e qualità carenti, disturbate o chiaramente patologiche, se da una parte impedisce ogni apporto lavorativo stabile e produttivo, dall'altra richiede ingenti risorse per le necessarie diagnosi, cure e assistenza verso i soggetti che presentano disturbi psicologici di vario tipo.

Per tali motivi, per una buona e sana vita sociale, la presenza delle attività lavorative extrafamiliari deve necessariamente essere pienamente bilanciata dalla presenza di adeguati e opportuni impegni intrafamiliari.

Per raggiungere quest'obiettivo è indispensabile considerare il lavoro all'esterno della famiglia come fonte per soddisfare i bisogni essenziali e non certo quelli indotti dal consumismo. In tal modo si potrebbe evitare di farne un idolo messo al centro della nostra vita, al quale sacrificare tutto: vita personale, vita di coppia, vita familiare, educazione e cura dei figli. Idolo capace di assorbire buona parte delle nostre energie fisiche e psichiche. Idolo sul quale riversare quasi tutte le nostre attese e speranze.

Inoltre, è bene ricordare che non possiamo aumentare a dismisura, né possiamo crearla dal nulla la quantità d'energia che abbiamo. Dobbiamo invece utilizzare nel miglior modo possibile, le nostre energie fisiche e psichiche, facendo delle scelte. Se queste sono state assorbite dal lavoro all'esterno della famiglia o dagli altri impegni ludici, sociali o politici, rimane ben poco per la relazione, per l'ascolto e l'intesa con i propri figli.

Mazzi A. et Zois G., (1994, p.27), Così descrivono la situazione di molte famiglie:

‹‹I bambini dei quartieri delle metropoli sono tutti orfani bianchi. Il papà e la mamma escono il mattino, per recarsi al lavoro. Con lo stipendio solo, si dice, in città non si può sopravvivere. Trovano il panino e il cappuccino sul tavolo, il pranzo nel frigo, la brioche nello zainetto della

scuola. Un bacetto quasi finto, mentre si stavano svegliando, ha indicato loro che era ora di alzarsi››.

Caso clinico. Un esempio lo abbiamo avuto nel caso di C. C., una bambina di sei anni la quale presentava numerosi disturbi psicoaffettivi di media gravità che si manifestavano con paure, disturbi del sonno, del comportamento, dell'alimentazione, somatizzazioni ansiose, eccessiva emotività e scarso controllo delle pulsioni. Abbiamo consigliato ai genitori di utilizzare il Gioco Libero Autogestito per ritrovare una piena relazione con la figlia e, nello stesso tempo, diminuire l'importante sofferenza interiore, in modo tale che i suoi sintomi potessero diminuire. In realtà già dopo poche settimane la bambina è nettamente migliorata. Pertanto abbiamo potuto congratularci con i genitori per l'impegno che essi avevano profuso nel giocare e nel dialogare con la figlia. Quale fu la nostra sorpresa quando la madre ci confessò che buona parte dell'impegno nei confronti della bambina era stato attuato dal padre di Chiara, poiché lei, essendo insegnante di scuola materna, impegnata com'era per buona parte della giornata a seguire con grande abnegazione e impegno dei bambini piccoli, non aveva tempo, ma soprattutto non aveva sufficienti energie da utilizzare per la figlioletta.

La qualità dell'apporto scade, quindi, anche perché gli impegni e le attività esterne, assorbendo e condizionando pensieri e riflessioni, portano ad un progressivo estraniamento, rispetto ai temi riguardanti i bisogni e le necessità di accudimento, dialogo e attenzione nei confronti dei propri figli. Questi bisogni sono vissuti non più in maniera istintiva ed empatica ma in modo freddo e razionale. In pratica ci si organizza affinché i figli, anche se molto piccoli, stiano

in un luogo considerato sicuro e affidabile, siano puliti e possano essere alimentati regolarmente, senza tener conto dei loro bisogni e dei loro desideri più veri e profondi.

Spesso è il datore di lavoro che chiede e pretende dal lavoratore, non una parte, ma tutte o quasi le sue energie, la sua fantasia, il suo interesse, in modo tale da rendere l'impegno di quest'ultimo sempre più produttivo. Queste richieste, non solo sono viste come sacrosante, ma anzi, da parte del datore di lavoro e dai colleghi, viene bollato di discredito il lavoratore che si occupa e preoccupa dei doveri familiari, i quali sono di solito giudicati come esigenze secondarie (Tribulato E., 2004).

Ciò può accadere sia per gli uomini che per le donne, sia per il padre che per la madre, in quanto vi è un 'invito, quasi un obbligo, all'impegno di entrambi i genitori nel lavoro extrafamiliare, che è visto come un segno di modernità, democrazia e necessità per le famiglie e per la società, nonché come obiettivo primario da raggiungere per migliorare il PIL (Prodotto Interno Lordo), per dare maggiore ricchezza alla nazione e per permettere la "realizzazione" della donna nell'ambito sociale, così da "liberarla" dalla schiavitù della casa, dai figli e dai fornelli!

Inoltre, negli ultimi anni, poiché i progressi della tecnologia hanno consentito di lavorare quasi in ogni ora del giorno e della notte oltre che in ogni luogo, i confini tra il lavoro extrafamiliare e il tempo da dedicare alla famiglia sono diventati nebulosi e sempre più scarsi e poco adeguati (Shapiro Lawrence E., 2003, p.76).

Purtroppo, gli impegni lavorativi e sociali dei genitori, ma anche degli altri familiari che hanno in cura un bambino, possono avere una notevole valenza sia nell'insorgenza delle patologie psichiche, sia nella possibilità o non della loro cura. Le conseguenze sono drammatiche. Non dovrebbe essere difficile immaginare la frustrazione di un bambino al quale non è possibile dare l'ascolto necessario, poiché, per dialogare non bisogna avere fretta, né si può correre, con la mente agitata dai bisogni.

Correre con l'ansia e la paura di essere rimproverati: dal capoufficio, dal datore di lavoro, dagli altri colleghi. Correre con la paura di essere licenziati, se non si arriva in tempo o se si sottrae energia e spazio agli impegni lavorativi; né si può dialogare efficacemente con una madre o un padre che ritornano dal lavoro, già stanchi e oppressi dalla fatica e dalla tensione. Non si può dialogare efficacemente con dei genitori snervati dai problemi, dalle difficoltà relazionali con i capi e con i colleghi di lavoro. Già nuovamente impegnati per garantire ai figli e alla famiglia, il soddisfacimento delle necessità indispensabili. Già pronti a correre per andare dai medici, fare la fila nelle farmacie o nei supermercati! Già in macchina per portare i figli alle varie attività: doposcuola, palestra, scout, parrocchia!...

È una continua corsa contro il tempo, ma anche contro sé stessi, contro la possibilità di godere le gioie della maternità e della paternità, il piacere di un rapporto intimo con i figli, la gioia di un dialogo tenero con loro. Tutto ciò, purtroppo, viene considerato necessario, anzi indispensabile e deve essere dai figli, anche molto piccoli, accettato, o meglio subìto, giorno dopo giorno, per anni.

2. Gli impegni estetici e ludici.

Nella nostra società dell'immagine è pressante l'invito a migliorare l'aspetto fisico o a contenere i danni inferti dal tempo sul viso e sul corpo mediante la frequenza di palestre e di centri benessere, ma anche di sale operatorie per interventi di chirurgia estetica. Altre volte, e ciò avviene sempre più frequentemente, nelle ricche e opulente società occidentali, occupano il tempo di mamma e papà impegni sicuramente più futili o ludici come le cene con gli amici, i giochi, i balli e le vacanze. L'avvento della televisione, dei videogiochi e, più recentemente, degli smartphone e dei social media, ha cambiato il modo in cui le famiglie trascorrono il tempo insieme. I genitori, e di conseguenza anche i figli, trascorrono molto tempo immersi nei dispositivi elettronici, riducendo le interazioni faccia a faccia.

Queste ed altre attività similari, sono percepite come molto importanti per la propria vita e per la realizzazione personale, tanto da essere avvertite come bisogni imprescindibili del corpo e della mente e pertanto non si riesce a rinunciarvi o a limitarle.

I motivi di ciò vanno ricercati nell'alienazione di una società che continuamente stimola, per motivi economici, a vivere senza mai accontentarsi di ciò che si ha e che si è. È l'alienazione di una società basata sui beni di consumo, che spinge a comprare e consumare sempre di più, con la vana promessa di raggiungere in questo modo la gioia e la serenità, se non proprio la felicità. È una società che stimola a migliorare il proprio aspetto nella prospettiva e nella speranza di sentirsi meglio: ‹‹Se sei triste e insoddisfatta è perché il tuo naso è troppo grande, il tuo seno troppo piccolo,

i tuoi fianchi troppo larghi. Per sentirti meglio basta mettersi nelle mani di un chirurgo che penserà a stringere, allargare, sostenere, modellare e quindi insieme alla bellezza ti darà serenità e gioia››. È una società che invita al divertimento ed al piacere nella chimera di raggiungere piena soddisfazione personale.

Giacché le promesse restano solo promesse, gli inviti alla ricerca del benessere, mentre si vive nel malessere, diventano sempre più numerosi e si prolungano all'infinito. Come dice Faretta E., e Parietti P. (2012, p.5): ‹‹… nella società attuale, caratterizzata da una cultura individualista orientata narcisisticamente, si percepisce l'esibizione di un apparente ben essere, che cela un diffuso e profondo mal essere››.

S'innesca allora un circolo vizioso: si è invitati a superare lo stress del lavoro e della vita quotidiana acquistando di più e spendendo di più; per spendere di più e consumare di più sono necessari più soldi e più lavoro; impegnandosi di più nel lavoro aumenta lo stato di malessere e di disagio; si ritorna al punto di partenza in una spirale senza fine.

3. Le occupazioni culturali e di studio.

Non mancano le esortazioni a migliorare la propria cultura mediante la frequenza di lauree, corsi, master, tirocini e aggiornamenti. Dagli economisti è continuamente affermato che una società moderna non si accontenta di una modesta cultura di base, ma richiede delle persone che abbiano un bagaglio di istruzione a livello universitario e oltre.

4. Impegni sociali e politici.

Si è inoltre sollecitati a dedicare parte del proprio tempo e delle proprie energie all'agone sociale e politico. Succede a volte, e la cosa potrebbe essere comica se non fosse tragica, che mentre siamo occupati con passione ed impegno a risolvere i problemi e le difficoltà degli altri: coppie con problemi, bambini, anziani, disabili, svantaggiati, ecc. va alla malora la nostra vita di coppia, trascuriamo i nostri figli, lasciamo soli i vecchi genitori.

Siamo soprattutto occupati a fare, non importa che cosa e dove, l'importante è che sia un "fare", almeno in teoria, gratificante e qualificante, fuori della propria famiglia; mentre siamo poco o nulla disponibili alla cura, all'ascolto e al dialogo con le persone che sono a noi più vicine: i nostri figli, verso i quali dovremmo avere degli obblighi e dei doveri ben precisi.

5. L'abuso degli strumenti elettronici.

Se tutto ciò non bastasse le moderne società devono fare i conti con una serie di strumenti elettronici che hanno invaso le case e le vite degli abitanti delle città e dei paesi: televisori, computer, consolle di videogiochi, telefoni cellulari, tablet e così via. Questi strumenti che si propongono di migliorare la comunicazione tra persone, essendo utilizzati in maniera eccessiva ed impropria, sottraggono energie e tempo che potrebbero essere dedicati al dialogo e alla cura della prole.

6. *La perdita delle competenze.*

L'allontanamento da parte degli uomini e delle donne dalla cura dei figli è causato anche da quella che potremmo chiamare *perdita delle competenze*. Nonostante oggi vi sia una notevole maggiore cultura di tipo tecnico - professionale, sono di fatto notevolmente diminuite le conoscenze riguardanti la relazione con i minori, così come sono diminuite le acquisizioni riguardanti una maggiore sensibilità e capacità nel campo affettivo-relazionale. Tutto ciò contribuisce ad allontanare uomini e donne dalle cure dei figli, in quanto i genitori non riescono ad avere nei loro confronti un rapporto sereno e stabile, che è anche la premessa per un rapporto gratificante e appagante.

7. *Le disarmonie e i conflitti all'interno della coppia.*

Quando i genitori impegnano buona parte delle proprie energie nell'affrontare l'altro, nel difendersi dall'altro, nell'accusare l'altro, nel far del male all'altro; sono coinvolti da sentimenti che sconvolgono l'animo, come la gelosia, l'aggressività, la delusione, la sofferenza e la rabbia. Essi, pertanto, non hanno la possibilità di esprimere pienamente quei teneri e delicati sentimenti di cui hanno bisogno i figli e non vi è sufficiente disponibilità e serenità indispensabili per la cura e l'ascolto dei loro bisogni.

Le conseguenze

La conseguenza di quanto abbiamo detto è che l'impegno educativo, di cura e relazione verso i minori, oltre che essere trascurato dalle politiche sociali, è visto dai genitori e

familiari come una gravosa e tediosa necessità da far disimpegnare, se possibile, agli altri. Quando si è costretti ad affrontarlo personalmente non è avvertito come un impegno gratificante, piacevole e gioioso, ma come un lavoro faticoso, da liquidare il più presto possibile, mediante risposte smozzicate, incomplete, frettolose e spesso purtroppo anche irritate, mentre si corre per assolvere gli altri numerosi obblighi quotidiani.

Il legame che dovrebbe unire i genitori ai figli diventa fragile e debole, nonché incapace di sostenere, guidare, confortare. La saltuaria, incostante, instabile presenza dei genitori non solo impedisce ai figli quello sviluppo interiore capace di costruire e poi difendere e rafforzare la loro personalità, ma impedisce pure di affrontare in tempo e con gli opportuni provvedimenti i disagi nascenti.

Sempre più spesso uomini e donne, padri e madri ‹‹non hanno tempo››. Non hanno tempo da dedicare ai figli nel momento in cui dovrebbero contribuire alla loro crescita e alla loro formazione; inoltre, anche quando si evidenziano gravi problematiche gli stessi genitori “non hanno tempo” per affrontare il disagio dei figli con la necessaria costanza, dedizione e collaborazione con gli operatori.

La presenza affettiva e relazionale

La crescita emotiva ed affettiva di un bambino è strettamente condizionata dalla quantità e dalla qualità degli stimoli ricevuti. Nonostante il sistema nervoso di un neonato sia già programmato per il suo sviluppo umano, le specifiche potenzialità genetiche si attueranno in maniera piena, ricca ed armonica, soltanto se egli avrà ricevuto nei tempi e

nei modi opportuni, e quindi nei modi e nei tempi adeguati alla fisiologia umana, i necessari stimoli cognitivi, relazionali ed affettivi. In caso contrario il suo sviluppo mentale e psichico si arresterà o si attuerà in modo parziale e non corretto.

Durante gli anni dello sviluppo del bambino la presenza fisica dei genitori deve, pertanto, accompagnarsi anche ad una loro costante e intensa presenza psicologica e ad una notevole disponibilità emotiva ed affettiva: disponibilità al dialogo e all'ascolto, alle cure e al gioco; disponibilità ad intervenire nel modo e nei tempi più opportuni per aiutare, sostenere e incoraggiare i loro figli.

Molte delle caratteristiche dell'ambiente dove vive il bambino sono legate soprattutto alle caratteristiche di personalità delle persone che sono più a intimo contatto con lui: i suoi genitori e, nei primi anni di vita, soprattutto sua madre. Infatti, se il corpo e il sangue della madre sono insostituibili per costruire il corpo e il sangue del bambino, le caratteristiche psicologiche di lei, le sue capacità comunicative, la sua disponibilità all'ascolto, alle cure e all'accoglienza, sono altrettanto insostituibili per modellare la struttura psicologica del nuovo essere umano, la sua identità personale e sessuale, le capacità sociali e relazionali, nonché la sua salute mentale.

Durante tutta l'età evolutiva esiste una fame affettiva in tutti i settori della vita di relazione. Quando questa fame non è soddisfatta, lo sviluppo psicoaffettivo del bambino risentirà di gravi conseguenze, per cui anche gli aspetti cognitivi ne avranno un danno, poiché la componente emotiva ed affettiva e quella cognitiva sono strettamente connesse

l'una all'altra. Quando un padre apre le braccia e incita il bambino a fare i primi passi, quando una madre, tenendo il figlioletto sulle ginocchia, sfoglia un libro figurato o quando la sera entrambi i genitori raccontano al bambino una favola prima di andare a letto, non sono solo un padre o una madre che stimolano la sua motricità grosso motoria o arricchiscono il suo lessico e la sua fantasia; essi svolgono anche e soprattutto, una funzione squisitamente affettivo-relazionale fatta di comunione reciproca, incoraggiamenti, rassicurazioni e dialogo.

Il legame che si instaura tra genitori e figli è una componente fondamentale nello sviluppo dell'essere umano. Noi siamo, viviamo, cresciamo, ci sviluppiamo e maturiamo, in quanto qualcuno ci ha amato e ci ama, qualcuno ci ha voluto bene o ci vuole bene, qualcuno si relaziona con noi nei tempi e nei modi dovuti. Di conseguenza non possiamo fare a meno delle relazioni affettive, come non possiamo fare a meno dell'aria che respiriamo o del cibo che mangiamo.

I modi con cui si esprime l'affetto materno e paterno possono essere diversi: possiamo utilizzare le parole, le carezze, gli atteggiamenti teneri, nonché l'ascolto dei bisogni del piccolo bambino. In realtà basta poco per rendere felice un figlio e permettergli una crescita armonica e serena. Basta stare insieme, parlare, condividere qualche attività o gioco.

La condivisione e comprensione dei giochi, delle attività, dei sentimenti, delle emozioni e dell'esperienze, è una delle forme più efficaci per dare sicurezza e aiutare lo sviluppo della personalità dei propri figli. Giacché, il fare qualcosa insieme e il giocare insieme, permettono la trasmissione

d'emozioni, esperienze, conoscenze, che diventano elementi e ricordi preziosi nell'animo dei minori.

Le carenze affettive

Un insufficiente o alterato apporto nella cura dei figli piccoli può facilmente comportare una carenza affettiva. Questa può presentarsi in modo acuto o cronico. Una *carenza affettiva acuta* è, ad esempio, quella nella quale i genitori, pienamente disponibili e vicini al bambino fino ad un certo momento, sono costretti, per un motivo qualsiasi, ad allontanarsi da lui per qualche tempo. Una *carenza cronica*, è quella che si ha quando, pur non essendoci un allontanamento reale, i genitori ed i familiari hanno costantemente o frequentemente un comportamento ed un atteggiamento nei confronti del minore, caratterizzato da scarsa empatia, attenzione, cura, impegno, disponibilità all'ascolto e al dialogo.

Entrambe le carenze, sia quella acuta, sia quella cronica, facilmente possono far emergere molteplici sintomi di sofferenza: come difficoltà o ritardo nel linguaggio, aspetto prostrato, abbattuto e triste, auto stimolazioni, ritardo psicomotorio globale, anoressia, turbe del sonno, affezioni respiratorie (asma), bisogno di chiusura verso gli altri e il mondo che circonda il bambino.

Il tipo di manifestazione e la gravità della sindrome carenziale dipendono dall'età del bambino, dalla durata dell'assenza dei genitori e dalla presenza o meno di altre figure, con le quali il bambino è riuscito a instaurare un solido legame affettivo. Minore è l'età del bambino, tanto più

lunga è stata la mancanza affettiva, tanto più gravi e più difficilmente recuperabili saranno gli esiti.

La fame di presenza e di carezze può portare il bambino ad elemosinare per tutta la vita qualcuno che gli voglia bene oppure, al contrario potrà spingerlo ad isolarsi e rifiutare qualsiasi forma di contatto interpersonale (Lombardo, P., 1997, p.18).

Le conseguenze delle carenze affettive causate da genitori poco attenti e disponibili possono essere in parte attutite dagli altri familiari se questi si mostrano vicini e disponibili alle cure del bambino. Al contrario, modeste carenze della madre o del padre nella cura del figlio possono essere accentuate dall'assenza o dallo scarso coinvolgimento delle altre figure familiari, come quelle dei nonni e degli zii.

Quando riusciamo ad allontanare i motivi del disagio e della deprivazione affettiva è come se il bambino lentamente rinascesse alla vita e al rapporto con gli altri. Il piccolo ritorna a sorridere e ad alimentarsi correttamente; cresce meglio; il tono dell'umore migliora, si sviluppano il linguaggio e la comunicazione e la relazione con gli altri si fa più ricca e intensa.

Tuttavia, bisogna considerare le caratteristiche individuali. Alcuni bambini sono particolarmente sensibili a questo tipo di carenze e pertanto, quando queste si presentano, reagiscono con sintomi importanti e gravi, mentre altri le accettano meglio e reagiscono con sintomi più blandi e passeggeri. La maggiore capacità di resistenza e di recupero non dovrebbe però illudere i genitori in quanto, spesso, una

scarsa reazione immediata può nascondere ed alimentare delle invisibili ferite e dei sotterranei risentimenti.

Le possibilità di recupero

I danni da carenza affettiva possono essere in tutto o in parte recuperati se i genitori ma anche gli altri familiari, nel momento in cui si accorgono del disagio del bambino cercano, mediante maggiore presenza, cura, accoglienza, e dialogo, di essergli più vicini. Mediante tali accorgimenti i guasti procurati dalla carenza affettiva possono essere mitigati ed in buona parte recuperati.

Le conseguenze saranno più gravi, ed in parte irreversibili se il disagio espresso dal bambino viene ignorato o peggio, mal valutato. Non è raro veder giudicare il pianto, gli scatti di collera, la chiusura e una più accentuata irritabilità del bambino, come insopportabili capricci ai quali rispondere con atteggiamenti repressivi e punitivi, nell'intento di farli cessare, piuttosto che considerarli, correttamente, come manifestazioni della sua sofferenza interiore. Allo stesso modo si cerca di attribuire il ritardo nel linguaggio a delle patologie organiche legate all'orecchio o agli organi fonatori o a una condizione di ritardo da fattori congeniti, piuttosto che a degli importanti disturbi psicoaffettivi.

La prevenzione

Per attuare una efficace prevenzione delle carenze affettive è necessario che:

- L'azione educativa e di cura dei figli sia vissuta intensamente e come priorità da parte della società, da parte dei genitori e dagli altri familiari.

Non si dovrebbe dare a quest'azione così complessa, difficile e lunga, soltanto dei ritagli del nostro tempo o marginali energie, come avviene ogni volta che, nella scala dei valori, sono messi al primo posto non l'impegno relazionale ed educativo, ma altri valori come il lavoro, il benessere economico e finanziario, il proprio piacere o la gratificazione personale.

- ❖ Gli organi politici e dello Stato dovrebbero impegnarsi ad attuare delle politiche mirate a valorizzare e promuovere l'impegno intrafamiliare, mediante leggi e regolamenti che sostengano in modo stabile e concreto ogni persona: uomo o donna che sia, che sceglie di impegnarsi nel mondo degli affetti e delle relazioni familiari.
- ❖ È indispensabile un ripensamento della gestione del lavoro, pena un peggioramento progressivo del malessere psichico dei minori coinvolti; malessere che inevitabilmente si trasferirà sulle famiglie e poi sulle società, a causa del notevole aumento del numero e della gravità dei disturbi psichici che si presenteranno nelle età successive. Ci sembra utile ricordare che la presenza di un disagio psichico nella prima infanzia può comportare, in seguito, un aumento del numero dei soggetti che non studiano e non lavorano e che quindi sono a carico dei loro familiari o dello stato. In Italia i giovani che non studiano e non lavorano (NEET) rappresentano una percentuale significativa della popolazione giovanile (nel

2021, erano il 19,8%). Saranno, inoltre, necessarie notevoli spese a carico delle famiglie e dello stato per le diagnosi, le cure e l'assistenza, dei soggetti che lamentano un disturbo psichico, il quale spesso provoca anche una serie di problematiche negli apprendimenti scolastici. Per giunta, ogni malessere psichico può comportare nell'ambito sociale un aumento dell'aggressività, che può sfociare nel tempo in atti di bullismo, aggressività nei confronti delle forze dell'ordine, ferimenti e omicidi apparentemente immotivati. In Italia negli ultimi decenni si è assistito a un aumento delle manifestazioni violente e aggressive contro le forze dell'ordine durante le manifestazioni nonché numerosi atti di violenza tra adolescenti. Sono inoltre in aumento gli atti di aggressione nelle scuole ad opera dei genitori e degli alunni. Le scuole superiori sono particolarmente colpite da questo fenomeno. Questo aumento della violenza crea un clima di insicurezza e preoccupazione per tutti coloro che lavorano e studiano in queste istituzioni.

- Poiché soltanto la mamma o solo il papà con cui vive il bambino spesso non sono in grado da soli di assumersi tutti gli oneri e le responsabilità educative e formative, è importante favorire al massimo i ricongiungimenti familiari, in modo tale che entrambi i genitori possano lavorare e vivere nella stessa città o in una città vicina, in modo tale da evitare che il pendolarismo sia

avvertito dai figli come carenza o assenza genitoriale. Secondo i dati dell'Istat, il fenomeno del pendolarismo in Italia è piuttosto diffuso. Nel 2011, circa 19.158.547 persone si sono spostate giornalmente in altre città per motivi di lavoro.

L'intesa di coppia

Poiché il mondo del bambino inizialmente è limitato alla propria casa e ai propri genitori, compito dei genitori dovrebbe essere quello di dar loro un mondo pacifico, anche se non proprio simile all'Eden. Quando un bambino piccolo avverte che tra papà e mamma o nella propria famiglia, sono presenti conflitto, freddezza e aggressività, tutto il suo essere è pervaso, sconvolto e squassato dall'ansia, dalle paure e dalla tensione, poiché l'intesa tra i genitori e la pace nell'ambito familiare gli è essenziale per poter avere una visione serena del mondo e di sé stesso.

La Williams, una donna con autismo, racconta nel suo libro ‹‹Nessuno in nessun luogo›› dei gravi conflitti familiari nei quali, suo malgrado, era stata coinvolta:

‹‹A casa la guerra infuriava costantemente attorno a me›› (Williams D. 2013, p.36). *E ancora: ‹‹La tensione tendeva ad esplodere, mio padre umiliava e maltrattava mia madre, lei umiliava e maltrattava me. Entrambi avevano trovato vie di fuga e se ne servirono per anni, lasciandosi alle spalle una distruzione tanto più totale di quanto non avrei mai potuto far apparire nel mio piccolo mondo magico››* (Williams D. 2013, p.15). *E inoltre: ‹‹La famiglia era decisamente spaccata a metà, in una caduta a spirale che*

l'avrebbe precipitata a capofitto nel baratro infernale›› (Williams D. 2013, p.15).

È evidente come l'ambiente familiare descritto dalla Williams sia esattamente l'opposto di come dovrebbe essere un ambiente familiare adatto ad una normale crescita di una bambina. Quest'ultima avrebbe avuto bisogno di un ambiente tranquillo e con la presenza di genitori che, amandosi tra loro, avessero amato anche lei.

Winnicott D.W. (1973, p.130), da parte sua, è lapidario quando afferma:

‹‹Al giorno d'oggi parliamo molto spesso di bambini disadattati: ma i bambini disadattati sono tali perché il mondo non è riuscito ad adattarsi correttamente a loro all'inizio e durante i primi tempi››.

Elenchiamo alcuni accorgimenti che sarebbe bene attuare durante la vita insieme e nelle situazioni di separazione o divorzio, al fine di limitare e attenuare i danni psicologici ai figli.

Durante la vita insieme sarebbe importante:

- Diminuire al massimo i motivi del contendere, anche facendosi aiutare da un terapista di coppia.
- Mettere in primo piano il benessere proprio e quello dei figli, piuttosto che ricercare con mille espedienti l'acre e velenoso piacere della vendetta.

- ❖ Riflettere sulla legge fisica per cui ‹‹Ad ogni azione segue una reazione uguale e contraria di pari intensità››, per cui ogni male fatto all'altro coniuge, piccolo o grande che sia, prima o poi provocherà del male rivolto a sé stessi. Così come ogni atteggiamento di amore, rispetto, amicizia e disponibilità verso l'altro, è facile che, prima o poi, sia ricambiato con altrettanti comportamenti rispettosi e affettuosi.
- ❖ Evitare atteggiamenti e comportamenti chiaramente o subdolamente provocatori. Lo scopo delle nostre azioni non dovrebbe essere quello di far soffrire l'altro, ma di dare gioia e piacere alla persona che ci sta vicino.
- ❖ Non parlare male dell'altro coniuge in presenza dei figli ma, al contrario, sottolineare davanti a questi tutti i lati positivi dell'altro coniuge, in modo da alimentare in loro il rispetto e l'amore verso l'altro genitore.
- ❖ Non cercare, per motivi di gelosia, l'amore del figlio a scapito dell'affetto che questi nutre verso l'altro coniuge.

In caso di separazione o divorzio.

- ❖ Poiché il bambino non è un oggetto da possedere perché se ne ha diritto o da non cedere per gli stessi motivi, ma una persona da aiutare a crescere con delicatezza, amore, tenerezza e giusto criterio, è bene favorire e non ostacolare in alcun modo il rapporto di questi con l'altro coniuge.

Ciò in quanto, per una buona crescita affettiva, ogni bambino ha bisogno di entrambi i genitori. Per ottenere questo risultato è importante che la madre o comunque il genitore affidatario, prepari gli incontri con l'altro genitore, mediante atteggiamenti di gioia, sottolineando gli aspetti positivi dell'ex coniuge. Questi, a sua volta, dovrebbe riuscire ad inserirsi con delicatezza e serenità in un dialogo educativo con il bambino, cosicché possa unirsi ai suoi giochi, ai suoi sorrisi e alle affettuose dimostrazioni di affetto.

- ❖ Nel caso in cui si riesce a non essere palesemente ostili l'uno nei confronti dell'altro, sarebbe molto importante permettere al bambino di vivere con entrambi i genitori molte occasioni di festa: come i compleanni, gli onomastici, il Natale, la Pasqua e altre importanti occasioni.
- ❖ Giacché i nuovi legami amorosi sono spesso vissuti dai figli con sconcerto ed irritazione, se non proprio con rabbia e collera, è bene che questi siano portati alla loro conoscenza con notevole gradualità, responsabilità e delicatezza. Pertanto, fino a quando non si è programmato un secondo matrimonio o una stabile convivenza, è bene cercare di vivere queste nuove amicizie o questi nuovi amori, in modo molto discreto e personale, evitando precoci coinvolgimenti della prole.
- ❖ Per quanto riguarda poi la frequenza con i nuovi fratellastri, anche ciò dovrebbe avvenire solo

quando il nuovo matrimonio o la nuova stabile convivenza è alle porte e non prima. Ciò per evitare precoci, inutili e dannosi coinvolgimenti.

- ❖ Giacché nei confronti dei familiari dell'ex coniuge: nonni, zii, cugini, il bambino può aver instaurato dei profondi e intensi legami affettivi, è importante che anche dopo la separazione questi legami continuino ad essere protetti e valorizzati.

Due genitori e non uno

1. *L'essere umano, data la sua complessità, ha bisogno per il suo sviluppo di entrambi i genitori.*

L'essere umano è l'organismo più complesso che noi conosciamo. Le notevoli possibilità presenti nel linguaggio e nell'intelligenza, la sua ricca e variegata vita sociale e relazionale, la sua cultura, non possono essere sviluppate e realizzate senza l'intervento di più esseri umani, ognuno con un suo compito specifico. La madre, proprio perché portatrice di qualità particolari di tipo femminile, ha la possibilità di far crescere nel bambino, maschio o femmina che sia, quelle caratteristiche comunicative, affettive, emotive e relazionali, proprie del genio femminile, che sono indispensabili al nuovo essere umano. Mentre un padre, se è stato educato e si adopera in senso maschile, aggiungerà al patrimonio materno le sue caratteristiche virili: la forza e il coraggio; la razionalità e la coerenza; la linearità e la fermezza. Qualità queste che sono altrettanto utili sia ai maschietti sia alle femminucce.

2. In due si affrontano meglio i momenti difficili.

Il periodo della gravidanza, e poi del parto, è spesso contrassegnato da momenti difficili, per cause organiche e psicologiche, poiché il corpo e la mente della donna sono messi a dura prova dai numerosi e complessi adattamenti, indispensabili per ben accogliere la nuova vita che si sta formando. Soprattutto l'equilibrio interiore della madre può essere turbato a causa della maggiore fragilità emotiva, dall'ansia e dalle paure che possono sorgere nel suo animo, nel momento in cui è costretta ad affrontare questa nuova, sconvolgente esperienza e le varie difficoltà e problemi che possono sopravvenire nel corso dei nove mesi. Le sue ansie, su come procederà la gravidanza e le sue paure: di un bambino malformato, di un parto prematuro, della morte del feto, della sua morte, risulteranno notevolmente attenuate se, accanto a questa donna, vi sarà un uomo, padre del bambino, legato a lei da stabili vincoli sociali e di amore, capace di esserle vicino e di rassicurarla.

La certezza di non essere sola in quei momenti e nei possibili frangenti che potrebbero coinvolgerla, rende la donna più serena e sicura. E questa serenità e sicurezza inevitabilmente sarà trasmessa al bambino che porta in grembo. Ma anche dopo il parto, un'eventuale sindrome depressiva può meglio essere prevenuta, affrontata e superata, se vi è la presenza di un uomo che la sappia sostenere e confortare.

Anche successivamente, quando bisognerà affrontare i tanti problemi materiali, sociali ed educativi, è essenziale per i figli la presenza di due genitori stabilmente uniti da un vincolo sociale e affettivo. Ci accorgiamo di ciò soprattutto quando questo legame non esiste. In questi casi è frequente

osservare l'uomo e la donna annaspare, insicuri e scoraggiati, ogni volta che sono costretti ad affrontare un nuovo difficile evento o problema.

3. *La coppia è essenziale come strumento di socializzazione.*

È la coppia che dà concreto e vivente esempio di come si gestisce un rapporto interpersonale che è fatto di accettazione dell'altro, per quello che è e non per quello che si pretende che sia, ed è sempre la coppia che permette di evidenziare la bellezza del servizio reciproco dell'uno verso l'altro. È il vivere in coppia che può permettere di dimostrare al bambino come si possa condurre una vita comunitaria, organizzata non su supporti gerarchici, ma su una parità integrativa. È la coppia che abitua il bambino ad uscire dal suo *Io* per costruire il *noi* (Moro, C.A.,1994, p. 22).

4. *La vita interiore del bambino necessita di due figure genitoriali.*

Il bambino, fin dalla nascita, ha, nei confronti dei genitori, ma anche del mondo che lo circonda, sentimenti contrastanti. Se ottiene dalla persona che lo cura e che gli sta accanto quanto desiderato in quel momento: costante attenzione, tenerezza, piacere e soddisfacimento dei suoi bisogni, egli prova amore verso questa persona. Egli è lieto di quest'amore e gode di questo sentimento positivo che appaga il suo animo e riempie il suo cuore di serenità e sicurezza. Ma se quella stessa persona, in un dato momento, per un motivo qualunque: malattie fisiche, disturbi psichici, problemi lavorativi o sociali, non è più in sintonia con lui per cui lo rimprovera, lo contrasta nei suoi desideri o non

l'accontenta, così come dovrebbe, questa persona assume l'aspetto di un essere cattivo, per cui nei suoi confronti è facile che egli provi risentimento e, a volte, desiderio di allontanamento, morte e distruzione. Ciò lo spinge a cercare comprensione e attenzione altrove.

In questi casi, se accanto alla sua mamma vi è un padre disponibile e capace di accoglienza e cura, la sua tristezza si placa, la sua fame di gioia si sazia, il suo cuore si rasserena ed è più facile, per questo bambino, recuperare l'equilibrio interiore che è andato momentaneamente in crisi. Cosicché permane in lui una buona fiducia, apertura e vitalità interiore che lo incoraggia ad aprirsi e a rimanere in fiducioso contatto con gli altri e con il mondo. Ma se ciò non gli è possibile, in quanto accanto alla madre non vi è un padre, non vi è un uomo legato a lui da vincoli di sangue e di amore, che possa accogliere e soddisfare i suoi bisogni, rimane intrappolato nei suoi desideri e pensieri negativi e conflittuali.

In questi casi, distruggere o odiare consciamente o inconsciamente la persona che in quel momento gli appare cattiva, è come distruggere e odiare l'unica fonte di amore, piacere e cure a sua disposizione, per cui è come distruggere e odiare sé stesso ed il mondo.

In tali condizioni il bambino proverà a trovare, all'esterno della famiglia o nel proprio *Io*, l'elemento "buono". I limiti di questa possibile strategia e difesa sono evidenti in quanto non sempre, all'esterno della sua famiglia, vi sono persone affidabili, costantemente disponibili, presenti e a lui strettamente legate da vincoli d'amore e quindi vi è il reale rischio di avere altre delusioni che accentueranno la sua

rabbia ed il suo pessimismo. Tra l'altro può essere contemporaneamente invischiato dai sensi di colpa verso il proprio genitore, poiché la ricerca di un amore al di fuori della sua famiglia può essere vissuta come un tradimento verso la persona che, fino a quel momento, ha avuto cura di lui.

L'altra possibilità: il chiudersi in sé stesso, cercando nell'intimità del proprio *Io* l'elemento consolatore buono, lo costringe a rinunciare al sentimento di fiducia e apertura verso gli esseri umani e verso il mondo e ciò, inevitabilmente, porterà una notevole riduzione della spinta vitale e sociale e quindi lo costringerà alla solitudine che non potrà che accentuare il suo malessere.

Per Bettelheim B., (1987, p. 204):

‹‹Questo dimostra, ancora una volta, come sia importante per il bambino avere vicino i due genitori, in modo che, quando i rapporti con l'uno sono turbati, egli possa trovare conforto nelle reazioni, fondamentalmente diverse, dall'altro, così da controbilanciare la negatività del primo genitore››.

5. *Anche la funzione educativa risulta più semplice quando sono presenti due genitori.*

Secondo l'ultima ricerca dell'Istat, nel 2021 ci sono stati circa 3,8 milioni di famiglie monoparentali in Italia. Questo rappresenta un aumento significativo rispetto al 2011, quando erano circa 2,65 milioni. In particolare, le famiglie monoparentali guidate da madri sole sono aumentate del 35,5%, passando da circa 2,65 milioni a 3,67 milioni.

Anche le famiglie monoparentali guidate da padri soli sono aumentate, passando da 462.626 nel 2011 a 855.049 nel 2021.

Quando sono presenti due genitori è più facile che nella funzione educativa si stabilisca un gioco di squadra nel quale ognuno dei due assume su di sé un compito specifico, mentre è sostenuto e aiutato dal compagno. Sapere di poter contare su un altro dà sicurezza e serenità, allontana i dubbi, le perplessità e le paure, per cui il risultato sarà sicuramente migliore che non pensando o pretendendo di assumere su di sé entrambi i ruoli ed entrambi i compiti. Pertanto, un genitore solo rischia di oscillare, nella quotidiana attività educativa, da un comportamento troppo rigido ad uno troppo permissivo, senza riuscire a trovare il giusto equilibrio, giacché è attanagliato dal dubbio e dall'incertezza di non fare ciò che più e meglio serve nei confronti del figlio. La mancanza d'aiuto e di sostegno lo rende facilmente ansioso, timoroso ed insicuro. Il genitore solo è privo, inoltre, della possibilità di mediazione nei confronti dei figli. Cosa questa che solo la presenza di un altro può permettere.

Oggi purtroppo questa esigenza viene sempre di più sottovalutata a causa della falsa, maggiore sicurezza sulle proprie capacità economiche, fisiche e psichiche, ma anche a causa dell'eccessiva e mal riposta fiducia nei confronti dei servizi sociali che dovrebbero accompagnare la persona sola lungo il corso della sua esistenza. Questi servizi per i minori spesso apportano delle false sicurezze, in quanto non hanno, per loro natura, nessuna delle caratteristiche necessarie ad un compito educativo primario. Compito educativo che necessita di essere sostenuto da un legame affettivo stabile, responsabile e continuo nel tempo.

6. *Il rischio di un rapporto inglobante.*

Inoltre, spesso un genitore che svolge il suo difficile compito in solitudine, rischia di essere coinvolto in un rapporto con i figli eccessivamente inglobante, con conseguente attaccamento ansioso o morboso. A sua volta questo patologico attaccamento, nonché la gelosia del proprio primato e del riconoscimento affettivo, rischia, nel tempo, di limitare o impedire alla prole i normali investimenti affettivi ed amorosi al di fuori della sua famiglia.

7. *Due genitori hanno la possibilità di affrontare meglio le necessità economiche.*

Infine, non vi è dubbio che di solito quando è solo un genitore a guidare una famiglia, spesso le condizioni economiche sono più ristrette e precarie in quanto, pur restando quasi invariate le spese generali, le entrate economiche risultano dimezzate.

Un buon equilibrio psichico

Avere l'animo sgombro da preoccupazioni, ansie, rimorsi, paure, sensi di colpa, è elemento essenziale in tutte le relazioni umane, ma soprattutto è importante quando ci si relaziona con un bambino che si affaccia alla vita ancora fragile e immaturo.

Per Bowlby J. (1982, p. 17):

‹‹Anche se l'osservazione dei bambini a livello clinico sembra indicare in alcuni casi l'origine dei disturbi infantili nell'ignoranza dei genitori di fattori come gli effetti

patologici della mancanza di cure materne o di punizioni premature ed eccessive, più frequentemente si constata che il disturbo deriva da problemi affettivi dei genitori, problemi di cui sono solo in parte consapevoli e che non riescono a controllare››.

Avere un buon equilibrio psichico significa avere una personalità normalmente e armonicamente sviluppata e strutturata, nella quale l'ansia, le paure, la sfiducia, l'aggressività e le altre emozioni negative sono scarse e ben contenute e pertanto questi genitori sono in grado di occuparsi del benessere fisico e psichico dei loro figli, senza dannosi eccessi.

Un buon equilibrio psichico permette di ben relazionarsi con sé stessi e con gli altri e di osservare la realtà con obiettività, riuscendo a mantenere delle buone capacità di giudizio e di critica anche nelle situazioni che richiedono un notevole impegno e controllo personale.

Avere un buon equilibrio psichico significa vivere e possedere una realtà interiore che non sia preda dei conflitti, delle ansie, delle paure, delle frequenti ed eccessive tristezze, delle dipendenze, dei disturbi caratteriali o peggio dei disturbi psichici di una certa rilevanza come le psicosi.

La serenità nasce dalla mancanza di problematiche interne non risolte, dalla gratificazione del proprio operato, dalla chiarezza interiore, dall'autostima per ciò che si è o si fa, ma anche dalla maturità acquisita. Se una persona è serena riesce più facilmente a capire sé stesso e gli altri. Il suo dialogo è fluido e proficuo; il rapporto con il piccolo

bambino è più lineare; l'amore e l'affetto che offre sono più sicuri e stabili.

I numerosi sacrifici, gli ostacoli imprevisti ed i cambiamenti insiti nella vita familiare, richiedono impegno costante e duraturo, grande spirito d'adattamento e di sopportazione. Se l'individuo è infantile, debole, insicuro o immaturo, facilmente cadrà in preda all'ansia, alla depressione e allo scoraggiamento. Bisognoso di conforto e di sostegno, spesso non sarà in grado di offrire un minimo di sicurezza e serenità al suo piccolo. Per tali motivi i migliori genitori non sono le persone più colte, preparate o specializzate, ma quelle che riescono ad avere con il bambino un legame affettivo gioioso, sereno, piacevole, profondo, solido, stabile, responsabile e continuo nel tempo.

La maturità

I genitori affettivamente e psicologicamente maturi, sono molto favoriti nell'accettazione e nella relazione con un figlio, a causa della migliore resistenza agli stress, per la maggiore gioia e serenità interiore e per un migliore controllo delle pulsioni. Essi hanno la possibilità di applicare più facilmente uno stile educativo più lineare ed equilibrato.

I genitori che possiedono una buona maturità possiedono delle qualità importanti per lo sviluppo di un essere umano.

- Sono capaci di affrontare e vivere meglio tutte le esperienze di vita, non solo quelle facili e gioiose, ma anche quelle difficili e tristi.

- ❖ Più facilmente, sanno selezionare e oculatamente scegliere quanto può essere utile al loro bambino e all'intera famiglia, senza farsi influenzare eccessivamente dalle mode del momento, riuscendo a limitare i propri bisogni individuali.
- ❖ Sono lieti di donare il proprio tempo, le proprie energie, le loro attenzioni, la loro presenza, la loro disponibilità, al figlio, limitando, quando è necessario e per il tempo necessario, tutte le altre attività ludiche o lavorative, senza nulla rimpiangere: né la tenera e comoda dipendenza dai genitori d'origine, né gli effimeri divertimenti e passatempi tipici dell'età adolescenziale, né il gratificante lavoro.
- ❖ Sono capaci di creare attorno ai propri figli l'ambiente a loro più favorevole e congeniale, riuscendo ad allontanare sia gli inquinanti fisici, sia gli inquinanti psicologici come: l'ansia, la fatica, la tensione interiore, la conflittualità e lo stress, in quanto capiscono che questi rappresentano dei potenziali rischi per il loro piccolo bambino.
- ❖ Una delle qualità presenti nei genitori maturi è l'esperienza. Tutti noi impariamo, soprattutto, mediante i dettami dell'esperienza, e quindi apprendiamo anche dai nostri errori. Per tale motivo i nostri convincimenti, oltre che le nostre azioni, si modificano e si modellano, adattandosi. Una madre o un padre alla prima esperienza genitoriale non hanno e non possono avere le stesse qualità di un genitore che ha potuto

usufruire di precedenti esperienze educative, effettuate nella famiglia d'origine mediante la cura di fratellini o sorelline.

La gioia e l'ottimismo

Questa emozione è fondamentale nella crescita di un bambino. Se un genitore vede sé stesso, la vita, gli avvenimenti e gli altri in modo pessimistico, triste e cupo, le emozioni che si trasmetteranno al piccolo essere umano saranno improntate a tristezza, angoscia, chiusura e depressione.

Al contrario, un'immagine gioiosa, allegra di sé, della vita e degli altri darà al bambino la sensazione e la certezza che può affrontare la vita, gli altri e le difficoltà con ottimismo, coraggio e fiducia. Questi sentimenti maturi aiutano a crescere e ad affrontare con gioia, con serenità ed energia sia i momenti positivi sia le avversità della vita.

Uno stato d'animo ricco di ottimismo:

- Migliora il benessere fisico e psicologico sia dei genitori che del bambino e aiuta ad affrontare meglio gli eventuali problemi legati alla cura ed educazione del figlio.
- Dà alla coppia maggiore forza e serenità di fronte agli imprevisti e alle avversità della vita.
- Poiché mente e corpo sono realtà strettamente legate l'una all'altra, gli stati d'animo, i pensieri, i sentimenti, le emozioni positive e piacevoli, aiuteranno il piccolo bambino anche a prevenire le malattie organiche o ad accelerare la guarigione. Al contrario, lo scoraggiamento, l'apatia,

la passività, l'impotenza, lo faranno ammalare più facilmente e ostacoleranno il recupero della sua salute.

- ❖ L'ottimismo rende più facile e rapido il recupero, dopo un evento difficile o traumatico.
- ❖ Offre maggiori gratificazioni e soddisfazioni nelle varie attività ed impegni quotidiani.
- ❖ Rende più semplice e rapido l'adattamento e la flessibilità nell'affrontare le nuove circostanze e le nuove sfide della vita.
- ❖ Permette di risolvere i problemi più rapidamente, poiché riesce a vedere non solo gli aspetti negativi di una situazione, ma anche quelli positivi e quindi ridimensiona gli stress e le frustrazioni che alcune difficili situazioni provocano.
- ❖ D'altra parte, proprio perché il mondo del bambino è, in certi periodi, fonte di incognite e timori, i minori hanno bisogno di persone in grado di rischiarare e sconfiggere i fantasmi e le eccessive paure.

La pazienza

I comportamenti pazienti sono essenziali nel rapporto genitori-figli. Sono tanti i momenti nella vita di una famiglia in cui bisogna esercitare la pazienza. Anche questa può avere delle componenti genetiche, tuttavia queste sono modificate e modellate dai tanti condizionamenti ambientali. Quando la vita è fatta di stress, di difficoltà, di impegni; quando bisogna rincorrere il tempo a causa delle mille cose da fare, o il genitore si ritrova solo, nei confronti di una

società edonistica e consumistica, in questi, e in tanti altri casi, diminuisce notevolmente la possibilità di esercitare questa preziosa virtù. Pertanto, anche i genitori con un carattere paziente e tollerante, si ritrovano a reagire impulsivamente ed aggressivamente di fronte alle più piccole stimolazioni e provocazioni. In tal modo, purtroppo, si innesca un circolo vizioso che tende a peggiorare il rapporto con il figlio.

L'autostima

È questa uno degli aspetti più importanti del mondo intrapsichico dell'individuo.

Per Militerni R., (2004, p. 100): ‹‹L'autostima può essere definita come la valutazione delle qualità che l'individuo percepisce come proprie››. Ogni individuo dà dei giudizi qualitativi su di sé e sulle proprie qualità: estetiche, morali, sociali, intellettive, motorie ecc. Gli effetti di una valutazione positiva di sé stessi li conosciamo bene: ‹‹Se io sono bello, buono e bravo, sicuramente rendo contenti mamma e papà, gli altri familiari, e tutti quelli che si avvicinano a me e, quindi, ‹‹Io valgo molto››. Una buona valutazione di sé rafforza e stimola la maturazione della personalità del bambino, fortifica e facilità il piacere del rapporto e della collaborazione con gli altri, aumenta la sensazione di serenità, calma e pace interiore. Inoltre, quando è presente una buona autostima, migliorano le capacità e la disponibilità verso tutti gli apprendimenti: linguaggio, motilità, autonomia ecc.

Se invece vi è una valutazione negativa di sé, è come se il bambino dicesse: ‹‹Io sono uno che fa soffrire, sono cattivo, sono brutto, valgo poco, per cui non sono uno da stimare,

non sono uno d'amare e da avvicinare ma da allontanare››. In questi casi la sofferenza che il bambino immagina di trasmettere agli altri, si rivolge come in uno specchio verso il bambino stesso. Quando è presente scarsa autostima, questa tende a diffondersi su tutti gli aspetti della vita del bambino. Pertanto, aumentano l'ansia, la paura degli altri e del mondo; si accentua la chiusura in sé stesso, diminuiscono le capacità relazionali, si altera il rapporto con la realtà, peggiorano le capacità di apprendimento.

È importante il modo con il quale i genitori ed il bambino giudicano sé stessi e gli altri. Il giudizio di sé nasce dalla relazione e condiziona la relazione stessa: ‹‹Se io, madre, non riesco a tranquillizzare il bambino sarà per colpa sua o per colpa mia?››. Lo stesso potrà dire il bambino: ‹‹Se io faccio disperare la mamma, può darsi che sia per colpa sua, ma può darsi che sia colpa mia, perché io, come a volte lei dice, sono un bambino monello e cattivo››.

L'autostima riflette non solo la visione obiettiva della nostra realtà personale, familiare e sociale, ma soprattutto rispecchia il modo con il quale gli altri ci giudicano e valutano.

Così come il bambino individua dalle caratteristiche dell'ambiente se questo è adeguato o non ai suoi bisogni e alle sue esigenze, anche le persone che stanno accanto a lui: la madre, il padre, gli altri familiari e l'ambiente sociale nel quale egli vive, danno il proprio giudizio sul lattante e poi sul piccolo bambino. Questi giudizi e queste valutazioni hanno dei tratti oggettivi, ma hanno anche molti elementi soggettivi, legati alle persone che si confrontano con il nuovo essere umano. E così, come agli occhi del bambino

piccolo vi può essere una madre buona o una cattiva, agli occhi dei genitori e degli altri familiari vi può essere un *bambino facile o un bambino difficile*. Locuzione che può trasformarsi nell'animo dei genitori in: *‹‹Ho un bambino buono››* oppure *‹‹Ho un bambino cattivo››*. Gli elementi che concorrono a designare agli occhi e al cuore delle persone che stanno accanto al piccolo essere umano una maggiore o minore sottolineatura degli aspetti positivi o negativi e quindi una maggiore o minore accettazione, sono numerosissimi, ma anche di difficile valutazione, non solo da parte di chi esamina il problema dall'esterno, ma anche e soprattutto da chi è coinvolto nella relazione.

Per Sullivan H. S., (1962, p.135):

‹‹La personificazione del bambino fatta dalla madre non è il bambino ma bensì un'organizzazione di esperienze in sviluppo che ha luogo nella madre e che comprende molti fattori il cui rapporto con il bambino reale è remotissimo››.

Come curare e proteggere l'autostima

L'autostima è un bene prezioso che va coltivato e protetto. È compito dei genitori e familiari, farla nascere nell'animo dei bambini e poi curarla così che cresca e si sviluppi correttamente. A tale scopo è importante che questi pensino al bambino in modo positivo. Pertanto, quando parlano di lui, cerchino di evidenziare i suoi pregi e non i suoi difetti, lodando tutti i comportamenti positivi che egli attua e tutte le qualità che possiede, tralasciando eventuali deficienze o mancanze.

Se un bambino è eccessivamente ripreso per il suo modo di comportarsi, avrà necessariamente difficoltà a vedere sé stesso nella giusta prospettiva, per cui è facile che la disistima porti ad ansia, insicurezza, chiusura, timidezza e tristezza. Queste emozioni negative possono peggiorare fino a provocare una grave depressione. Per tale motivo quando un bambino presenta degli atteggiamenti e comportamenti sicuramente criticabili o negativi, prima di colpevolizzare il bambino sarebbe bene analizzare tutti gli elementi provenienti dall'ambiente che tendono a peggiorare il mondo interiore del piccolo e, di conseguenza, a peggiorare i suoi comportamenti. In questi casi gli interventi più idonei sono quelli che tendono a correggere il più rapidamente possibile i comportamenti degli adulti che hanno rapporto con il piccolo.

I rimproveri e le punizioni

I rimproveri e le punizioni potrebbero essere necessari solo se il bambino ha la consapevolezza della mancanza fatta. Di conseguenza non ha senso castigare i bambini piccoli che non hanno raggiunto la consapevolezza dei loro comportamenti. Allo stesso modo non ha senso rimproverare un figlio che presenta problematiche psicologiche poiché, in questo caso, anche se vi è la consapevolezza di ciò che fa, egli non ha la possibilità di controllare efficacemente le proprie azioni.

Ad esempio, se il vostro bambino maneggia ancora in maniera maldestra gli oggetti, non è sicuramente colpevole se lascia cadere e, quindi, rompe qualcosa che, incautamente, gli avete lasciato tra le mani. Né hanno senso le punizioni quando il soggetto non aveva alcuna volontà di eludere la

norma o la richiesta. Ad esempio, quando il fatto è avvenuto per il verificarsi di un evento occasionale.

Inoltre, per essere utile ed efficace la punizione deve inserirsi in un disegno educativo sereno e lineare; non dovrebbe nascere dallo sfogo di un malumore, dalla stanchezza, da un momento di collera, né da paure o ansie immotivate. Se un genitore castiga troppo frequentemente o impone punizioni eccessive, quasi sicuramente vi è qualcosa che non va nelle sue capacità educative.

È bene evitare di utilizzare le armi affettive o di infliggere una punizione stimolando il senso di colpa: ‹‹Se fai questo mi fai soffrire, morire, dispiacere, fai stare male la tua mammina››. Le armi affettive tendono a provocare disagio interiore, ansia, sensi di colpa che possono accentuare, piuttosto che risolvere, i problemi legati al comportamento del piccolo bambino (Tribulato E., 2017).

L'età adeguata

Per quanto riguarda l'età dei genitori è difficile indicarne una che sia ideale per lo sviluppo di un piccolo bambino, giacché si può essere maturi e capaci di bene relazionarsi ad un'età nelle quali per le leggi degli Stati, non ci si può sposare, come si può essere affettivamente e psicologicamente immaturi ad un'età nettamente avanzata. Ciò in quanto la maturità psicologica di una persona è solo in parte legata all'età anagrafica. È noto però che fisiologicamente l'età troppo giovane, al di sotto dei diciotto anni comporta, oltre che possibili problemi di natura organica, difficoltà educative dovute ad una scarsa autorevolezza e alla

presenza di comportamenti eccessivamente amichevoli e poco consoni al ruolo genitoriale.

D'altra parte, quando si diventa genitori ad una età troppo avanzata, al di sopra dei trentacinque - quarant'anni, vi è il rischio che nella relazione e nell'educazione di un bambino possano concorrere negativamente, oltre l'ampio divario generazionale, la più intensa emotività, la maggiore fragilità psicologica, la minore elasticità mentale e quindi la difficoltà ad adattarsi ai bisogni di un bambino piccolo. Per tali motivi, tra i genitori attempati ed i loro figli potrebbero essere più frequenti i legami ansiosi e patologici. Inoltre, non è da sottovalutare una più intensa inquietudine presente nei figli di genitori attempati, dovuta alle più gravi e frequenti malattie presenti in questi ultimi e ai maggiori timori per la loro possibile scomparsa.

I comportamenti più adeguati

Affinché un bambino sia soddisfatto dei suoi genitori e costruisca con loro un solido legame che gli permetta di affrontare con serenità e maturità la vita e il mondo fuori di lui, papà e mamma dovrebbero avere dei comportamenti adeguati. Poiché non è assolutamente necessario che una madre o un padre siano perfetti, per il sano sviluppo di un bambino molto piccolo sono sufficienti dei *genitori sufficientemente buoni*.

Essi sono tali quando:

- Si impegnano a capire e leggere dagli occhi, dal volto e dai comportamenti del figlio i suoi bisogni, le sue necessità e i suoi desideri.
- Si impegnano a comprendere, conoscere e poi offrire al piccolo bambino tutto ciò che gli procura soddisfazione, gioia, serenità e sicurezza mentre, nello stesso tempo, fanno in modo da allontanare da lui tutto ciò che può creargli ansia, angoscia, paura, tensione e insicurezza.
- Si adattano rapidamente alle caratteristiche del loro piccolino. Le capacità di adattamento sono indispensabili in quanto i bambini sono notevolmente diversi gli uni dagli altri. Non solo, ma nel tempo, cambiano i loro bisogni e le loro esigenze. Riuscendo ad adattarsi i genitori sono capaci di offrire elementi positivi all'animo del figlioletto, così da allontanare le cause che gli possono procurare sensazioni ed emozioni negative.
- Mediante l'amore rendono calda e accogliente la sua casa. La illuminano con il loro sorriso. La rendono viva e palpitante con la loro presenza.
- Offrono al loro piccolo, con le parole, i comportamenti e i gesti, numerosi segnali di presenza, distensione, comunione e condivisione, in modo tale da proteggerlo da tutte quelle situazioni che potrebbero provocargli traumi, stress eccessivi, paure e ansie.
- Sono lieti quando il figlio dorme sereno nel suo lettino, ma accettano di essere svegliati nel cuore della notte per placare la fame, la sete, le

sofferenze e i suoi fastidi. Allo stesso modo sono felici quando lui è sveglio e vuole mangiare, giocare e farsi coccolare.

- ❖ Godono del contatto delle sue mani, quando il piccolo, mediante il tatto sente il bisogno di conoscere meglio papà e mamma, mentre nel contempo desidera avvertirne la presenza rassicurante.
- ❖ Si impegnano a soddisfare non solo i suoi bisogni fisici ma anche quelli affettivi, per cui danno il massimo della loro disponibilità quando il piccino, per allontanare le ansie e le paure, ha bisogno e desidera la loro presenza, cerca il loro contatto, aspetta le coccole, vuole inebriarsi del profumo di mamma e papà.
- ❖ Cercano di non andare in crisi per i suoi strilli che sembrano irrefrenabili. In ciò sono aiutati dalla fiducia in sé stessi, nelle loro capacità di capire e rispondere adeguatamente ai bisogni del piccolo, ma anche dalla fiducia nelle capacità del bambino di superare con il loro aiuto i momenti di crisi e di sconforto.
- ❖ Non giudicano il loro figlio un piccolo diavoletto, pronto a piangere a più non posso pur di mettere in difficoltà papà e mamma, né lo vedono come un crudele tiranno che impedisce ai genitori di riposare o dormire.
- ❖ Non lo avvertono come un monello capriccioso, mai contento e pago, né come un piccolo essere

insubordinato che vuole mangiare, dormire o rimanere sveglio fuori dagli orari canonici.

- ❖ Amano divertirsi e giocare insieme a lui in molti momenti della giornata, soprattutto all'aria aperta.
- ❖ Gioiscono quando egli fa le sue prime "bravate", ad esempio, quando il piccolo riesce a togliersi le fastidiose scarpette, così da poter agitare i piedini nudi in aria o, ancor meglio, quando può camminare a piedi nudi sul pavimento di casa.
- ❖ Poiché anche loro, come tutti i genitori che li hanno preceduti nei millenni precedenti, commetteranno sicuramente qualche errore, tuttavia, dalle reazioni del figlio, imparano presto in che cosa, dove e perché hanno sbagliato, in modo tale da essere in grado di correggersi prontamente.
- ❖ Con coerenza, cercano di mantenere nelle cure e negli orari una buona stabilità e continuità, in modo tale da evitare gli eventi imprevisti, così odiosi per i bambini piccoli, in quanto sono fonte di allarme e insicurezza.
- ❖ Per quanto possibile si impegnano ad abolire i comportamenti frettolosi. Pertanto, cercano di non avere fretta quando è il momento di cambiarlo, quando il figlioletto vuole mangiare e vorrebbe addormentarsi o quando gli fanno il bagnetto. I buoni genitori, indefinitiva, non hanno mai fretta!

- Non alzano mai la voce e non gridano, ma parlano dolcemente.
- Si impegnano a non trascurarlo, lasciandolo per troppo tempo in mani estranee. Tantomeno sono disposti a posteggiarlo in quei luoghi istituzionali chiamati nidi, ma che nulla hanno del vero nido familiare. Sanno molto bene che per il loro figlio la sicurezza e la serenità sono rappresentate dal viso caldo e luminoso e dalla voce tranquillizzante della loro mamma e del loro papà, nonché dalle pareti ben conosciute della sua casa e dai giocattoli e oggetti da lui ben conosciuti.
- Fanno in modo da accogliere spesso il bimbo tra le proprie braccia con naturalezza e spontaneità, trovando facilmente per lui la posizione migliore per farlo sentire a proprio agio: protetto e sicuro.
- Limitano gli impegni di lavoro per dedicare al loro bambino tempo e disponibilità per parlare, giocare e fare con lui mille esperienze piacevoli e divertenti, sia dentro che fuori casa in un ambiente piacevole.
- Fanno in modo da non guardare la tv, né tantomeno rispondere al cellulare, quando il bimbo ha bisogno di alimentarsi o vuole giocare con loro. Sanno che gli spettacoli più belli e interessanti sono dati dal faccino del loro bambino quando, con i suoi splendidi sorrisi li guarda mentre mangia, o quando, con le sue smorfiette e i suoi grandi sbadigli, vuole addormentarsi. Dei buoni genitori sanno, infatti, che se è certamente

piacevole parlare con gli amici e parenti, è ancora più bello giocare, comunicare e relazionarsi con il proprio piccolino.

Da quanto abbiamo detto si può concludere che l'appagamento affettivo del neonato e del bambino piccolo non si misura, quindi, solo dalle generiche manifestazioni di affetto o dalle parole amorose pronunciate dai genitori nei suoi confronti. La soddisfazione affettiva è fatta di precisi impegni nei confronti dei suoi bisogni fisici e psicologici. Impegni attuati in un clima d'amore, di gioia, di serenità ed equilibrio (De Negri e altri, 1970, p.143).

9

Gli altri familiari

Pur non negando i fondamentali rapporti madre-figlio - padre-figlio, non dovrebbero, però, essere sottovalutate le caratteristiche psicologiche e i comportamenti dei familiari e delle persone che il bambino incontra nella sua vita familiare e sociale, giacché ogni persona presente nell'ambiente dove il bambino vive, anche senza volerlo, dà degli apporti positivi o negativi alla sua personalità. D'altro canto, oggi come ieri, accanto ai genitori, in sostituzione temporanea dei genitori, impegnati in altre occupazioni, (sostituzione che può durare pochi minuti o poche ore ma che, in alcuni casi, si può protrarre per giorni o mesi), vi sono sempre stati altri soggetti: nonni, zii, tate, babysitter, insegnanti, puericultrici ecc. che possono dare il loro apporto.

Se queste persone, uomini o donne che siano, hanno la capacità di creare e mantenere attorno al bambino una realtà piacevole, accogliente, amorevole, calda, affettuosa, dialogante, aiuteranno a far nascere e a costruire nel bambino una personalità robusta e forte, nella quale potranno svilupparsi tutte le qualità positive dell'essere umano. Ci sembra giusto quindi ampliare così come hanno fatto molti studiosi prima di noi: Lidz, Sullivan, Fromm, Horney, Erikson, Haley, il concetto di madre e padre all'ambiente che circonda

il bambino, in quanto è anche questo ambiente che, in molti casi, condiziona positivamente o negativamente il mondo interiore di ogni piccolo essere umano

Per Lidz, (1977, p.28):

‹‹La famiglia, naturalmente, non è il solo fattore che influenza l'evoluzione del fanciullo. Tutte le società dipendono da altre istituzioni che, al di fuori della famiglia, provvedono al suo processo di acculturazione, e tale esigenza aumenta nella misura in cui la società diventa più complessa››.

Per tali motivi, ogni volta che un bambino viene danneggiato, dobbiamo sentircene tutti responsabili, individualmente e collettivamente, senza scaricare le colpe solo sulle spalle dei genitori. Il bambino cosiddetto "disturbato" non è soltanto il frutto di una madre o un padre con problemi, ma è anche la conseguenza di una società malata che direttamente o indirettamente agisce negativamente sul minore.

I nonni

I nonni sono delle persone che, nel pieno della loro maturità, ma oggi spesso decisamente anziane, offrono la loro casa, aprono la loro vita, propongono i loro pensieri, la propria esperienza, la propria saggezza, il loro amore, alla parte più fragile, più bisognosa e tenera dell'umanità: i nipoti, con i quali vi è un intenso legame d'amore. Essi hanno, nell'educazione un ruolo diverso, anche se complementare, a quello dei genitori.

Essendo più maturi dei genitori sono più capaci di riscoprire e vivere alcuni valori e realtà che i papà e le mamme tendono a sottovalutare. Ad esempio, il *valore dell'essere* più che dell'*avere*. Il valore della *persona* più che dell'*oggetto*. *Dell'amicizia e del dialogo* finalizzato allo stare bene insieme, piuttosto che un rapporto finalizzato ad *obiettivi economici e di potere*.

I nonni fanno scoprire ai nipoti l'importanza della parte più intima dell'essere umano e dello spirito che l'anima, nonché il piacere dell'armonia con il proprio *Io* interiore, con la natura e con il mondo. Capiscono che nel rapporto con i bambini non sono così importanti gli oggetti quanto il modo di vivere un rapporto, una realtà. Pertanto, i discorsi, le favole, i racconti del passato, le esperienze, i consigli, diventano i loro doni più preziosi.

Nella relazione con i nipotini i nonni amano sorridere e far sorridere e pensano al tempo come a qualcosa da vivere e godere. Vivere la luce e il tepore del sole quando d'inverno fa capolino tra le nubi minacciose. Vivere un'alba o un tramonto. Vivere le amicizie, gli affetti, un viaggio. Per i nonni il tempo diventa qualcosa da donare. Fare la spesa per i figli, curare i nipotini, diventano un dono fatto per qualcuno che si ama. Il tempo diventa qualcosa da assaporare, da gustare lentamente per evitare che sfugga troppo presto, svanendo inesorabilmente.

Per i nonni anche lo spazio è vissuto in maniera diversa e diventa qualcosa da percorrere lentamente per osservare, per scoprire angoli dimenticati, per rinverdire e assaporare ricordi lontani. Con i nipotini essi sono più tolleranti di quanto non lo siano i genitori; questo non significa viziarli,

ma permettere loro di vivere una dimensione diversa; significa dare loro una valvola di sfogo suscettibile di migliorare il rapporto con i genitori.

Tutto ciò rende gli anziani particolarmente preziosi per degli esseri in formazione come i bambini, gli adolescenti ed i giovani, in quanto permettono loro di vedere ciò che non riescono ancora a vedere; di scoprire ciò che non riescono ancora a scoprire; di conoscere ciò che ancora non conoscono. Tuttavia, viene reso complesso e spesso vanificato il ruolo educativo di queste figure quando i nonni sono utilizzati in maniera impropria assegnando loro un ruolo non proprio, affidando loro i nipoti per un tempo eccessivo. In questi casi il loro compito diventa simile a quello di genitori sussidiari o di baby-sitter gratuite e la loro casa viene trasformata in un asilo nido, in una mensa scolastica o in un baby-parking. Secondo i dati Istat, in Italia il 66,4% dei bambini fino a 13 anni è curato dai nonni quando non sono a scuola o con i genitori. Inoltre, nelle famiglie in cui entrambi i genitori lavorano, i nonni si prendono cura dei nipoti nel 60,4% dei casi quando hanno meno di due anni, nel 61,3% dei casi quando hanno tra i 3 e i 5 anni, e nel 47,1% dei casi quando sono più grandi.

Ciò è poco utile al bambino e rende penose le giornate degli anziani. È poco utile ai bambini in quanto viene frustrato il loro bisogno di restare nella loro casa, con i loro giocattoli, con i fratelli e, soprattutto, con i loro genitori, con i quali essi hanno bisogno di instaurare un legame profondo, particolare ed unico. Se il nipotino è costretto a vivere con i nonni momenti importanti come il pranzo, la cena, il sonno, se da loro avverte cure, atteggiamenti, presenza, educazione di tipo materno e paterno, la sua

affettività rimane confusa: ‹‹A chi devo volere più bene: ai miei nonni che mi cambiano, mi assistono, mi danno da mangiare, dialogano con me, e con amore mi cullano e con cui spesso dormo, oppure ai miei genitori che in fretta e spesso sgarbatamente mi strappano dal mio lettino, mi avvolgono in una coperta e mi trasportano in un'altra casa, in un'altra stanza, lontano dal mio ambiente e dai miei giocattoli e mi abbandonano lì per diverse ore?››

La risposta più facile a questa domanda potrebbe essere: ‹‹Io voglio più bene ai miei nonni››. Purtroppo, questa scelta non è esente da un'intensa conflittualità interiore, giacché, com'è naturale ed istintivo per tutti i bambini, l'amore speciale dovrebbe essere quello rivolto ai propri genitori e non ai nonni.

Nel caso in cui la scelta ricada sui genitori le cose non vanno meglio, poiché possono emergere pensieri come questo: ‹‹Non è giusto ed è ingrato questo mio sentimento, in quanto i nonni fanno continuamente mille sacrifici per me ed io non li ricambio in modo adeguato››. Il bambino quindi non ha scelta. Dovunque il suo affetto e legame speciale si rivolga è in agguato il senso di colpa e d'indegnità.

D'altra parte, i nonni se eccessivamente coinvolti rischiano di vivere male e in modo conflittuale il loro ruolo. Poiché non hanno più le capacità di sopportazione dei giovani sono lieti, anzi felici di stare con i bambini, ma solo per pochissime ore al giorno. Un tempo eccessivo li snerva, li stanca, e quindi non riescono a dare il meglio di sé. Quando ciò avviene sono costretti a mettere per tanto, troppo tempo, i nipotini davanti alla tv, oppure a dare loro un tablet o un telefonino per distrarli. Tuttavia, questa

soluzione, oggi frequente, è molto dannosa per lo sviluppo armonico della personalità dei bambini piccoli.

Tra l'altro, i nonni non hanno, non possono e non vogliono avere eccessive responsabilità. I contrasti con i loro nipotini li deprimono, in quanto sopportano male il dire di "no", il far soffrire, anche se per il loro bene, i piccoli a loro affidati. Costretti in questo ruolo genitoriale non fisiologico, rinunziano alla loro passeggiatina con gli amici e ai loro interessi. Soffrono in silenzio, ma non riescono ad essere sereni e ricchi nel loro apporto educativo.

I servizi per l'infanzia

Quando pensiamo ai servizi per l'infanzia è naturale immaginare qualcosa che richiede un costo sociale non indifferente, a carico dello Stato o dei privati, ma che si pensa sia sicuramente utile allo sviluppo fisico e psichico del bambino. Insomma, un servizio per l'infanzia dovrebbe aiutare il bambino nella sua crescita affettiva, intellettiva, motoria e sociale; dovrebbe prevenire i problemi del bambino, dovrebbe curarlo, quando presenta qualche disturbo o quando la malattia ha lasciato dei postumi o delle disabilità, così da far recuperare al piccolo, in tutto o in parte, le abilità perdute o menomate.

Affinché un servizio possa essere ritenuto adeguato ed efficace, dovrebbe adempiere a certe condizioni:

- dovrebbe coprire i bisogni di tutta la società. Soprattutto dei minori che sono il futuro della società e non solo di una parte, come ad esempio, la componente lavorativa ed economica;

- dovrebbe tener presente la complessità del bambino, le sue relazioni, i suoi bisogni affettivi, la sua fragilità emotiva, i rapporti con i suoi genitori e la sua famiglia. Dovrebbe pertanto studiare, esplorare e recuperare tutti gli aspetti della realtà del bambino ad esso affidato.
- dovrebbe reclutare del personale che sia attento alla complessità del mondo dei minori.

Purtroppo, non sempre è così.

1. *L'offerta impropria.*

A volte le prestazioni hanno solo l'obiettivo di mantenere in funzione il servizio stesso per rendere necessaria l'assunzione di un certo numero di personale ma, in realtà, quanto è reso disponibile o non è utile o potrebbe benissimo essere assolto molto meglio dalla famiglia del bambino. Si potrebbe dire: ‹‹Dare qualcosa in più alle famiglie è sempre meglio che dare qualcosa in meno››. In realtà non è così. Nel campo psicologico illudere i genitori che quello che loro non danno o danno male possa essere offerto da altri, non solo non risolve il problema ma lo accentua, giacché il bambino avverte chiaramente di essere abbandonato da mamma e papà, per essere affidato ad altre persone delle quali non ha alcun bisogno. Persone che non ama e con le quali non potrà mai costruire un reale e stabile legame affettivo.

In questi casi la sofferenza dei piccoli aumenta, come aumentano l'aggressività e il risentimento verso i propri genitori che si disinteressano di loro affidandoli a mani e cuori estranei.

2. *Preparazione e caratteristiche di personalità degli operatori.*

Quando si parla degli operatori nel campo dell'assistenza e della sanità, non si può non accettare il fatto incontestabile che le caratteristiche di personalità e la preparazione di questi operatori sono molto varie. Se da una parte vi sono persone ben preparate, ma anche sensibili, attente e disponibili, che sanno accogliere e affrontare le richieste ed i bisogni delle famiglie e dei bambini, dall'altra non sempre si riesce ad ottenere da queste l'aiuto necessario e adeguato ai bisogni del bambino e della sua famiglia. Ciò è dovuto soprattutto alla mancanza di quella selezione attitudinale e professionale che dovrebbe permettere ai servizi di offrire un personale con dei buoni standard qualitativi.

Frequentemente accedono a professioni molto delicate e difficili, soggetti non solo poco preparati professionalmente, ma anche con caratteristiche di personalità scarsamente idonee ad un lavoro così complesso e delicato come quello al quale sono preposti. Anche perché, non è la quantità del personale impiegato, né sono i titoli di studio, che garantiscono una buona assistenza! Può capitare e capita di incontrare degli operatori che non solo non sono in grado di capire i bisogni del bambino e della sua famiglia ma, nel tentativo di affrontarli in maniera maldestra, rischiano di aggravare il problema piuttosto che risolverlo o attenuarlo, causando quindi ai genitori e al bambino maggiori angosce.

3. *Saper affrontare la complessità delle problematiche familiari.*

Gli operatori dovrebbero avere particolari attenzioni nei confronti dei genitori di bambini affetti da disturbi psicologici, poiché molto spesso, questi bambini problematici hanno accanto a loro genitori altrettanto problematici. In questi casi, ancor più che negli altri tipi di disabilità, compito degli operatori dovrebbe essere quello di prendere in carico tutta la famiglia e non solo il bambino che manifesta dei problemi, aiutando tutto il nucleo familiare a riorganizzarsi, per meglio affrontare le difficoltà presenti nel sistema famiglia, in modo tale da offrire al bambino un ambiente idoneo al suo sviluppo. Tutto ciò, purtroppo, non sempre avviene.

L'asilo nido

Uno dei servizi offerti alle famiglie di un bambino piccolo è l'asilo nido. La richiesta di asili nidi privati o pubblici è aumentata negli ultimi decenni allo scopo di soddisfare il "bisogno" di ogni comune, di ogni quartiere, di ogni famiglia e di ogni donna che intende o è costretta a lavorare, ma anche di ogni famiglia che pensa di dare qualcosa di più ai propri piccoli.

Se nel 1990, la presenza degli asili nido era molto limitata, negli ultimi decenni c'è stato un aumento costante dei posti disponibili. Per quanto riguarda i bambini al di sotto dei tre anni, nel 2013 era di 23 posti ogni 100 bambini. Con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), sono stati stanziati 3,1 miliardi di euro per creare nuovi posti negli asili nido, con l'obiettivo di raggiungere una copertura del 45,5% entro il 2025.

L’asilo nido viene visto come apportatore di stimoli positivi per tutti bambini, soprattutto per i piccoli che presentano ritardo mentale, autismo e altre patologie invalidanti. Pertanto, molte famiglie vedono nel nido un luogo più ricco di stimoli culturali, linguistici, educativi, rispetto ad una normale famiglia e quindi immaginano che sia una preziosa opportunità per tutti i bambini piccoli, tanto che il tempo trascorso dai piccoli in queste strutture è notevole. Generalmente, i bambini frequentano l'asilo nido per circa 6-9 ore al giorno. Gli orari di apertura tipici sono spesso dalle 7:30/8:00 del mattino fino alle 16:00/17:00 del pomeriggio. Tuttavia, la durata può variare a seconda delle necessità delle famiglie e degli orari specifici di ogni asilo. Alcuni asili offrono anche opzioni di orario prolungato, permettendo ai bambini di restare per un numero maggiore di ore se necessario.

Alcuni asili nido offrono anche un servizio di pre e post scuola per supportare i genitori con orari lavorativi più lunghi.

Come vedremo queste aspettative, per tanti motivi, sono illusorie poiché, anche se nella migliore delle ipotesi vi fossero dei locali e del personale idoneo, quello che si definisce e vorrebbe essere un “nido”, per il bambino piccolo che lo frequenta, nido non è, giacché quando il bambino ha bisogno della presenza rassicurante o delle coccole della madre, questa non c’è.

Le pedagogiste e le insegnanti, anche se brave e preparate, non hanno gli occhi di sua madre, non hanno l’odore del suo corpo, non possiedono i tratti del suo viso, non hanno la tenerezza del suo abbraccio, non hanno il tono

carezzevole della sua voce. Inoltre, tra lui e quelle professioniste non si può creare nessun particolare legame affettivo con carattere di continuità e stabilità, a causa dei sacrosanti diritti sindacali, che esse possono far valere, assentandosi quando desiderano, per vari motivi personali e familiari. Legame affettivo che è, invece, indispensabile per creare e mantenere una relazione di reciproca fiducia e stima.

A differenza dei fratelli e sorelle, anche il legame con altri coetanei è molto difficile, poiché questi possono sparire dal nido da un momento all'altro lasciando il bambino, ancora una volta, solo e insicuro.

In definitiva, l'asilo nido non è un vero nido poiché ogni bambino piccolo ha bisogno della propria madre. Giacché, la sua serenità e sicurezza interiore sono legate ad una figura ben precisa che deve avere un certo viso, un particolare odore, una sua specifica caratteristica individuale che la distingue da tutte le altre donne. Una persona, una donna, con la quale si è stabilito un legame d'amore reciproco.

Per Winnicott D. W., (1973, p. 15):

‹‹Il modo di trattare un bambino molto piccolo è al di là del pensiero cosciente e delle intenzioni. È qualcosa che diviene possibile solo grazie all'amore. Talvolta affermiamo che il bambino piccolo ha bisogno di amore, ma quello che intendiamo dire è che solo qualcuno che lo ama è in grado di appagarne i bisogni e di graduare il mancato appagamento in base allo sviluppo della capacità da parte del bambino stesso di utilizzarlo positivamente››.

Questo legame d'amore tra il bambino e il personale del nido è molto difficile che si instauri, poiché mancano i presupposti indispensabili, dati non solo dal legame di sangue, ma anche dalla diversa responsabilità e ruolo esistente. Ma anche quando questo legame affettivo si è concretizzato, è spesso tradito dalle necessità personali dei lavoratori: diritto di assentarsi per le ferie, per le malattie, per il matrimonio, diritto di lasciare un posto di lavoro per passare ad un altro economicamente più conveniente o più vicino alle proprie necessità e così via.

Dal tradimento del legame emotivo è facile che si manifestino nel bambino piccolo collera e rabbia oltre che ansia e angoscia, ma anche sensi di colpa e conflitti a causa della difficoltà di vivere con chiarezza ruoli e realtà diversi e contrastanti. Se il bambino si lega con un legame forte e speciale alle "zie" del nido, teme di tradire il legame precedente con la propria madre. Se, al contrario, permane in lui il legame con la propria madre, nonostante la frustrazione di essere ogni giorno, a volte per anni, allontanato dal proprio ambiente familiare per essere portato in un luogo sconosciuto, in compagnia di coetanei e di adulti sconosciuti, gli sembrerà di fare un torto alle persone che nel nido si occupano di lui con amore ed affetto, come fossero delle vere madri.

In definitiva il bambino piccolo ha bisogno di una persona che abbia con lui effettuato un cammino e un percorso. Una madre con la quale abbia maturato reciproche esperienze ed intese. Una madre che cresca ed impari insieme al suo bambino.

Diversi importanti studiosi del campo psicologico e neuropsichiatrico hanno studiato e approfondito queste tematiche:

Per Winnicott D. W., (1986, p. 242):

‹‹Riconosciamo che il gruppo adatto al bambino ai primi passi è la sua famiglia; e sappiamo che sarebbe un disastro per il bambino di prima infanzia se si rendesse necessaria un'interruzione nella continuità della vita familiare››.

Ancora Winnicott D. W. (1986, p.216):

‹‹Le due conclusioni importanti a cui si è giunti sono che allevare i bambini in modo impersonale tende a produrre personalità insoddisfatte e persino caratteri antisociali attivi e, in secondo luogo, quando ci sia un buon rapporto tra il lattante che sta crescendo o il bambino e il genitore, la continuità di questo rapporto deve essere rispettata e non deve mai essere interrotta senza una ragione valida››.

E ancora lo stesso autore (Winnicott, D. W., 1973, p. 144):

‹‹Da parte mia sono convinto che la parte tecnica della cura del bambino possa essere insegnata e persino appresa attraverso i libri, ma che la capacità di comportarsi come una madre nei confronti del proprio bambino, sia del tutto personale e che nessuno sia in grado di assumersi tale compito e svolgerlo altrettanto bene della madre stessa››.

Per Wolff S. (1969, p. 34):

‹‹Tutti questi studi indicano che durante i primissimi anni di vita i bambini hanno bisogno di qualcosa di più di un ambiente stimolante e di possibilità di scoprire le cose e di giocare: essi hanno anche bisogno di un rapporto continuato con una persona che li curi come una madre, che sappia rispondere ai loro bisogni individuali e che sia in grado di agire come fonte di continuità dell'esperienza che i bambini stanno facendo››.

E ancora Wolff S. (1969, p. 36):

‹‹In sintesi, possiamo dire che fra i sei mesi e i tre anni di vita il futuro sviluppo emotivo ed intellettuale del bambino dipende dagli stimoli e dalle cure affettuose della gente che gli è familiare e che conosce i suoi specifici tratti e bisogni individuali (...)la perdita della madre, specialmente se ad essa fa seguito l'affidamento a una istituzione impersonale, tende ad avere conseguenze nocive di lunga durata e forse permanenti››.

Per Osterrieth, P. (1965, pp. 136-137):

‹‹Bisogna ricordare tuttavia che il nocciolo della vita infantile, a questa età, è di ordine affettivo familiare, e che se il bambino trae grande vantaggio dalle attività regolate, a contatto con gli altri, la sua personalità in formazione ha altrettanto bisogno di solitudine, di tranquillità, e di attività autonoma: "pasticciando" nel suo angolino con i suoi tesori personali, egli fa importanti scoperte e impara ad agire senza essere sempre motivato o guidato dagli altri››. (Osterrieth P. A., 1965, p. 28).

Per Spiegel R., (In Arieti, 1970, p. 2117):

‹‹Abbiamo visto come l'emergere del linguaggio sia integralmente legato alla funzione materna. La reciproca relazione tra madre e bambino è essenziale non solo per l'apprendimento, ma anche per la strutturazione della personalità di quest'ultimo, che dipende in larghissima misura dalla comunicazione interpersonale››.

Per Pellegrino A. et Santinello A., (1998, p. 541):

‹‹Il quadro attuale è quello di una rete familiare fortemente atrofizzata, i cui componenti più giovani passano poco tempo con i genitori, sono allevati da figure esterne all'ambito familiare, o trascorrono gli anni della loro giovinezza in più famiglie, dato che i divorzi portano al formarsi di coppie in cui solo uno degli adulti è genitore del figlio con cui convive. Questo è in contrasto con le tradizionali teorie della psicologia dell'età evolutiva e dell'apprendimento, che considerano fondamentali per lo sviluppo dei figli l'apporto fornito dai genitori e il loro ruolo all'interno della famiglia››.

Asilo nido e interazione sociale

Spesso l'asilo nido viene visto come un'occasione per favorire l'interazione sociale, cioè la capacità di entrare in relazione con l'altro. Tuttavia, le cose sono più complesse di quanto appaiono a prima vista.

L'ampliamento del mondo affettivo-relazionale avviene per gradi. In questa, come in tutte le altre funzioni umane, vi è un progressivo percorso che inizia da una situazione di

interazione sociale assente o minima, così come avviene nel bambino neonato, il quale non è ancora in grado di riconosce e di rapportarsi al di fuori di sé, neanche con la propria madre e con il proprio padre, fino a giungere al bambino di sei – sette anni, che è già capace di dialogare efficacemente e stabilire relazioni di amicizia, non solo con gli adulti e con altri minori con i quali vi è stata una lunga, antica frequentazione, ma anche con dei coetanei semisconosciuti.

Pertanto, si dice, in maniera almeno in parte impropria, che il bambino per poter socializzare ha bisogno dei compagni dell'asilo nido o della scuola materna. In realtà è la sua maturità emotiva ed affettiva che gli permette di socializzare. Per tale motivo, il bambino acquista questa capacità di rapportarsi adeguatamente con gli estranei, solo se ha vissuto e vive in maniera serena e soddisfacente il rapporto con le figure familiari. È solo la bontà e stabilità di questo rapporto, è solo la serenità dell'ambiente nel quale egli è vissuto e continua a vivere, che gli permettono di maturare la capacità emotiva ed affettiva che lo rendono in grado di aprire il proprio animo, il proprio interesse e la propria attenzione propositiva e costruttiva anche agli estranei.

Infatti, il riuscire ad entrare in relazione con l'altro richiede numerosi ed espliciti comportamenti che devono modularsi in maniera molto precisa, per essere realmente efficaci. In caso contrario si ha da parte dell'altro un rifiuto o un allontanamento. Questi comportamenti riguardano: il guardare l'altro, il cercare di agganciare il suo sguardo, il rispondere allo sguardo dell'altro, il farsi coinvolgere in attività e in argomenti condivisi, l'effettuare gesti e parole in risposta alle richieste dell'altro o per attirare la sua attenzione. I comportamenti idonei alla socializzazione

riguardano anche il curiosare su quello che l'altro sta facendo, desiderare che l'altro si interessi a quello che noi stiamo facendo, rispondere quando si è chiamati, trovare nel dialogo con l'altro le parole più opportune e utili per approfondire o render più solido il legame in base al tipo di relazione.

Tutto ciò è possibile ed è utile quando vi è un'età adeguata: di norma verso i tre-quattro anni, ma anche quando si possiede una buona serenità interiore, tanta fiducia in sé stessi e negli altri e si provano sentimenti di gioia e piacere nel condividere esperienze, idee, emozioni ed esperienze. Quando ciò non è ancora possibile non solo la socializzazione e l'integrazione con i coetanei non migliorano, ma si accentuano nel bambino diffidenza, aggressività e soprattutto chiusura verso un mondo che gli appare indifferente ai suoi bisogni affettivo-relazionali. Non solo, ma i tentativi maldestri di interazione possono frequentemente comportare risposte di esclusione, rifiuto se non di aggressività, che tenderanno a peggiorare il mondo interiore del bambino.

Asilo nido e bambini con problematiche psicologiche

Per quanto riguarda l'inserimento nell'asilo nido di bambini con problematiche psicologiche, che si possono manifestare con sintomi come le paure, i disturbi dell'attenzione, l'iperattività, l'aggressività, i disturbi della condotta, la chiusura in sé stessi, questi bambini, già provati ed affettivamente traumatizzati, rischiano di aggravare la loro condizione, giacché il legame difficile, patologico, scarso o assente con i genitori, non può che peggiorare, a motivo

dell'ulteriore sofferenza e frustrazione dovute all'inserimento in un ambiente non adatto ad essi.

Agli occhi e al cuore del bambino questo comportamento dei genitori conferma il proprio convincimento di non essere un bambino buono, bravo, desiderato e degno d'amore. Pertanto, l'allontanarlo dalla sua famiglia, spesso per diverse ore, può avere ai suoi occhi il valore di una punizione per i suoi pensieri negativi o i suoi comportamenti da bambino "cattivo".

In definitiva una corretta e fisiologica gestione della prima infanzia vorrebbe che, fino ai tre-quattro anni, i piccoli restassero con la propria mamma o con il proprio papà, nel proprio ambiente familiare e, quindi, nella propria casa, con i propri giocattoli, circondati da persone, oggetti e spazi ben conosciuti. Solo se ciò non fosse assolutamente possibile, in subordine a questa ideale organizzazione sociale e familiare, i bambini piccoli potrebbero essere affidati ai nonni o agli zii. In ogni caso, l'affidamento ad una tata affettuosa, stabile, capace di ben relazionarsi con i piccoli, è sicuramente una soluzione migliore, rispetto all'asilo nido.

In conclusione, se i vari Stati vogliono attuare una corretta prevenzione dei disturbi psichici dei minori è importante che spostino i notevoli fondi che attualmente utilizzano per i tanti servizi e strutture non idonee al benessere dei minori, verso un aiuto diretto ai genitori e alle famiglie, affinché questi possano assolvere al loro compito di occuparsi del benessere fisico e soprattutto psicologico dei loro figli, che poi rappresentano i futuri cittadini di domani.

Le Tate

Per quanto riguarda le Tate, queste dovrebbero essere delle donne non più giovanissime, con molta esperienza e capacità nell'allevamento dei bambini. Queste donne spesso sono invitate a vivere in maniera costante e a tempo pieno con la famiglia nella quale lavorano e, a lungo andare, ne fanno parte integrante, poiché seguono costantemente l'andamento di tutti i bambini presenti nella casa.

Rispetto alla baby-sitter, la tata è più facilmente avvertita come una seconda madre o una vicemadre, che riesce a soddisfare le richieste e i bisogni non solo materiali, ma anche affettivo-relazionali dei bambini a lei affidati in maniera costante e piena, per cui il legame che si stabilisce con il bambino è sicuramente molto più intenso e coinvolgente che non con le babysitter.

Per potere ben selezionare e scegliere una tata, è però necessaria un'ottima conoscenza delle sue caratteristiche psicologiche, nonché della sua affidabilità e delle sue capacità relazionali ed educative. Non basta, pertanto, un unico colloquio conoscitivo, ma è necessaria un'approfondita indagine svolta nelle famiglie dove lei ha prestato servizio. È utile, inoltre, almeno per qualche giorno, una conoscenza diretta, effettuata mediante una copresenza della madre o del padre del piccolo, in modo tale da osservare in varie occasioni le modalità con la quale queste donne riescono a relazionarsi con il piccolo bambino che sarà a loro affidato.

Le babysitter

Per quanto riguarda le babysitter, non è corretto generalizzare sulla loro disponibilità e capacità. Alcune di loro sono studentesse che si dedicano a quest'attività nel tempo libero, per mantenersi agli studi o per avere qualche euro in più, da utilizzare per le piccole spese. Vi sono però anche delle donne che fanno questo lavoro da anni a tempo pieno e sono pienamente attente e coscienti del loro ruolo. D'altra parte è difficile, se non impossibile, fare quest'attività se non si amano i bambini, per cui, in tante di loro, si può spesso ritrovare una buona disponibilità di base, anche se non sempre questa è sostenuta da altrettanto buone capacità. In ogni caso il problema più importante non sta tanto nelle loro disponibilità e capacità, quanto nella relazione che si viene a stabilire con il bambino.

I problemi presenti nell'utilizzo di queste figure professionali

L'utilizzazione di queste figure professionali non è esente da problemi. Quando la sostituzione è saltuaria esse assumono agli occhi del piccolo le caratteristiche di giovani zie o sorelle maggiori che ogni tanto vengono a trovarlo per giocare insieme a lui. In questo caso i problemi sono minimi, in quanto il legame affettivo che si viene a stabilire è limitato.

Quando invece sostituiscono sistematicamente e per molte ore la madre, per cui sono loro che, giorno dopo giorno, sono a lui vicine in tanti delicati momenti della giornata: come ad esempio, nel momento del risveglio, nella preparazione della pappa, nella pulizia, durante il bagnetto

e in altri compiti particolari, allora assumono ai suoi occhi, che lo vogliano o no, precise caratteristiche materne. Pertanto, è naturale e spontaneo che quando si ha accanto una donna che si comporta come una madre la si ami come una madre, si vuole che stia sempre con te come farebbe una buona madre, non si vorrebbe perderla, come nessun bambino vorrebbe perdere la propria genitrice.

Tuttavia, questo è un amore difficile. Difficile perché c'è già un'altra persona che dice di essere tua madre; difficile perché la persona che tu ami non può restare sempre con te anche se lo volesse, giacché è pagata solo per alcune ore e per alcuni giorni la settimana; difficile perché da un momento all'altro può essere licenziata e quindi sparire ai tuoi occhi e al tuo cuore.

In questi casi è facile sentirsi abbandonato, è facile sentirsi traditi, è facile non capire come e dove riporre i propri sentimenti e legami di fiducia e d'amore.

Anche nei confronti della vera madre i pensieri di un bambino che vive queste realtà non sono teneri: ‹‹Fin quando ti serviva l'hai lasciata accanto a me; ora che non ti serve più l'hai allontanata infischiandoti dei suoi e dei miei sentimenti. Chi fa soffrire un figlio togliendogli l'oggetto del suo affetto non lo ama di certo!›› Inoltre, è stato notato che i bambini che trascorrono più tempo con le babysitter, passano anche più tempo davanti alla televisione e ad altri strumenti elettronici. Probabilmente per tutti questi motivi, le difficoltà da deficit di attenzione sono molto diffuse tra le famiglie di classe alta, in cui entrambi i genitori trascorrono gran parte della giornata fuori casa lasciando i bambini alle cure di una babysitter (Bilbao Á., 2023, p.223).

In definitiva, è consigliabile l'apporto occasionale e solo per qualche ora al giorno, di queste professioniste, mentre ne è assolutamente sconsigliato un uso sistematico.

Case Famiglie e Comunità educative

Secondo stime dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, ci sono circa *30.000 minori fuori famiglia* in Italia, metà dei quali sono collocati in famiglie affidatarie e metà in comunità educative. Queste comunità restano sempre degli ambienti molto poveri dal punto di vista affettivo, anche se possono avere un personale sufficiente ed adeguato. Spesso, nonostante la presenza di operatori qualificati, poiché all'amore non si comanda, né si può imporre per contratto, rimane, in queste strutture, una povertà affettiva e relazionale, con tutte le sue funeste conseguenze.

Crediamo sia molto meglio utilizzare per tutti i bambini che non stanno nella loro famiglia, le *famiglie affidatarie* che consentono ai bambini, i cui genitori vivono dei momenti di gravi difficoltà e disagio, di aver accanto degli adulti amorevoli e attenti, anche perché spesso le famiglie affidatarie sono formate da associazioni che forniscono a questi momentanei genitori le competenze indispensabili per svolgere pienamente il loro compito, sia dal punto di vista organizzativo che emotivo.

Gli ambienti di cura

Tutte le malattie sono mal sopportate sia dagli adulti sia dai bambini. Per questi ultimi che amano correre, saltare, scorrazzare per la casa o nei giardinetti, inventando mille giochi e mille attività, non è sicuramente piacevole essere

costretti a letto da mattina a sera, come non è gradevole ingurgitare orribili medicine, nonché offrire il proprio corpo alle dolorose, anche se indispensabili punture, che i piccoli possono interpretare in senso aggressivo e punitivo. Per tali motivi questi interventi causano spesso stress, paure e ansie (Osterrieth, P., 1965, p. 127).

A ciò si deve aggiungere che, sempre più frequentemente, a causa delle reazioni di allarme delle figure di riferimento e anche dei medici che attuano una medicina difensiva, i piccoli sono costretti a dei penosi ricoveri in qualche clinica od ospedale. Questi luoghi, in cui si è toccati e gestiti da persone e mani estranee, si è costretti ad alimentarsi con cibi inconsueti e si è in contatto con persone che soffrono, hanno caratteristiche molto diverse rispetto alle loro case e alle loro famiglie e di conseguenza possono facilmente provocare nei piccoli disagio, ansia e paure.

Ancora peggio, sono mal sopportati dai bambini i ricoveri e le malattie dovute a traumi fisici, come le fratture o le slogature, che li costringono all'immobilità più assoluta. Pertanto, i limiti alla loro autonomia, il bisogno insoddisfatto di movimento li rende nervosi e irritabili.

Per fortuna anche le malattie, se ben vissute e gestite, possono essere occasione d'incontro con i genitori e i familiari. Incontri per iniziare o portare avanti un dialogo ricco di calore e affetto reciproco. Incontri per sperimentare e vivere più intensamente e tranquillamente momenti di coccole e tenere effusioni. Incontri nei quali la dolcezza data dalla maggiore vicinanza fisica e affettiva con i genitori, può rimanere nell'animo del bambino più a lungo delle sofferenze causate dalle stesse malattie.

Tuttavia, il personale medico e infermieristico che tratta i piccoli ospiti, dovrebbe tener presente che:

1. *Vi è sempre qualche terapia o esame in più che può essere evitato al piccolo ospite senza che questi ne risenta alcun danno fisico.*

Spesso negli ospedali, ma anche negli ambulatori dei pediatri di base, si esagera nella prescrizione di esami per capire fino in fondo la patologia del bambino o per mettersi al riparo da eventuali denunzie; tuttavia, questi esami, a volte risultano assolutamente inutili per quanto riguarda i potenziali interventi da effettuare. Per tale motivo, ridurre gli esami, ma anche le terapie al minimo indispensabile, potrebbe notevolmente diminuire la sofferenza del bambino e le conseguenze che da questa possono derivare.

2. *Non tutti gli esami e terapie hanno la necessità di essere eseguiti nel momento in cui si effettua la diagnosi.*

Spesso è possibile postergare gli interventi traumatici ad un'età più adulta nella quale l'*Io* del bambino è più solido, maturo e più capace di mettere in atto le necessarie difese psicologiche.

3. *È possibile usare delle strategie idonee.*

Quando è indispensabile intervenire, a volte basta qualche minuto in più nelle braccia della mamma, il giocattolo preferito da tenere tra le braccia o poche parole

di spiegazione e di rassicurazione, per trasformare il vissuto interiore del bambino da negativo e frustrante in positivo e gradevole. Purtroppo, sono visitati, ricoverati e curati più frequentemente proprio i bambini psicologicamente più disturbati e fragili. E ciò non solo perché il disturbo psicologico provoca, a lungo andare, una diminuzione delle difese immunitarie e quindi una maggiore probabilità che il bimbo si ammali, ma anche perché avendo questi minori accanto a loro dei genitori e familiari che vivono con eccessiva ansia e paura ogni realtà, anche la più banale, sono da mamma e papà costretti a visite, esami, terapie ed interventi, il più delle volte inutili o superflui. In questi casi, preciso dovere dei medici dovrebbe essere l'ascoltare per poi sedare le ansie genitoriali, così da limitare al massimo le loro richieste d'interventi impropri.

4. *Non aggiungere all'ansia e alle paure del bambino l'ansia dei genitori e familiari.*

I bambini vivono e respirano l'atmosfera che hanno intorno. Quando quest'atmosfera è carica di tensione e preoccupazione, ogni atto medico o chirurgico, anche poco traumatico, è affrontato in maniera dolorosa, stressante e difficile. Quando, invece, l'animo dei genitori che assistono il piccolo paziente è sereno e fiducioso, lo stesso tipo di esame, la stessa terapia o intervento è meglio affrontato e vissuto.

5. *Non fare mai di sorpresa visite, interventi ed esami.*

Per evitare che il bambino pianga o protesti per la visita, l'esame, la terapia o l'intervento da eseguire, alcuni genitori con la complicità dei medici, preferiscono intervenire senza alcun preavviso. Ciò spaventa il bambino, ma soprattutto fa crollare la fiducia sia verso papà e mamma, ritenuti giustamente bugiardi, sia verso i medici che saranno visti, da quel momento in poi, come persone dalle quali ci si può attendere di tutto. In tal modo nasce la sfiducia nei confronti di queste persone e vi è il rischio che possa nascere diffidenza anche nella vita, la quale viene avvertita non come una sequenza di eventi sostanzialmente positivi, nei quali si inseriscono delle parentesi negative, ma al contrario, come un'attesa di improvvisi, inspiegabili e inaspettati eventi negativi, immersi in un *continuum* di ansiosa attesa.

6. *Evitare l'effetto sommatorio degli stress e dei traumi.*

Prima di aggiungere altri possibili stress e traumi, come può essere un allontanamento dei genitori, la presenza di un nuovo fratellino, l'inserimento nell'asilo, è necessario essere certi che il piccolo abbia ben superato gli stress ed i traumi dovuti alle malattie e agli eventuali interventi che ha dovuto subire. In caso contrario, proprio per un effetto sommatorio, le conseguenze psicologiche potrebbero essere più importanti e gravi.

L'adozione

L'aumento dell'età del matrimonio e quella nella quale si ricercano i figli, lo stile di vita sessuale notevolmente

libero, l'inquinamento ormonale, nonché molti altri fattori organici che colpiscono le capacità fecondanti sia dell'uomo, sia della donna, hanno comportato un notevole incremento di coppie sterili. Ciò, insieme al desiderio di aiutare dei bambini orfani o abbandonati negli istituti, contribuisce a promuovere le adozioni sia nazionali sia internazionali, le quali tuttavia sono molto diminuite negli ultimi anni.

I bisogni che spingono una coppia ad adottare un bambino sono vari:

1. *Vi può essere un desiderio di fecondità.*

Un desiderio che una parte di noi si trasferisca e continui in un altro piccolo essere umano: ‹‹Vorrei che qualcosa di me si trasmettesse a questo bambino il quale, anche se non è portatore dei miei geni, avrà in sé alcuni dei miei modelli educativi, dei miei ricordi, dei miei valori, delle mie esperienze e della mia cultura››.

2. *Vi può essere il piacere di godere della maternità e della paternità.*

È sicuramente bello pensare di accudire un bambino, sostenendolo nelle difficoltà, educando e stimolando tutte le sue potenzialità umane, per vivere con lui, accanto a situazioni di difficoltà, anche tanti momenti di tenerezza e gioia reciproca. Un bambino tra le braccia, quindi, per godere dell'affetto, della gioia e dell'intesa con un piccolo essere umano, che potrebbe arricchire la propria vita personale e di coppia. Un bambino per rinsaldare l'unione familiare.

3. *Vi può essere il bisogno e il desiderio del dono.*

‹‹Io sono ricco. Ricco di gioia, di affetto e d'amore. Sono ricco di beni materiali, di beni spirituali, di cultura, ebbene, voglio condividere queste mie ricchezze con chi è povero, con chi è solo, con chi è triste, con chi è abbandonato, con chi non ha un affetto, una famiglia, una casa, un amore. Vorrei dare il mio sostegno a chi non ha nessuno che lo possa proteggere››.

4. *È possibile desiderare e lottare per un figlio adottivo nonostante si abbia già uno o più figli biologici per dare più ricchezza e consistenza alla propria famiglia.*

‹‹Ho già un bambino ma, se ne adotto altri due, la mia famiglia sarà più ricca e piena››. ‹‹Ho un bambino disabile, vi è il rischio che anche gli altri bambini naturali possano essere portatori di disabilità e allora preferisco adottarne uno sano››.

5. *Altre volte le motivazioni sono molto più banali e criticabili.*

Ad esempio, il desiderare di adottare un bambino maschio in quanto già si hanno due femmine o l'adottare un bambino per essere aiutati nella conduzione dell'azienda o ancora l'adottare un bambino piccolo, quando gli altri figli sono già grandi, per riprovare il piacere del rapporto educativo.

Le eccessive illusioni

Tra le cause che possono provocano il fallimento del rapporto adottivo e, quindi, la possibilità di vivere pienamente e bene la relazione con questi bambini, forse la più importante è data dalla presenza, nei genitori adottanti, di eccessive illusioni. Una di queste, la più frequente, consiste nell'immaginare che il bambino adottato, poiché ha trascorso mesi o anni in situazioni particolarmente difficili, fatti di privazione affettiva e/o di violenze, sia fisiche sia psicologiche, nel momento in cui verrà a lui offerta la possibilità di vivere in una bella, ricca casa ed in una vera famiglia, disposta ad amarlo, rispettarlo, accudirlo ed educarlo, brami affidarsi felice e grato nelle braccia dei genitori adottivi. In questi casi si sottovaluta che le privazioni e le ferite che a questi bambini sono state inferte nei primi mesi e anni della loro vita, sono difficili da rimarginare, per cui potrebbero continuare a manifestarsi per un tempo più o meno lungo.

Se potessimo leggere fino in fondo nel cuore di questi bambini, scopriremmo che ciò che si agita nel loro animo, ciò che stimola i loro pensieri ed i loro sogni è notevolmente diverso da quanto a livello conscio e inconscio è presente nell'animo dei genitori adottivi. La loro realtà interiore dipende molto dalla storia personale e quindi dalla loro età, dalle esperienze avute, dai ricordi e dalle frustrazioni provate. In definitiva, la loro realtà interiore è fatta di speranze, ma anche di sospetti. È fatta di amore per gli altri, ma anche di sofferenze e aggressività verso gli altri. È fatta di poche certezze e di tante paure.

D’altra parte, così come può essere problematica la realtà interiore che si agita nel cuore di questi bambini adottivi, altrettanto difficili e dolorose sono le aspirazioni dei genitori che vogliono adottare. Pertanto, l’altra illusione vissuta dai genitori adottivi è il sognare un clima familiare nel quale questi fanciulli con la loro presenza, con i loro sorrisi, il loro affetto, le loro carezze, i loro abbracci, saranno in grado di cancellare rapidamente e completamente ogni frustrazione causata da anni di tentativi di fecondazione falliti, di speranze tradite e di inutili, dolorosi interventi attuati dalla coppia.

La relazione con i genitori adottivi

Nel momento dell’incontro la qualità della relazione può essere la più varia. *La più felice situazione*, ma anche la meno probabile, si ha quando un bambino molto piccolo passa, quasi senza accorgersene, dalle braccia di una madre che lo amava, lo curava e che riusciva ad aver con lui un rapporto caldo ed empatico, ad una famiglia matura, serena, pronta e felice di accoglierlo. *La più difficile* è invece la circostanza nella quale un bambino al momento dell’adozione porta ancora nel proprio animo le numerose e dolorose cicatrici causate da una lunga frequenza in uno o più istituti o in un ambiente familiare improntato a tristezza, solitudine, degrado e violenza. Tra questi due estremi vi sono infinite possibili relazioni.

È però altrettanto varia la situazione dei genitori adottivi. Questi, nonostante abbiano ottenuto il decreto di adozione, non sempre presentano quelle qualità, che dovrebbero essere un po’ al di sopra della norma, che possono permettere loro di affrontare situazioni nuove e a volte complesse. Non

sempre hanno la flessibilità, l'equilibrio, la serenità, la capacità di ascolto, dialogo e dono indispensabili. Non sempre hanno risolto le loro problematiche interiori. Non sempre sono supportati da una rete familiare e sociale che li possa aiutare e sostenere.

Vi sono allora: un'adozione facile e un'adozione difficile o impossibile.

È più facile l'adozione:

- quando il bambino è molto piccolo. In questo caso l'attaccamento tra i genitori e il figlio adottivo è più rapido e facile, in quanto l'adattamento reciproco, indispensabile presupposto per una buona intesa, avviene quasi spontaneamente;
- quando i genitori adottanti hanno altri figli propri. Questi genitori, avendo già alle spalle buone esperienza di cure, hanno più capacità e minori illusioni. Inoltre, non pervenendo alla genitorialità da realtà stressanti e traumatiche come chi per anni ha provato, sperato e lottato per avere un bambino senza riuscirci, sono più disponibili, sereni e accettanti;
- quando il bambino ha avuto nei primi mesi o anni di vita una madre sufficientemente capace di entrare in relazione con lui. Avere avuto da parte della madre o di qualche familiare delle cure materne attuate in modo fisiologico e sano, costituisce per il bambino che si desidera adottare una

solida base di partenza per affrontare con più forza e sicurezza anche future difficoltà e traumi;

- ❖ quando i sentimenti di ognuno dei familiari adottanti, sono sinceri e schietti;
- ❖ quando i genitori adottivi non si creano troppe illusioni e sono stati affrontati e interiormente chiariti i loro sentimenti e le loro aspettative;
- ❖ se non vi sono desideri ambivalenti;
- ❖ quando il bambino da adottare non proviene da percorsi istituzionali tristi e frustranti;
- ❖ se nei genitori adottanti sono presenti una buona maturità e serenità interiore. Serenità che potrà permettere loro di vivere con gioia i momenti lieti della vita e con tranquillità, calma, e realistico ottimismo le difficili situazioni che sicuramente non mancheranno;
- ❖ se i genitori adottivi sono capaci di accettare il bambino per quello che è, e non per quello che loro vorrebbero che fosse. Quindi, se i genitori adottivi, piuttosto che vedersi come manipolatori del destino dei loro bambini, si vedono come viandanti che accettano, lungo la strada della vita, la compagnia di una persona sconosciuta, ma che vogliono scoprire, accettandone le potenzialità, ma anche i limiti, consapevoli che ogni bambino, adottato o no, è particolare e originale;
- ❖ se i genitori adottivi sono aiutati e sostenuti da una rete familiare calda, accogliente e disponibile e da servizi sociosanitari adeguati nell'accompagnare queste particolari relazioni e,

contemporaneamente, pronti ad affrontare e rapidamente risolvere le possibili difficoltà che lungo il cammino si dovessero presentare.

L'adozione risulta difficile e problematica:

- ❖ se il bambino proviene da percorsi affettivi particolarmente dolorosi e frustranti ed è, pertanto, portatore di notevoli disturbi psicologici o di handicap fisici che risultano difficilmente gestibili dalla coppia adottante;
- ❖ se l'adozione è considerata dalla coppia adottante l'ultima spiaggia per soddisfare il piacere della maternità e della paternità;
- ❖ se persistono nella coppia adottante motivazioni profonde e persistenti legate ad un bisogno inconscio di compensare un vissuto di menomazione della propria femminilità o della propria mascolinità;
- ❖ se il bambino si ritrova con genitori particolarmente ansiosi o emotivamente fragili; o al contrario, è costretto a relazionarsi con persone troppo dure, rigide o fredde;
- ❖ quando l'ambiente familiare e ambientale è sospettoso e poco o nulla accettante nei confronti di un bambino diverso, per colore della pelle, per etnia, ceto sociale, credo religioso; o quando questo ambiente familiare e ambientale presenta timori profondi, legati al concetto di ereditarietà morale negativa;

- se i genitori adottivi non sono pienamente e profondamente convinti di poter diventare genitori a pieno titolo di un bambino non procreato direttamente da loro. Se quindi non hanno fiducia nelle loro possibilità e in quelle del bambino;
- quando i genitori adottivi non hanno a disposizione dei servizi sociosanitari capaci di sostenere e aiutare l'instaurarsi di una relazione efficace.

10

Il gioco

Una delle componenti fondamentali per un'infanzia soddisfacente e ricca è la possibilità di giocare. Il gioco è forse l'elemento comune più importante e frequente tra gli animali superiori, tanto che vi è un rapporto diretto tra sviluppo intellettivo e cognitivo dell'essere vivente e l'attitudine a giocare. Pertanto, gli animali inferiori, che hanno istinti ereditari già prefissati, non giocano per nulla, mentre gli animali superiori, come gli esseri umani, giocano tantissimo (Isaacs, 1995, p. 21). Già a partire dai *sei - otto mesi* il bambino ha interesse ai giochi dei quali è fatto partecipe, tipo "Cucù – eccolo". Spesso gioca da solo e, come dice Bettelheim (1987 p. 211):

‹‹Può darsi che il gioco che ne viene fuori a noi appaia privo di senso o addirittura sconsigliabile, dato che noi non sappiamo a quali scopi serve né come andrà a finire. Per questa ragione se non si prevedono pericoli immediati è sempre meglio lasciare che i nostri figli giochino come vogliono, senza interferire quando li vediamo così assorti. Il tentativo di aiutarli quando non riescono, pur se dettato dalle migliori intenzioni, potrebbe distrarli dal cercare, e infine trovare la soluzione che più risulta loro utile››.

Per il bambino il gioco rappresenta la strada maestra per la sua crescita poiché è:

1. *Piacere.*

Il bambino gode di tutte le esperienze fisiche e affettive vissute durante il gioco.

2. *Strumento di esplorazione e conoscenza.*

Mediante il gioco il bambino impara ad esplorare e a conoscere le emozioni e i sentimenti, il proprio corpo e quello degli altri, il mondo che lo circonda e la natura. Poiché il gioco gli è indispensabile per esplorare e conoscere il mondo affettivo, relazionale e sociale, è attraverso il gioco che egli impara a conoscere, comunicare e socializzare con gli altri.

3. *Stimolo allo sviluppo motorio e intellettivo.*

Mediante il gioco il bambino stimola e sviluppa il suo pensiero, la progettualità, l'agilità, la forza, la memoria, la coordinazione occhio-mano, la spazialità, e così via. I bambini che hanno scarse occasioni di giocare tendono a presentare gravi carenze o addirittura un arresto dello sviluppo intellettivo, poiché è nel gioco ed è attraverso il gioco che egli esercita il suo pensiero, per cui, senza una tale pratica, il pensiero si appiattirebbe e si atrofizzerebbe (Bettelheim 1987 p. 214-215).

4. *Veicolo privilegiato di comunicazione e socializzazione.*

Con il gioco il bambino allarga il contesto delle sue relazioni; apprende a comunicare più efficacemente con gli altri coetanei, ma anche con gli adulti. Mediante la comprensione del punto di vista di chi ha di fronte, diventa anche consapevole dei suoi sentimenti e dei suoi bisogni. Impara l'importanza delle regole e la loro accettazione. Il gioco allarga i primi scambi sociali del bambino con gli adulti e, fino ai tre anni-quattro anni, è la sua sola modalità relazionale.

5. *Mezzo per lo sviluppo della creatività e della fantasia.*

Mediante oggetti semplicissimi: qualche legnetto, poche pietre, un po' di fango, oppure mediante una matita e qualche foglio, uniti a tanta immaginazione e inventiva, il bambino riesce a costruire mille favole e infinite storie, nelle quali si muovono eroi e principesse, draghi e macchine volanti, robot e armi spaziali.

6. *Contatto e controllo delle emozioni del bambino.*

Giocando con gli altri il bambino riconosce la gioia della vittoria, il sapore bruciante della sconfitta, il calore dell'amicizia, dell'affetto e dell'amore. Impara ad affrontare i piccoli contrasti e le tensioni che si avvertono nel rapporto con sé stessi e con il prossimo.

Come dice Nobile (1994, p. 52):

‹‹Allorché assume la veste di gioco simbolico, drammatico, di ruolo e di finzione assolve, attraverso rituali iterativi e meccanismi di identificazione e di proiezione, ad una preziosa funzione liberatoria e terapeutica, esorcizzando paure e angosce e liquidando impulsi aggressivi, distruttivi e vissuti di ostilità››.

7. Palestra per l'autonomia personale e sociale.

È anche mediante il gioco che il bambino acquista fiducia in sé stesso e negli altri e impara a fare a meno dell'aiuto e del supporto continuo dei genitori per risolvere i suoi bisogni quotidiani.

8. Occasione per la formazione morale e civile del bambino.

Nel gioco di gruppo, governato da regole fisse e cogenti, il bambino impara a osservare le norme, a improntare il proprio comportamento a principi di lealtà, di correttezza e di rispetto per l'avversario; riconosce l'importanza dell'avvicendamento, della cooperazione, della distribuzione dei compiti e della turnazione. Tutte queste acquisizioni confluiscono nel più ampio capitolo della formazione dell'uomo e del cittadino.

9. Terapia.

Il gioco consente al bambino di risolvere in forma simbolica problemi irrisolti del passato.

‹‹I giochi che i bambini fanno spontaneamente possono davvero essere terapeutici, come quando, per esempio, si prendono cura della bambola o dell'orsacchiotto di pezza, o di un animale domestico come vorrebbero che i loro genitori si curassero di loro, compensando così, per interposta persona, le carenze che avvertono›› (Bettelheim B., 1987 p. 213).

Non è da sottovalutare, infine, che le terapie che utilizzano il gioco sono tra le più efficaci e diffuse (Freud A., Carlo Rogers, Play Therapy, Trauma Play Therapy, Terapia EMDR (Eye Movement Desensitization and Reprocessing), Terapia del Gioco libero autogestito).

Anche per Shapiro Lawrence E. (2003*),*

‹‹Quasi tutti i medici concordano nell'affermare che più il comportamento del bambino è difficile, e provocatorio e più il soggetto trarrà beneficio dalla ludoterapia domestica››.

Per lo stesso autore (Shapiro Lawrence E., 2003, p.77): ‹‹Quando giochiamo, invece, il livello di cortisolo si abbassa automaticamente, e sembra che anche il sistema immunitario ne tragga beneficio››.

10. Occasione per rafforzare la volontà.

Molti giochi di pazienza, di costruzione, competitivi, di squadra, rafforzano la volontà, plasmano il carattere, servono ad instaurare un progressivo controllo sulle emozioni e pulsioni del bambino.

11. Opportunità per recuperare un contatto con la natura.

Il rapporto diretto con la natura è fondamentale nello sviluppo dei minori, come negli adulti. Per milioni d'anni l'essere umano si è sviluppato attraverso il contatto con i fiori, con i frutti delle piante, con la vivacità e l'amore degli animali, con le acque dei fiumi e dei ruscelli.

12. Strumento di osservazione.

Il gioco è anche un ottimo strumento per capire le dinamiche riguardanti il mondo interiore del bambino (Militerni, 2004, p. 78). Mediante il gioco comprendiamo: la quantità e la qualità dei suoi bisogni; le sue capacità immaginative; le necessità più o meno normali o accentuate di ordine, di metodo, di pulizia; l'armonia o la disarmonia interiore; le sue abilità psicomotorie; la sua tolleranza o intolleranza alle frustrazioni; il maggiore o minore bisogno di comunicare con gli altri. Mediante il gioco si rendono evidenti la sua disinibizione o la sua inibizione; la sua serenità interiore o il suo stato di tensione e di eccitamento psicomotorio; il suo stato di benessere e gioia o il suo stato di tristezza e apatia; la sua maggiore o minore reattività; le sue tendenze all'aggressività e alla distruttività. In definitiva la varietà, la ricchezza e la qualità dei giochi del bambino ci

permettono di osservare il suo mondo interiore e di conoscere la maggiore o minore gravità delle sue eventuali problematiche psicoaffettive.

Nei bambini con chiusura autistica ritroviamo la più grave alterazione nel gioco. In essi, a causa della notevole presenza di un mondo interiore in cui sono presenti gravi emozioni negative, come ansie, paure, sfiducia verso gli altri e verso sé stessi, ma anche notevole tensione e spesso anche confusione, i giochi sono molto scarsi, ripetitivi, anomali. In questi minori spesso mancano i giochi d'immaginazione, simulazione e imitazione sociale, mentre essi riescono ad effettuare soltanto dei giochi molto semplici e solitari, poiché spesso si rifiutano e hanno notevoli difficoltà nel partecipare a quelli proposti dagli altri.

Per Shapiro Lawrence E. (2003, P.8),

‹‹Il linguaggio delle emozioni non è un linguaggio di parole, perciò, quando voglio aiutare i bambini a risolvere i loro problemi, avvio un dialogo attraverso la loro arte, i loro sogni e le loro storie, e soprattutto attraverso i loro giochi››.

I giochi possono essere: *solitari, guidati, liberi, liberi e autogestiti.*

I giochi solitari

In questi il bambino gioca da solo per costruire, inventare storie ed altre attività fantastiche, frutto della sua immaginazione. Questa tipologia di gioco è spesso malvista poiché si teme che rappresenti una fuga dalla realtà e un bisogno

di allontanarsi dai propri simili. Bisognerebbe, invece, valorizzare questo tipo di gioco se viene effettuato senza la coazione imposta dai videogiochi o da uno schermo Tv, poiché, se il bambino ha bisogno del contatto e della relazione con gli altri, ha anche bisogno di momenti di solitudine e di tranquillità, durante i quali può riordinare pensieri ed esperienze.

Inoltre, egli, pasticciando nel suo angolino, con i suoi tesori personali, fa importanti scoperte e impara ad agire senza essere motivato o guidato dagli altri (Osterrieth P. A., 1965, pp. 136-137). In queste occasioni è più facile per il bambino lasciare libero corso a due preziose qualità dell'essere umano: la fantasia e la creatività. Come dice Oliverio Ferraris: ‹‹Il gioco simbolico è una grande risorsa dei bambini: in esso trovano risposte non solo a problemi di un certo rilievo, ma anche ai normali stress della vita quotidiana››.

Lo stesso autore (2011, p.45):

‹‹Questo spazio è una specie di cuscinetto protettivo tra lui e il mondo, tra il suo Io e il sentimento d'abbandono che in quel momento sembra sommergerlo. In questo spazio egli inventa un gioco: parla all'orsacchiotto come fosse il suo papà e alla bambola come se fosse la mamma. Ricrea la presenza dei genitori assenti ricorrendo all'immaginazione e così facendo neutralizza il sentimento di abbandono, ma soprattutto risponde, lui, autonomamente, a una carenza››.

E ancora Oliverio Ferraris (2011, p. 44) parlando del gioco simbolico:

‹‹Come il disegno spontaneo, anche il gioco simbolico permette di portare all'esterno contenuti interni, siano essi gioiosi o anche angoscianti. Ma quando questi sono angoscianti, il gioco assume spesso una valenza terapeutica. I fantasmi interiori carichi di emozionalità prendono forma esternamente e questa esteriorizzazione consente di evacuare l'eccessiva carica emotiva che essi stessi hanno generato e che opprime o inquieta il bambino››.

I giochi guidati

In questi sono i genitori, gli insegnanti o gli altri adulti, in base agli obiettivi che si propongono, che giocano con il bambino, al fine di ottenere degli obiettivi desiderati: maggiore complicità, più dialogo, più apertura, più capacità motorie, intellettive, cognitive, relazionali o affettive. Questa tipologia di gioco è tanto più gradita ai bambini quanto più è lasciata loro abbondante capacità decisionale. In definitiva, i bambini amano giocare con gli adulti quando questi ultimi si propongono in modo propositivo e non direttivo e se, nel proporre un gioco, essi tengono nel giusto conto l'età del minore, il suo sviluppo, la sua sensibilità e i suoi bisogni.

Uno dei giochi guidati più amato e apprezzato dai bambini è quello effettuato con i propri genitori. Questo permette di creare, sviluppare e rassodare il legame reciproco. Legame indispensabile per un'armonica crescita della personalità del bambino, giacché facilita un fruttuoso dialogo emotivo ed affettivo, indispensabile per conoscere meglio il figlio e farsi meglio conoscere da lui. Questo tipo di gioco, che è spesso unito ad espressioni affettive fatte di

abbracci, carezze e baci, nel tempo diventa strumento di intesa, legame e fiducia reciproca.

Il gioco tra un figlio e i suoi genitori dovrebbe iniziare molto presto, giacché papà e mamma hanno per il loro piccolo una valenza e un fascino speciali. Nei buoni genitori, già subito dopo la nascita, le carezze e i toccamenti che i genitori attuano con il figlio e che accettano da lui, se finalizzati a stare bene insieme, permettono l'inizio di un dialogo intenso, profondo e notevolmente gratificante. Quando papà e mamma accarezzano il viso e il corpo del proprio figlioletto e le sue manine, quando si fanno toccare e stringere, quando lo coprono di baci e coccole, accettando felici i suoi baci, quando lo rotolano sul letto o lo fanno saltellare sulle gambe, gli trasmettono gioia di vivere, piacere di stare bene insieme, amore, fiducia e intesa reciproca.

Per Shapiro Lawrence E. (2003):

‹‹Dal punto di vista della salute mentale, giocare con i bambini è un compito educativo fondamentale, perché è indispensabile per lo sviluppo emotivo infantile. Il piccino ha bisogno ogni giorno di cibi sani, sonno sufficiente, esercizio fisico vigoroso, tempo per apprendere…e tempo per giocare››.

Dopo questi giochi, sia i genitori sia i figli manifestano comportamenti più sereni e rilassati, mentre il legame tra loro diventa più saldo, intenso, piacevole e gratificante. È molto triste pensare che, a volte, i genitori, presi dalle mille cose da fare o dalla brama del guadagnare, trascurano questi momenti.

Spesso si confonde tutta l'educazione, con parte di essa. Fa parte certamente del ruolo educativo dettare norme e regole. Rientra, sicuramente, nel compito educativo limitare e, quando è il caso, contrastare i desideri eccessivi o molto rischiosi dei figli. Queste attività dovrebbero però rappresentare solo un elemento, e non la più importante funzione educativa. Il compito fondamentale dei genitori dovrebbe essere quello di vivere con i figli, specie se piccoli, momenti di dialogo e di piacevole gioco, che permettono l'intesa, la comunione, l'attenzione e la comprensione reciproca.

I giochi liberi

In questo tipo di giochi i bambini sono totalmente indipendenti dalle indicazioni degli adulti e seguono soltanto delle norme e delle regole che essi stessi si danno, nel momento in cui decidono di giocare tra loro. I genitori, gli educatori o gli altri adulti, hanno solo il compito di trovare degli spazi fisici e temporali nei quali i loro figli possano, senza eccessivi rischi, muoversi, agire ed effettuare le loro attività di gioco, in compagnia di altri coetanei.

La capacità e la disponibilità dell'ambiente che circonda il bambino nel permettere e favorire il gioco libero è, pertanto, fondamentale non solo per lo sviluppo delle sue qualità motorie: riflessi, rapidità, coordinazione motoria, ma anche per l'acquisizione di elementi di tipo culturale, psicoaffettivo e sociale, indispensabili per stabilire con i coetanei, con gli adulti e con l'ambiente nel quale vive, un rapporto attivo e dialogante.

Dice Oliverio Ferraris A., (2011, p. 45):

‹‹Quale piacere perdono, per se stessi e per i loro figli, quei genitori che lasciano passare inosservata quest'appassionata urgenza di costruire e di fare, e che, invece di provvedere al materiale e allo spazio necessario, cercano di comprimere questa energia costringendo i bambini a "stare seduti tranquilli" o a tenere *"puliti i vestiti!"*

Questa modalità di gioco è consigliabile sia per i bambini normali, sia per i bambini che presentano disturbi psicologici non particolarmente gravi, poiché il bambino, relazionandosi con dei coetanei, si sente alla pari, in quanto condivide gli stessi problemi, gli stessi gusti, gli stessi bisogni, le stesse esperienze. Potrà, pertanto, essere in disaccordo con gli altri senza sentirsi giudicato; potrà discutere e negoziare in un clima di reciprocità simmetrica (Oliverio Ferraris, 2005, p. 62).

Egli imparerà sul campo, e non solo in teoria, come far amicizia, come difendere e far valere i propri diritti, ma anche come risolvere i conflitti e, quindi, come fare pace. Acquisirà l'arte della trattativa. Avrà il piacere di apprendere dall'altro, ma anche di insegnare all'altro, per cui aumenterà la propria autostima. Si sentirà, infine, orgoglioso e felice di appartenere a un gruppo, e questo contribuirà a non farlo sentire solo (Oliverio Ferraris, 2005, p. 62-63). Non avendo delle regole prefissate, il gioco libero permette risposte più creative e dà un contributo notevole allo sviluppo di tutte le funzioni cerebrali.

Erroneamente si pensa che solo un adulto responsabile e capace sia adatto a guidare i giochi dei bambini in quanto, in mancanza di questa figura, "potrebbe succedere di tutto!" E in questa frase sono condensate tutte le paure dei genitori

di oggi: paura che il loro piccolo possa farsi del male o far del male, paura che possa incontrare un altro bambino più grande di lui che gli possa fare violenza fisica o morale.

Purtroppo, quando si rimane invischiati nelle paure, si corre il rischio di svalutare le capacità che hanno tutti i bambini di sapersi ben gestire. Per tranquillizzarsi basti pensare che per centinaia di migliaia di anni i piccoli dell'uomo, come quelli degli animali, si sono formati proprio mediante il gioco libero, effettuato insieme agli altri coetanei. Solo questo tipo di gioco, senza lo stretto controllo degli adulti, permette al bambino di costruire numerosi e proficui contatti sociali. Contatti questi che gli daranno la possibilità di compiere esercizi autonomi di socializzazione ed integrazione, indispensabili per imparare a comunicare e farsi rispettare.

Come dice Oliverio Ferraris (2005, 62-63), il gioco libero è un… *‹‹mettersi alla prova per verificare se talune strategie sono funzionali o non, scoprire modi nuovi per relazionarsi con gli altri, imparare come aggirare gli ostacoli per fare amicizia, per farsi accettare››.*

Se il gioco libero è scarso, anche lo sviluppo sociale e affettivo sarà limitato, poiché questo tipo di gioco aiuta i bambini a ridurre lo stress, i traumi e le frustrazioni subite (Tribulato E., 2017).

I danni causati dalla mancanza del gioco libero e di movimento hanno comportato un aumento significativo dei disagi psicologici con ansia, depressione, scarso controllo delle proprie pulsioni sia nell'infanzia sia nell'adolescenza. Si è notata una riduzione dello sviluppo della corteccia

frontale, per cui risultano diminuite anche le competenze sociali. Tra l'altro, in tutte le società dov'è possibile il gioco libero con i coetanei, si forma una spontanea cultura dei giochi che viene tramandata da una generazione all'altra di bambini. Ciò purtroppo non avviene quando il gioco è spesso organizzato dagli adulti o ancor peggio, è imposto dagli strumenti elettronici o dalle mode del momento.

Per fare in modo che il bambino utilizzi soprattutto questo tipo di giochi, sono necessari vari accorgimenti:

- Evitare che siano occupati da auto e moto i cortili e gli spazi condominiali attorno, accanto o vicino alle case, dove i bambini possono organizzarsi per giocare liberamente, utilizzando materiali semplici e poveri scelti sul posto.
- Fare in modo che almeno uno dei genitori sia libero dal lavoro e dagli impegni, in modo tale da poter fare utilizzare al proprio figlio l'attività di gioco libero e gli spazi verdi predisposti dai vari comuni.
- Sarebbe bene che i genitori riuscissero a superare le proprie ansie e timori per la salute fisica dei figli, così da permettere loro di giocare liberamente e per un tempo molto lungo all'esterno della casa in un ambiente naturale. Inoltre, mentre i loro figli giocano, sarebbe bene che i genitori riuscissero a dimostrare il loro interesse per il gioco da essi costruito, evitando facili critiche e dimostrando stima per l'attività svolta in quel momento, tranne che non sia realmente pericolosa per essi e per gli altri. A questo proposito è

bene sottolineare che anche i giochi aggressivi non sono da vietare, poiché servono a scaricare in modo innocuo, appunto nel gioco, delle interne tensioni bellicose.

- ❖ Sarebbe utile organizzarsi tra genitori, in modo tale che quando si portano i propri figli nel cortile di casa o negli spazi verdi organizzati dal comune, questi possano ritrovare dei compagni con i quali attuare dei giochi liberi.
- ❖ Limitare al massimo, e nei primi anni di vita, almeno fino ai quattro – cinque anni eliminare del tutto, il tempo trascorso dai bambini davanti alla tv, alla consolle dei videogiochi, o alla tastiera del computer, del telefonino e degli altri strumenti elettronici.
- ❖ Resistere ai messaggi pubblicitari che invitano a comprare giocattoli tecnicamente avanzati e quindi costosissimi e spesso inutili, mentre sappiamo molto bene che i migliori giocattoli sono quelli semplici e poveri che possono essere manipolati a piacere dal bambino. Oggetti semplici e naturali, che possono essere riempiti, tirati, spinti, messi insieme in strutture diverse e trasformati in svariati oggetti e, magari, resi inservibili, se non distrutti… a seconda del bisogno del bambino in quel momento.
- ❖ Anche a scuola dovrebbero e potrebbero essere svolti questo tipo di giochi, per permettere ai bambini dei momenti di sano e indispensabile riposo dallo stress dovuto alle gravose attività

didattiche. Attività che li costringono ad essere attenti e seduti, in modo eccessivo e assolutamente innaturale, per diverse ore al giorno, sui banchi di scuola, con pesanti conseguenze sullo sviluppo fisico e psicologico.

- ❖ Inoltre, l'attività di gioco libero potrebbe aumentare notevolmente se gli insegnanti evitassero di assillare i bambini assegnando per casa tanti, troppi compiti scolastici.
- ❖ I giochi all'aria aperta potrebbero essere più frequenti se i genitori superassero la paura dello sporco, nonostante la terra sia ricca di un prezioso batterio: il *Mycobacterium vaccae* che presenta un'azione antidepressiva, in quanto attiva un gruppo di neuroni che produce la serotonina, un neurotrasmettitore che svolge un ruolo fondamentale nella regolazione dell'umore. Per tale motivo è bene permettere che i bambini possano poter esplorare sporcandosi. Non si può pensare di crescerli come se si vivesse in un reparto ospedaliero o in un ambiente totalmente asettico. Ogni genitore dovrebbe chiedersi se preferisce un bambino che cerca di perlustrare l'ambiente o uno che rinuncia a questa esplorazione chiuso in una bolla di paura. I bambini, specie sotto i 3 anni, toccano ovunque e si portano alla bocca oggetti sporchi e puzzolenti. Se sono in mezzo alla natura amano sguazzare nelle pozzanghere, esplorano tutto con le mani. Il senso dello sporco nei bambini è completamente

> diverso da quello dell'adulto. Il piacere che provano ad avere le mani imbrattate genera spesso un conflitto intenso che può sfociare, da parte di mamma e papà, in una vera e propria fissazione per la pulizia e, nei bambini, in un continuo e sistematico giocare a sottrarsi e a eludere ogni sorta di sorveglianza igienica. Il senso del limite si crea poco alla volta e, perché sia raggiunto, sono necessarie tanta pazienza e una giusta tolleranza verso questi bisogni.

Superare tutte queste difficoltà senza tentennamenti e scoraggiamenti, è compito dei genitori e degli educatori. È però compito delle amministrazioni dello Stato favorire queste attività, eliminando tutti quegli ostacoli che impediscono ai bambini di giocare liberamente.

Per quanto riguarda i compagni di gioco, questi possono essere della stessa età *(giochi con i pari)* o di *età diverse*. Anche in questo caso le modalità e gli scopi del gioco sono differenti. Quando i compagni di gioco hanno la stessa età o sono di età vicine alla sua, il bambino può attivarsi in modo più libero, sviluppando la fantasia e, durante la rappresentazione del gioco, può effettuare maggiori esperienze di relazioni sociali (Isaacs, 1995, p. 104). Tuttavia, anche in questo, è bene lasciare al bambino la possibilità di scelta. Pertanto, in base ai suoi bisogni interiori del momento, è bene lasciarlo libero di giocare con i coetanei o se preferisce, con i più piccoli o più grandi di lui.

Liberi e autogestiti

Il gioco può essere gestito da tutti i partecipanti all'attività o da uno solo di essi *(gioco libero autogestito).* In quest'ultima modalità è solo il bambino con funzione di leader a condurre il gioco, mentre l'adulto che gli è accanto, che dovrà possedere buone doti di accoglienza, pazienza ed empatia, avrà solo funzione di aiuto e supporto (Tribulato E., 2013). Questa modalità è particolarmente indicata nei casi di bambini con chiusura autistica o con disturbi psicoaffettivi rilevanti, nei quali l'ansia, le paure, la confusione, l'aggressività, l'incontrollabile irrequietezza ed instabilità, impediscono loro un proficuo scambio, rapporto, collaborazione ed integrazione con i coetanei.

I luoghi dei giochi

L'ambiente fisico nel quale vivono i minori si è, negli ultimi decenni, modificato nel bene e nel male, in maniera sostanziale.

Le abitazioni sono diventate più ampie, più salubri, più pulite, ma soprattutto si sono notevolmente arricchite di elettrodomestici e di numerosi strumenti di intrattenimento e di cultura. Non è raro trovare nelle case di oggi un televisore in ogni stanza e più di un computer a disposizione degli abitanti. Per non parlare dei vari cellulari, notebook, playstation, smartphone e tablet. A ciò bisogna aggiungere le varie consolle di videogiochi e altri strumenti tecnologici oltre, naturalmente, una quantità impressionante di sofisticati giocattoli.

Anche l'arredamento è notevolmente più ricco, colorato, vario e pulito. Spesso i bambini o l'unico bambino della casa, hanno a disposizione una propria stanzetta perfettamente arredata con armadio, scrivania, lettino, tappeti, scaffali per i giocattoli e quadri adatti all'ambiente dei piccoli.

Purtroppo, però, se sono molti, anzi troppi, i televisori, i computer, i video giochi e gli strumenti elettronici presenti nelle nostre case, sono poche le persone che le abitano. Sono poche le attività e le esperienze condivise tra genitori e figli. È scarso il dialogo e l'ascolto reciproco. Altrettanto pochi e spesso lontani o assenti, sono i parenti con i quali è possibile dialogare e relazionarsi. Ancora meno, o totalmente assenti, sono le amicizie con i vicini di casa. Molto limitate sono, inoltre, le possibilità di uscire liberamente da queste case anche solo per andare a giocare nel cortile, nella strada sottostante o dal parente più vicino. Tra l'altro, nei genitori, occupati e assorbiti da mille incombenze e dalla schiavitù e dipendenza dai mezzi elettronici, è molto scarsa la voglia di lasciarsi andare al gioco con i propri figli e a momenti di dialogo intimo e profondo.

Per quanto riguarda le città, a causa della speculazione edilizia e della prevalenza data ai mezzi di trasporto, agli uffici e alle attività lavorative e commerciali, queste sono state strutturate come ambienti poco o per nulla adatti ai bambini e alle loro esigenze di movimento, di libertà, di contatto con la natura, di socializzazione e integrazione con gli altri coetanei. Ma soprattutto è sempre più difficile per il bambino muoversi autonomamente per i pericoli che effettivamente egli corre, ma anche per le paure dalle quali sono condizionati gli adulti.

Per tali motivi i contatti dei minori con la natura e con gli amici, sono sistematicamente mediati dagli adulti, i quali per altro "non hanno tempo". Non hanno tempo e disponibilità a stare con i figli in parchi sicuri e vivibili. Non hanno tempo di andare con loro al mare o in campagna. Non hanno tempo e voglia di accompagnarli nelle case dei vicini e degli amici, i quali, tra l'altro, sono anche visti con sospetto come fossero fonte di pericoli. Diventa pertanto difficile per i bambini poter fare i bambini, cioè trastullarsi nel gioco, nelle scoperte e nella natura.

Pertanto, è indispensabile che gli adulti e le varie amministrazioni comunali o statali si responsabilizzino e facciano in modo che i bambini possano vivere secondo gli specifici bisogni della loro età e della loro natura umana. In caso contrario, prima o poi, si dovranno affrontare le manifestazioni della loro sofferenza. Sarebbe pertanto indispensabile che accanto o attorno a ogni palazzo o casa vi fossero degli spazi di aggregazione per gli adulti e di gioco e condivisione per i minori, come lo erano in passato i cortili, che se da una parte erano aperti verso l'ambiente circostante, riuscivano ad essere dei luoghi protetti, poiché parzialmente o completamente circondati da mura o da edifici, che creavano una separazione dal mondo esterno, come fossero delle oasi appartate all'interno di uno spazio più ampio.

11

Gli strumenti elettronici

La presenza degli strumenti elettronici è diventata, negli ultimi anni, invasiva.

Questi strumenti si ritrovano dappertutto: nelle auto, nelle strade, accanto o dietro i piatti nelle pizzerie e nei ristoranti, in spiaggia e, naturalmente, in quasi tutte le stanze della casa, comprese quelle dei bambini piccoli, insieme ai normali giocattoli.

Soprattutto gli smartphone e le tv sono utilizzati come fossero dei moderni ciucci elettronici, in svariate circostanze: durante i pasti, nei luoghi dove il bambino non dovrebbe disturbare, ad esempio, nei ristoranti o nelle case degli amici, prima di andare a letto, quando i genitori sono occupati nei collegamenti su Skype o chattano con gli amici ma, soprattutto, sono presenti quando i genitori lasciano per

un tempo eccessivo i loro figli ai nonni. Questi, infatti, quando sono stanchi e sfiniti nel dover badare ai nipoti per diverse ore al giorno, non trovano di meglio che metterli davanti al televisore o dar loro in mano uno smartphone. Lo stesso fanno di solito le babysitter quando hanno voglia di starsene in pace.

D'altra parte, sia i genitori sia i nonni che le babysitter si sentono con la coscienza a posto, giacché le multinazionali che producono tali strumenti, utilizzando una pubblicità martellante, li fanno sentire utili, se non indispensabili, sia per i grandi, sia per i piccini, a causa delle loro numerose, straordinarie prestazioni.

Se i pregi sono tanti, giacché in un unico oggetto, per di più portatile, sono presenti funzioni diversissime e complesse, che possono soddisfare molte esigenze, i rischi sono altrettanto numerosi e gravi. Negli adulti è stato introdotto il termine IAD (Internet Addiction Disorder) per indicare una forma di abuso-dipendenza da internet, ma i problemi più gravi sono presenti, come è logico attendersi, nei bambini al di sotto dei 6 anni. In questo periodo la vita di un bambino piccolo dovrebbe essere scandita dal dialogo e dalla relazione con i suoi genitori, nonché dalle scoperte e dai giochi effettuati da solo, con i coetanei o guidati da un adulto con il quale si è instaurato un profondo e stabile legame affettivo-relazionale. Meglio ancora se questa relazione e questi dialoghi sono vissuti fuori dalle mura di casa, in modo tale che il bambino possa godere dal contatto fisico ed emotivo con la natura.

Invece l'essere immersi, a volte per ore, in schermi, non solo non dà al bambino alcun apporto utile alla sua crescita,

ma inserisce nel suo percorso evolutivo degli elementi che disturbano, alterano e nei casi più gravi possono bloccare il linguaggio e lo sviluppo emotivo e relazionale del piccolo, anche perché, la gratificazione immediata dovuta al touch-screen può facilmente creare dipendenza nel bambino piccolo, isolandolo dal mondo reale.

Per evitare ciò tutti gli strumenti elettronici dovrebbero essere assolutamente evitati nel bambino piccolo. Cosa d'altronde consigliata dalla American Academy of Pediatrics (l'accademia statunitense di pediatria), una delle più istituzioni mediche più prestigiose degli Stati Uniti (Bilbao Á., 2023, p.221). È stato evidenziato, infatti, che l'uso di questi strumenti può provocare nei bambini sintomi di malessere psicologico come: ritardo nello sviluppo delle capacità di comunicazione, nella motricità fine e grossolana, nella risoluzione dei problemi e abilità sociali; irrequietezza motoria; vomito; ansia e apatia; sintomi di chiusura ed isolamento; ritardo nel processo maturativo; ridotte capacità di astrazione. Può, inoltre, causare un aumento dei problemi comportamentali, come difficoltà di attenzione e iperattività. Inoltre, può interferire con il sonno dei bambini, causando difficoltà ad addormentarsi e sonno di scarsa qualità.

La conseguenza più grave è che l'uso di questi dispositivi elettronici può stimolare il bambino molto piccolo, che spesso già soffre per un ambiente poco idoneo al suo sviluppo, ad allontanarsi dalla realtà, per vivere in un suo mondo immaginario e irreale. Si è visto, infatti, che i bambini che passano molto tempo davanti agli schermi tendono a interagire meno con i loro coetanei e con gli adulti. L'uso di questi schermi è, inoltre, associato ad alterazioni dell'elettroencefalogramma delle regioni corticali e ritardo

nello sviluppo del linguaggio, poiché per acquisire la funzione linguistica, il bambino necessita di una buona serenità ed equilibrio interiore, ma anche di un lungo, continuo contatto e dialogo con le figure genitoriali e non con degli strumenti privi di capacità di dialogo, ascolto e capacità affettivo-relazionali.

Conclusione

Abbiamo descritto sia i bisogni del bambino piccolo sia gli apporti che i genitori e la società nel suo complesso possono e dovrebbero offrire a questi, allo scopo di permettergli di poter sviluppare tutte le potenzialità umane iscritte nei geni di ogni essere umano, in modo tale da evitare che la sofferenza lo sommerga e lo costringa alla chiusura in sé stesso.

Chiusura che, come abbiamo ampiamente esposto nei nostri precedenti saggi ‹‹Autismo e gioco libero autogestito‹‹ e ‹‹Bambini da liberare-Una sfida all'autismo›› impedisce la sua normale evoluzione e lascia libero campo alle emozioni negative che lo costringono ad accentuare o mantenere nel tempo questa estrema, arcaica difesa, con le conseguenze che conosciamo molto bene, se non si interviene quanto prima possibile mediante la terapia affettivo – relazionale che utilizza il Gioco Libero Autogestito.

I genitori, gli operatori e soprattutto i politici che hanno la possibilità di gestire la cosa pubblica, non possono continuare ad osservare ciò che avviene nell'ambito familiare e sociale, poiché appiattirsi sui comportamenti altrui, è altrettanto deleterio che fuggire e isolarsi dagli altri e dalla

società. È pertanto indispensabile un impegno critico e attivo da parte di tutti gli adulti.

Impegno critico e attivo significa non cadere nel pessimismo e nella conseguente accettazione passiva per cui: ‹‹Purtroppo, le cose vanno così, il mondo va allo sfacelo, non possiamo fare nulla››. Con la conseguenza di accettare passivamente ogni cambiamento negativo presente nella nostra società, lasciandosi trascinare dalla corrente, senza avere il coraggio e la determinazione di inserire il proprio individuale elemento attivo e produttivo. Seguire la corrente, seguire il vento che spira, è facile e consolatorio, ma impedisce di pensare, impedisce di agire in maniera individuale e personale e ciò non fa sicuramente crescere il benessere sociale.

Crediamo che ognuno di noi, ogni famiglia, ogni genitore, ogni operatore e ogni politico sia capace di dare una nuova e positiva impronta al vivere sociale. Si può seminare del buon grano oppure della zizzania. La scelta, anche se le condizioni ambientali e culturali la rendono a volte difficile, appartiene a noi.

BIBLIOGRAFIA

Ackerman N.W., (1970), *Psicodinamica della vita familiare*, Torino, Boringhieri.

Bartolo G.V., (2003), ‹‹L'amore che fa crescere il figlio››, *Famiglia oggi*, 2003, 2.

Benedetti G., (2020), *La Bolla dell'Autismo*, Self-publishing.

Bettelheim B., (1987), *Un genitore quasi perfetto*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli editore.

Bilbao Á., (2023), *Il cervello del bambino spiegato ai genitori*, Milano, Salani editore.

Bowlby J., (1982), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Bowlby J., (1988), ‹‹Dalla teoria dell'attaccamento alla psicopatologia dello sviluppo››, *Rivista di Psichiatria*, vol. 23, n°2, giugno.

Bruzzone D., (2015), *La relazione efficace nella psicoterapia e nel lavoro educativo*, Roma, Carrocci Faber.

Cian, L., (1989), *Educhiamo i giovani d'oggi come Don Bosco*, Editrice ELLE DI CI – Torino.

Citran A., (2016-2017), *Seguo le tue impronte. La relazione d'aiuto interconnessa alla generatività*. Tesi Anno 2016-2017 – Università Ca' Foscari Venezia

De Ajuriaguerra J., (1993), *Manuale di psichiatria del bambino*, Milano, Masson.

De Negri et altri, (1970), *Neuropsichiatria infantile*, Genova, Fratelli Bozzi Editori.

De Pinto L., (2004), ‹‹Conversare tra noi lungo il cammino››, *Consultori familiari oggi*, numeri 2-3, anno 12, 2004, p.13

Debray R. et Belot Rose A., (2009), *Psicosomatica della prima infanzia,* Roma, Astrolabio.

Doneddu G. et Fadda R., (2010), ‹‹Attenzione congiunta››, *Psicologia contemporanea*, maggio-giugno, 2010, p. 57.

Faretta E., et Parietti P., (2012), *Ben essere e sviluppo delle risorse personali,* Roma, Alpes Italia.

Ferraris, A. O., (2006), ‹‹Il ricatto della pappa››, *Mente e cervello*, n. 19, gennaio – febbraio 2006.

Fornaro M., (2010), ‹‹L'empatia e le sue basi neurologiche››, *Psicologia contemporanea*, 2010, settembre-ottobre.

Gecchele M., (1995), ‹‹Nonni e nipoti nella famiglia di oggi››, *La famiglia,* anno XXIX, marzo-aprile 1995.

Grandin T., (2011), *Pensare in immagini*, Trento, Erickson.

Imbasciati A., Dabrassi F., Cena L., (2007), *Psicologia clinica perinatale*, Padova, Piccin Nuova Libreria.

Isaacs S., (1995), *La psicologia del bambino – Figli e genitori*, Roma, Newton editori.

Klein M., (1969), *Invidia e gratitudine*, Firenze, G. Martinelli Editore.

Liberace P., (2009), *Contro gli asili nido*, Soveria Mannelli, Editore Rubettino.

Lidz T., (1977), *Famiglia e problemi di adattamento*, Boringhieri, Torino.

Lombardo P., (1997), *Crescere per educare*, Edizioni dell'aurora.

Lombardo P., (1997), *Educare ai valori*, Edizioni Vita Nuova.

Lotto L., et Rumiati R., (2013), *Introduzione alla psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino.

Maté G., (2024), *Una mente in frammenti*, Roma, Astrolabio.

Militerni R., (2004), *Neuropsichiatria infantile*, Napoli, Idelson Gnocchi.

Morin E., (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano.

Moro C. A., (1994), ‹‹Diritti del minore e diritti degli adulti: uno scontro insolubile?›› *La famiglia*, n°166, anno XXVIII, luglio agosto, 1994, p. 22.

Nobile A. (1994), ‹‹Gioco e famiglia››, *La famiglia*, anno XXVIII, luglio–agosto.

Oliverio Ferraris, A., (2005), *Non solo Amore*, Firenze, Giunti Demetra.

Osterrieth P. A., (1965), *Introduzione alla psicologia del bambino*, Firenze, Giunti e Barbera.

Ovadia D. (2010), "Mi piego ma non mi spezzo", *Mente e cervello*, n° 67.

Pellegrino A. et Santinello A, (1998), ‹‹La formazione dei genitori sulle competenze educative: i risultati di un'esperienza››, *Difficoltà di apprendimento*, 1998, 4.

Quadrino S., (2021), ‹‹Chi sono i papà di oggi››, *Uppa magazine*, 5/2021

Ravaldi C., (2022), ‹‹Quando il parto e traumatico››, *Uppa magazine*, 1, 2022.

Rivoli A., (2021), *Comunicazione assertiva*, self-publishing.

Russo R.C., (2024), *Stress evolutivo o evoluzione autistica?* Padova, Editrice Piccin.

Shapiro Lawrence E., (2003), *Il linguaggio segreto dei bambini,* Milano, Fabbri editori.

Sogos C. et altri, (2009), ‹‹Dall'età prescolare all'adolescenza: la distribuzione dei life events in un campione rappresentativo della popolazione italiana››, *Psichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza* (2009), vol.76: 461-474.

Spiegel R. (1970), *La comunicazione nei disturbi psichiatrici,* Manuale di psichiatria, a cura di S. Arieti, Torino, Boringhieri.

Sullivan H.S., (1962), *Teoria interpersonale della psichiatria*, Milano, Feltrinelli Editore.

Tisseron S., (2012), ‹‹L'angoscia dello sguardo vuoto››, *Psicologia contemporanea*, Gennaio- febbraio 2012, p. 20.

Trevisani D., (2022), *Ascolto attivo ed empatia*, Milano, Franco Angeli.

Tribulato E., (2013), *Autismo e Gioco Libero Autogestito – Una nuova prospettiva per comprendere e aiutare il bambino autistico*, Milano, Franco Angeli.

Tribulato E., (2020), *Bambini da liberare- Una sfida all'autismo*, Messina, Ed. Centro Studi Logos.

Tribulato E., (2017), *Il bambino e l'ambiente*, Messina, Ed. Centro Studi Logos.

Tribulato E., (2005), *L'educazione negata*, Messina, EDAS.

Tribulato E. (2009), *Mondo affettivo e mondo economico*, Self-publishing.

Tribulato E., (2019), *"Ti odio" – Conflitto aggressività e violenza tra i sessi*, Self-publishing.

Vanire J., (1985*), La ferita nel cuore dell'uomo,* Padova, Messaggero.

Vargas A.C., (2021), ‹‹Le emozioni: questione di natura o di cultura?››, *Uppa*, 5/2021

Wenner in Bowlby J., (1982), *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1982, p. 111.

Williams D., (2013), *Nessuno in nessun luogo*, Roma, Armando Editore, p.15.

Winnicott D. W. (1987), *I bambini e le loro madri*, Milano, Raffaello Cortina.

Winnicott D. W., (1973), *Il bambino e la famiglia*, Firenze, Giunti-Barbera.

Winnicott D. W., (1992), *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Milano, Armando Editore.

Winnicott D. W., (1986), *Il bambino deprivato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Wolff S., (1068), *Paure e conflitti nell'infanzia,* Armando Editore, Roma.

Zattoni M., et Gillini G., *‹‹Di mamma non ce né una sola››, Famiglia oggi*, 2003, N° 2, p.19.

RINGRAZIAMENTI

I miei più sentiti ringraziamenti vanno al Dott. Giacomo Longo che, con grande perizia e disponibilità, ha accettato di rivedere queste pagine, fornendoci molti preziosi consigli e suggerimenti, al fine di ottenere una migliore chiarezza e leggibilità del testo.